# OPERETTE SCELTE ORIGINALI E TRADOTTE DI BERNARDO...

Bernardo Davanzati

# OPERETTE

SCELTE

ORIGINALI E TRADOTTE

DI

# BERNARDO DAVANZATI

# BOSTICHI

REGGIO

PER PIETRO FIACCADORI

1845.

# *AVVERTIMENTO*

## *AI LETTORI.*

*Bernardo Davanzati non ci lasciò molti libri nella nostra volgare favella. La sua traduzione degli Annali di C. Tacito gli procacciò sempre tanta gloria, che eziandio a dì nostri viene da' dotti tenuta in miglior pregio tra le altri stimabili versioni del latino scrittore. Oltre questo lavoro applicò l' animo a scrivere un compendio della Scisma d' Inghilterra, il quale nel suo genere viene riputato per un' opera molto utile agli studiosi dell' italiano linguaggio. Ed è appunto in questo volumetto quello che io vi porgo, o giovani; con che intendo di porvi in mano un modello da apprendere con quali scorci di stile compendiar si debbono i famosi fatti delle colte nazioni. V'ho unito poi la Lezione delle monete e le Orazioni, per essere argomenti assai proficui e per la scelta favella ,in cui sono scritte. Vi aggiungo altresì la sua traduzione da C. Tacito della vita di Agricola e del Dialogo intorno alle cagioni del decadimento dell' eloquenza. Voi in quella ammirerete, oltre lo stile conciso e proprio, anco la*

*onesta e nobile condotta di un animoso Capitano; ed in questo precetti intorno all' arte del dire; precetti, che poi troppo bene si vedono praticati da lui stesso.*

*Quindi senza indugio pubblicherò le Opere scelte di Agnolo Firenzuola, e di Francesco Redi da cui trarrete sollievo e diletto. Aggradite, o giovani, questo mio impegno; e vivete felici.*

*Il Tip. P. Fiaccadori*

# RITRATTO

DEL SIGNOR

# BERNARDO DAVANZATI

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

# FILIPPO PANDOLFINI

SENATOR FIORENTINO

## FRANCESCO DI RAFAELLO RONDINELLI.

Meritano scusa quei pittori, che, nel ritrarre dalle relazioni altrui alcuno da loro non conosciuto, non fanno somigliare del tutto: ed io, avendo preso a effigiare il sig. *Bernardo Davanzati;* la cui ultima vecchiezza appena toccò i primi anni della mia età; se non rappresenterò al vivo l'originale, spero d'averne a trovare se non lode, almeno perdono. Questa bozza mando a V. S, acciocchè col buon disegno la corregga, e co' lumi dell' eloquenza la colorisca e finisca. Spero che lo sia per mettere in esecuzione; poichè, mossa da

sviscerato affetto in verso la memoria di questo grand'uomo, ha con lunga fatica e con particolare diligenza operato che la traduzione di Tacito e le presenti operette, le quali, dai tarli del tempo già cominciando ad esser rose e dalla polvere della dimenticanza ricoperte, erano in pericolo di andar male; si conservino e si stampino: di che la memoria del sig. Bernardo, la nostra città e la lingua toscana, le sarà sempre grandemente obbligata. Non penso che questa verità sia per offender la sua modestia; poichè la dico acciocchè altri col suo esempio s' inanimisca a ravvivare con simil vernice ( per così dire ) molte opere belle e di gran disegno, che, voltate al muro e nascose, non hanno chi le rimiri: mentre che non pochi del nostro secolo, allettati dal colorito fresco d' una nuova eloquenza, lasciando le cose antiche, ammirano solo le moderne; dentro ad alcuna delle quali ( se io non sono ingannato ) chi traesse il troppo, e 'l vano, certo che i gran fasci, che paiono di frumento, appena diverrebbero piccoli covoni di paglia. E pregando a v. s. felicità, la prego a riamarmi.

I ritratti degli uomini famosi da tutti si stimano; e se questo si pregia ne' lineamenti del corpo, molto più si deve pregiare in quelli dell' animo, onde procede il valore che gli esalta e divolga. I porfidi e i bronzi non resistono alla forza del tempo: le immagini fatte dalle penne degli scrittori mai arrugginiscono o si consumano. *Il sig. Bernardo Davanzati* a' nostri tempi è stato di chiarissima fama. In lui concorrevano nobiltà di sangue, vivacità d' ingegno più che ordinaria, e cognizione di lettere. Con lo splendore delle sue composizioni ha accresciuto lampi di gloria

al bel chiarore della fama degl' ingegni fiorentini; onde forse non sarà discaro agli amatori della nostra lingua il vederlo quasi con carbone rozzamente disegnato.

Nacque egli in Firenze a' 30 d' agosto 1529. Fu figliuolo di Antonfrancesco di Giuliano Davanzati, detti anticamente Bostichi, e di Lucrezia di Bernardo Ginori; famiglie ambidue delle principali di Firenze: acciocchè la nobiltà del sangue lo rendesse per ogni verso più chiaro. All' acutezza dell'ingegno corrispose la buona educazione, negli spiriti vivaci maggiormente necessaria; perchè il campo fertile, non coltivato, produce le male erbe più rigogliose, che non fa lo sterile. Molto giovane impiegò il chiaro ingegno nelle belle lettere, non, come i più, per vivere disutile sotto questo nome ampio; ma per bene esercitarsi in servizio altrui. I frutti di questa fatica ora alla sua memoria rendono fragranza di fama, e al mondo sapore di giovamento e diletto. Con lo studio accompagnò il negozio che ne' primi anni esercitò in Lione, e dopo continuamente nella sua patria: non tralasciando, mentre si vagheggiava nello specchio della sapienza, d' ornarsi coi fiori della vita civile. Per sollevamento delle fatiche che vanno inseparabili con essa, tolse per moglie, già di 37 anni, Francesca di Carlo Federighi, di nobil sangue; della quale ebbe più figliuoli, e da lui fu teneramente amata; onde, morendo, disse molte volte, niente più dolergli di lasciare, quanto la sua cara consorte con la quale era stato quarant' anni; perchè sempre vissero con maravigliosa concordia, gareggiando del pari d'amore e di fede. Ne' magistrati che egli prudentemente

esercitò, era il parer suo stimatissimo; perchè col buon giudizio dava nel segno, e con parole brevi e significanti rappresentava ottimamente il suo concetto. Fra tutti gli autori latini, gli piacquero Orazio e Tacito, del cui stile, come somigliante al suo genio, fieramente s' invaghì; de' toscani, gli ammaestramenti degli antichi, il Novellino e Dante, il quale fu lo suo maestro e 'l suo autore, da cui egli tolse il bellissimo stile il quale cotanto onore gli feo: e dal gusto suo, si faccia ragione del giudizio suo; perchè, se altri ha talento di conoscere chicchesia, ponga mente quali autori gli aggradano, conforme al proverbio » *Vuoi conoscere uno? guarda con chi e' pratica* ». Stimò assai Virgilio: e, volendo lodare la dolcezza e soavità dello stile accompagnata con la gravità e maestà, che per tutto si ritrova egualmente in esso; diceva che sempre quel signor dell' altissimo canto sonava la campana grossa: quasi che egli si facesse sentire più degli altri; o, come il basso nella musica, reggesse il coro di tutti gli altri poeti. Amò fuor di misura la lingua toscana: e di questo amore ne mostrò non solo le frondi; ma diede frutti in grandissima abbondanza, perchè l' arricchì con locuzioni e nuove forme di parlare. Molte voci, che per la ruggine del tempo erano prese a schifo, ripulendo e nettando, ne ravvivò; e molte, che, stimate plebee e basse, non erano ammesse nelle nobili scritture, sciorinandole, e loro antica gentilezza dimostrando, quasi provanze di loro nobiltà facendo, pose per entro alle sue opere, ove, come stelle scintillanti, risplendono. Elesse, come fanno i grandi, uno stile e forma di parlare nuova; perchè chi seguita

altrui, mai lo raggiugne, anzi sempre gli è lontano gran tratto di via; e le copie sempre sono copie. Egli, nel carattere breve e piccante, fu maraviglioso; e, come nimico capitale della tediosa e inutile prolissità, ridusse in breve compendio la storia della scisma d' Inghilterra, la quale rassembra una quinta essenza, piena di spirito e d' acutezza, estratta da un lunghissimo racconto. D' uomini tali averebbe bisogno il nostro secolo, che, riducendo in consumato i grandissimi fasci di libri che tutto dì escon fuori, con esso nutricassero gli stomachi delicati, i quali hanno nausea di così copiose vivande. Conoscendo che il parlar breve stringe più e conclude meglio, innamorato per ciò della brevità di Tacito; intraprese a metter la lingua fiorentina a correre a pruova con la latina e con la franzese al dono della brevità, con l' occasione che appresso diremo. Un valent' uomo volle coronare la sua lingua franzese sopra l' altre, e darle il vanto di brevità; e la nostra disse lunga, e languida. Il Davanzati giudicò, noi andarne al disotto: onde, perchè quello, ricreduto, s' avvedesse del suo ardimento, tradusse il primo libro degli annali di Tacito: dove, senza lasciare niuno concetto, con tutti i disavvantaggi degli articoli, vicecasi e vicetempi che bisogna replicare ad ogni poco; trovò più scrittura nel latino, da otto per centinajo; e nel franzese, oltre a sessanta. Ma, sentendo che da sì poca scrittura d' un libro solo, che poteva essere uno sforzo, non veniva provato il suo intento; stampò gli altri che narrano il principato di Tiberio, a fine che a veggente occhio si chiarisse lo schernidore, che questi fiorentini libri largheggiano ne' latini

come il nove nel dieci, e ne' franzesi passeggiano come nel quindici. Ricevuta con applauso questa sua fatica, prese a volgarizzarlo tutto, come nuovamente si vede alla stampa; ancorchè l'importuna morte non gliele lasciasse correggere. Opera certamente, che non ha mestiero di lode, perchè è di quelle lequali, quanto più si mirano, tanto più risplendono; e che, quanto più si leggono, sempre più piacciono; segno che il bello non è solo nella buccia, ma interno e fondato; onde, quando meglio s' assaporano, allora riescono più soavi: dove le cose ordinarie, dopo la prima lettura, perduto il condimento della novità, riescono dissipite, e senza sostanza. A questa traduzione aggiunse alcune postille, quasi ricamo a ricca veste, o smalto a finissimo oro; empiendole di precetti politici, economici e morali, e di varie erudizioni ed arguzie, che nel sentirsi fiedono per l' orecchio l' animo dell' uditore. Considerando egli ancora nel progresso de' suoi negozi che i Giureconsulti, in giudicare o difender le cause, non erano molte volte capaci appieno de' termini mercantili, e in ispecie della natura de' cambi; compilò un trattato di essi a M. Giulio del Caccia dottor di leggi; dove una materia così scura e intralciata ridusse ad una grandissima facilità e chiarezza. Appresso, nel consolato del cav. m. Baccio Valori, lesse pubblicamente nell' accademia fiorentina una dottissima lezione sopra le monete, piena d' ammaestramenti politici, e di quanto, in materia così vasta, si può desiderare. Morto il gran duca Cosimo I, gli fu commesso da' suoi Alterati, nella cui nobilissima adunanza era per avanti descritto, la celebrazione delle

lodi di detto principe; ove a tutti con saporita orazione pienamente soddisfece: mostrandosi in quella non meno divoto vassallo, che avveduto dicitore. E certo che l' effigie di quel sublime eroe ride nelle carte pennelleggiate da mano così industre; rappresentandosi in quella brevità, quasi scorci nella pittura, la numerosa grandezza de' fatti di quel gran principe. Ebbe in animo di scriver la vita di Michelagnolo Buonarroti ma, interpostavisi la morte, non lo fece; che se avesse colorito questo disegno, la nostra lingua vedeva certo un' opera di somma finezza; perchè il soggetto essendo quanto si possa essere maraviglioso, e lo scrittore di quella esquisitezza che si vede da tutti, ne risultava per certo un composto di mirabile perfezione. Fu, tra l' altre sue prerogative, intendentissino dell' economia: e, perchè e' sapeva come, per accrescer le sustanze, si ricerca non meno l' acquistare, che il conservare, e che di queste due cose è principale strumento l' agricoltura; ne compose perciò un breve, ma utilissimo trattato; abbracciando quanto di utile e curioso in essa si contiene. Nella sua accademia si chiamò il *Silente* quasi dir volesse, che chi ama tanto la brevità, come faceva egli, vorrebbe, se fosse possibile, esser inteso senza parlare. Portò per impresa un cerchio da botte, con queste parole » *Strictius Arctius* ». Fra gli altri esercizi accademici, fece in essa accademia due dicerie in burla: una, accusando il reggente, allora Cosimo di Cosimo Rucellai, uomo di non mediocre letteratura e di lodevolissimi costumi; e l' altra, ironicamente difendendo i provveditori di essa: ove si vede

potersi cavare la piacevolezza e rallegrare gli uditori, come egli fa in esse straordinariamente, senza bruttare la penna in sozzure, oltrechè è chiaro argomento, magagna nell' animo di colui ritrovarsi il quale cose laide prende consiglio di raccontare, o le raccontate volontieri ascolta. Frequentava spesso l' accademia della crusca, come amico di quegli accademici che compilavano il vocabolario, a' quali fu egli anche di non piccolo ajuto: piacendogli sopramodo la maniera del loro scrivere, e lodando in estremo quell' opera come unica conservatrice della lingua toscana. Fu amicissimo del sig. Curzio Pichena, sublime tacitista, e primo segretario dell' A. S. di Toscana, a cui mandò la traduzione della vita di Agricola; e da esso fu scambievolmente amato e stimato, e ne ricevette utilissimi avvertimenti per il volgarizzamento del suo Tacito. Gli fu tant' a cuore, fino all' ultimo della vita, la conservazione della lingua fiorentina e de' progenitori di essa, che essendoli pervenuto in mano una storia di Gio. Villani, antichissima e copiata dall' originale, ( come si vede ) di mano di Matteo Villani suo fratello; avendola stimata sempre come gemma di sommo valore, per tale la lasciò agli eredi nella sua ultima volontà, obbligandoli con fortissimi legami a non la poter mai alienare. Nè in questo solo mostrò in quel tempo la sua generosità; ma ancora, avendo riconosciuto nel testamento i suoi famigliari, stato un poco sopra di sè, disse al notajo, che cancellasse quei legati; e, fattosi recare un sacchetto di contanti, volle che a ciascheduno allora si annoverasse quella medesima quantità che egli lasciava: raddoppiando il dono con la prestezza, e volendo

anticipare il gusto, che egli prendeva da quella beneficenza, col vederla effettuare senza dilazione. Da che si raccoglie quanto in tutte le cose egli amasse l' esquisitezza; cercando camminare alla gloria col mezzo d' una somma perfezione. Così avendo pagato, come si conviene agli uomini virtuosi, il tributo alla patria e alla propria famiglia; a quella avendo arricchita la lingua, e a questa accresciuto nome e splendore con la fama delle sue composizioni: li convenne, come mortale, pagarlo alla morte, morendo d' età di 77 anni, alli 29 di marzo 1606. Fece quest' ultimo passo con somma religione, e pietà cristiana; onde, stando giudicato nel letto, pareva che più non sentisse o intendesse; ma quando i circostanti parlavano di cose spirituali e concernenti all' anima sua, allora, alzando il capo quanto poteva, stava in orecchi, raccogliendo con grand' avidità que' ricordi e discorsi che si facevano: segno, come allora si conosce quanto tutte le cose mortali siano vane; però fa gran senno quei che avanti soverchio non vi s' invesca, usandole con quella moderazione che si conviene.

Fu di corpo, chi 'l volesse sapere, piccolo, di color bruno. Ebbe occhi vivaci; capelli neri, poca barba e rada; la fronte, come le guance, rugosa; il volto più tosto severo che nò. Nel vestire amò l' antica parsimonia, e l' usanze civili. Nel mangiare e nel bere fu sobrio. Nel favellare fu breve, saporito, e sentenzioso, perchè le parole, non altrimenti che le monete, più si stimano quando in minor giro racchiuggono maggior valore. Chiamavanlo alcuni *Grano di pepe*, indotti forse dal color bruno e rugosità della faccia, ma molto più

dalla sapienza, acutezza e virtù dell' animo raccolta in picciol corpo. Sprezzava le lodi delle sue cose, stimandole sempre imperfette. Gli errori altrui più biasimava col tacere, che col riprendere. Spesso si doleva che molte volte la virtù non era accompagnata da buona fortuna: onde compativa agli uomini leali, virtuosi e troppo modesti, che, bene adoperando e poco chiedendo, non sono apprегiati; e a certi prosuntuosi che fanno caro di sè, quantunque poco vagliano, alcune volte si corre dietro. Oltre la lingua latina, intese la greca: fu buono aritmetico, e di giudicio in tutte le cose perfettissimo: e, quello che è gran felicità, in vita sentì l' applauso che dava il mondo alle sue opere; onde un uomo di grande scienza disse che egli avea raccolto dalle frombole d' Arno le gioje del parlare fiorentino, per legarle nell' oro di Tacito. Adunque dalla presente immagine apprendano i giovani a fuggir l' ozio; virtude e conoscenza seguire. Saranno i neghittosi senza gloria e nome dimenticati. Verrà narrato e conto quest' uomo celebre agli avvenire.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR

# GIOVANNI BARDI

CONTE DI VERNIO

LUOGOTENENTE GENERALE

DELL' UNA E DELL' ALTRA GUARDIA

DI N. S.

*Io stimo, illustrissimo signor Giovanni, che al mondo si farebbe grandissimo giovamento, poichè la vita nostra è breve, e questa infinità di libri va sempre crescendo, e ridiconsi le medesime cose il più delle volte; se di ciascheduno autore si traesse il troppo e 'l vano, e si riducesse il nuovo e 'l buono a una quasi stillata sustanza. Il che questa nostra lingua fiorentina propria saprebbe troppo ben fare per la sua natural brevità, destrezza e gentilezza. Della qual cosa mi è venuta voglia, per*

*gloria di lei, di fare questo poco cimento nella* Scisma d' Inghilterra *(sino alla morte della reina Maria, per non entrare ne' fatti della vivente), il quale mando a V. S. illustrissima, pregandola per la nostra grande amicizia e per lo suo perfetto giudizio, che ne dica il parer suo. N. S. Iddio la conservi.*

*Di Firenze il dì primo d'Aprile* 1600.

*Di V. S. Illustrissima*

*Servidore affezionatissimo*
Bernardo Davanzati Bostichi.

# SCISMA

## D' INGHILTERRA

SINO ALLA MORTE

DELLA REINA MARIA

RISTRETTO

DA BERNARDO DAVANZATI BOSTICHI

IN LINGUA PROPRIA

FIORENTINA

# SCISMA

## D' INGHILTERRA

1. Arturo, figliuolo d' Arrigo settimo re d' Inghilterra, il dì 14 di novembre 1501, sposò Catterina di Ferdinando e Isabella, cattolici re di Spagna: il quale Arturo, entrato appena allora ne' quindici anni con lunga infermità, morì dipoi 5 mesi: e Catterina fu sposata ad Arrigo, fratel d' Arturo, d' anni dodici; fatto prima studiar da giureconsulti e teologi, che ciò si potea. E papa Giulio secondo, per lo ben pubblico di fermar tra cotali regni la pace, li dispensò dalla legge positiva di santa chiesa, chè non vuole che moglie si pigli stata d' un suo fratello: avvenga che la ragion divina no 'l vieti, quando sia morto senza figliuoli. Anzi Giuda patriarca comandò a Onan suo secondogenito, che sposasse Tamar, moglie stata del primo, defunto senza figliuoli, per suscitar la progenie del fratel suo; il che comanda ancora la legge mosaica sotto pena d' infamia.

2. L'anno 1504 Isabella in Ispagna, e l'anno 1509 Arrigo settimo in Inghilterra, morirono. Arrigo

ottavo, entrato ne' diciotto anni, recitata la dispensa, e in pieno consiglio de' più savi esaminato il caso, celebrò con Catterina le nozze, pubblicate a' dì 3 di giugno 1509. Il dì di s. Giovanni seguente furono incoronati ambi in s. Benedetto di Londra. Nacquero di loro tre maschi e due femmine: gli altri ebbero poca vita; Maria sola rimase, nata in Grenvico il dì 18 di febbrajo 1515. Erano Arrigo e Catterina differentissimi, non tanto d' età, non avendo ella più di lui che cinque anni; quanto di vita, in lei santissima, in lui scorrettissima. Arrigo diede Maria in custodia di Margherita, figliuola del fratello del re Adovardo quarto, e dichiarolla principessa de' Brettoni Vuallij, grado proprio del re succedituro; e mandolla a quel governo. Questi Brettoni occuparon già l' isola, e la dissero Brettagna; e ancor tengono la lor lingua, da niun' altro intesa. Tutti i vicini principi e re aspiravano ad aver per moglie Maria: Jacopo quinto re di Scozia; Carlo quinto imperadore; Francesco re di Francia per uno de' suoi figliuoli, o per sè, parendo troppo teneri: e fu promessa al dalfino. Tanto erano i principi certi, il matrimonio d' Arrigo e Catterina essere stato legittimo: poichè, per mezzo della sua prole che, non essendo legittima, non succedeva; quel regno cercavano.

3. Cominciò la santimonia di Catterina a venir a noja ad Arrigo; i cortigiani se n' accorsero: e massimamente Tommaso Vuolseo, ambizioso uomo, audace e di natura simile al re, alla reina contrario e noioso. Onde cercava sempre occasione di lui lusingare, e con lei urtare. Costui, di sangue vile, venne in corte cappellano del re; divenne

limosiniero, il re gli donò l' entrate del vescovado di Tornai; fu fatto vescovo di Lincolno e di Dunelmo e di Utinton, e arcivescovo d' Eborace, e gran cancelliere, e cardinale finalmente, e legato de latere; e dal re di Francia e da Carlo quinto imperadore provvisionato e pasciuto, oltre alle badie ricchissime, che per tutto il mondo si procacciò; e, quel che più importa, aveva in pugno il re e 'l regno, e tutto governava; e, come tutto ciò fosse niente, faceva ogni sforzo per esser papa.

4. Carlo quinto, conosciuto questo cervello, cominciò, per servirsene, a osservarlo scriverli di sua mano; sottoscriversi » *Vostro figliuolo e parente,* » *Carlo*: » e promettergli, se egli inducesse il suo re a far lega perpetua seco contro al re di Francia che alla morte di Lione, il farebbe papa. Vuolseo lo servì ottimamente. Ma, veduto poi che Carlo fece far papa Adriano; nè di lui, morto Adriano, tenne conto; e, dopo la presa del re a Pavia, gli scriveva di rado, e d' altra mano, e sottoscriveasi. » *Carlo* » senz' altro: allora, infuriato e fremendo contra di lui, passò all' altra banda, e diessi tutto al re cristianissimo. E considerò, avendo il re a noja la reina, ed ella l' ambizion di lui; che egli potrebbe far cosa utile a se, grata al re, perniziosa a lei e molestissima a Carlo, se il matrimonio di sua zia col re disfacesse: chiamò a sè Giovanni Longlando vescovo di Lincolno, confessoro del re; e, fatto suo preambolo, gli disse molte ragioni per le quali non gli pareva che Catterina potesse esser moglie del re. Il vescovo, non avendo ardire di contraddirgli, e sapendo che il re l'avrebbe caro, disse » Cosa sì grande non la può muo» vere se non voi al re, » Avendola mossa, il re

» disse Guardate che ciò non sia un disputare il
» già giudicato. » Tre giorni poi, Vuolseo condusse al re il confessoro, il qual disse » Vostra
» maestà lo faccia vedere e studiare: » non gli dispiacque: e Vuolseo inferì » Margherità, so-
» rella del re di Francia; sarebbe moglie molto
» per voi. » Di questo parlerem poi ( disse il re );
» non iscoprite niente per onor mio innanzi al
» tempo: » come colui che sapeva qual donna, ripudiando Catterina, volea. Un anno intero fece segretamente studiare da' teologi questa causa: considerar la dispensa; i punti e luoghi che pareano impugnarla, massimamente il levitico a' 18 e il deuteronomio a'25: e non trovando ragion bastevole, parve al re e altri, di levarsene da pensiero.

5. Ma l'importunezza di Vuolseo, il fastidio di Catterina, lo struggimento d'Anna. Bolena, lo facevano ad ogni menoma occasione ripensarvi. Ed, essendovi ambasciadori di Francia, che chiedevano la principessa Maria per lo duca d'Orliens, in vece del dalfino, tra' quali era il Vescovo di Tarbia: il re impose a Vuolseo, che, come da sè, conferisse al Vescovo questo nuovo dubbio del matrimonio; e che, potendosene liberar, Arrigo torrebbe per moglie la sorella del re di Francia. Vuolseo il fece, e soggiunse » Niuno inghilese ne
» può ragionare; perchè qual suddito ardirebbe
» scoprire al suo re tanta macchia? Voi, per l'in-
» teresse del re vostro e benefizio comune, l'avre-
ste a proporre. » La cosa gli entrò: e nel consiglio regio, presente il re, il vescovo disse » Per
» la pace di questi due regni, d'Inghilterra e
» Francia, s'è trattato il parentado della principessa

» Maria col duca d'Orliens. Ma e' ci sarebbe
» un' altra cosa infinitamente migliore, se io
» la posso proporre. Anzi posso, trattando con
» persone, non pur cristiane, ma ottime e pru-
» dentissime, che per lo bene universale non ri-
» sguardano a cosa particolare. Quanto sarebbe
» più utile, gli uomini, che i fanciulli; i capi dei
» regni, che i minori principi; le stesse persone
» reali, che i figli loro, far nozze insieme? Noi
» abbiamo la sorella del re cristianissimo, Du-
» chessa d' Alansone, d' età perfetta; e le manca
» solo un marito che illustri, e non oscuri, quel
» suo reale splendore. Se in Inghilterra ce ne ha
» uno principale, senza mogliere, anzi di tutti il
» primo; che non congiugnere questa real coppia,
» per gran bene dell' uno regno e dell' altro? La
» Maestà tua, o Arrigo re potentissimo, se il vero
» guardi e non l' apparenza, a giudizio non pur
» mio, ma di tutti i più scienziati; non è legata
» in matrimonio, ma sciolta: avvengachè Catte-
» rina, nobilissima e santissima, per essere stata
» donna del fratel tuo, non può esser tua; ne ti
» è lecito tenerla, secondo il vangelo: al quale io
» so di certano che gl' inghilesi tuoi credono,
» come noi: e la intendono; ma non l' oserebbono
» dire senza licenza: l' altre nazioni di fuori ne
» hanno sempre parlato liberamente, e doltosi
» che la tua giovanezza sia stata ingannata dai
» savj tuoi. Ora a te sta lo diliberarti dalle non
» vere nozze di Catterina, e quelle della sorella
» del cristianissimo celebrare, e stabilire tra questi
» due potentissimi regni eterna pace: la tua pru-
» denza ci penserà; a me basta avere cosa uti-
» lissima e onestissima, con cristiana libertà, messa

» in campo. » Arrigo se ne mostrò nuovo', e alterato; ma, come di cosa toccante l' onore e l'anima, prese tempo a risolvere. Il vescovo, per esser primo a dare al re sì lieta novella e non aspettata, volò in Francia. Il popolo inghilese, saputo ciò, maladiva l' ambasciadore; e vituperava il re di tal proposito, da ognuno stimato suo trovamento.

6. In questo tempo venne la nuova che Borbone, benchè mortovi, aveva preso, arso e saccheggiato Roma, e papa Clemente settimo assediato in castel sant' Agnolo e preso. Vuolseo con questa occasione stimolava il re a soccorrer il pontefice: mostrarsi quel difenditor della fede, che da papa Lione poco innanzi, per sè e suoi descendenti, ebbe titolo, per lo libro composto contra Lutero; obbligarsi con questo solo il papa in sempiterno; e farlosi giudice favorevole nella causa del ripudio; e schiavo il re di Francia, e i suoi figliuoli prigioni di Cesare. i quali potrebbe per questa via liberare. Queste ragioni mossero il re a mandar in Francia questo cardinale, con due altri ambasciadori, con trecentomila ducati e con segrete commessioni a lui solo sopra il divorzio di Catterina e matrimonio della duchessa d' Alanson e trarre i figliuoli delle mani di Cesare. Andava lieto e pomposo il cardinale: quando ebbe in Cales lettere dal re ( già risoluto, potendosi sgabellare di Catterina, di voler che la moglie sua fosse Anna Bolena ), che del nuovo matrimonio nulla trattasse; ma degli altri capi. Vuolseo, che non per altro aveva stretto il divorzio, che per condurre quel matrimonio e obbligarsi il cristianissimo; forte se ne sdegnò. Sapeva bene che Arrigo

amava Anna focosamente; ma non pensava che la volesse per moglie.

7. Il cavalier Tommaso Boleno, già due anni stato in Francia ambasciatore, tornando a casa, trovò questa creatura; e l' allevò per figliuola. Ebbe gran persona; capelli neri; viso lungo; color gialliccio, quasi di sparso fiele; un sopraddenti di sopra; nella destra le spuntava il sesto dito; sotto il mento alquanto gozzo, che per coprirlo, essa, e le sue damigelle che prima scollacciate ne andavano, vestirono accollato; il resto del corpo proporzionato e bello; bocca graziosissima: nel cianciare, sonare, danzare, ogni dì fogge e gale mutare; esempio e maraviglia era: nell' animo piena d' ambizione, superbia, invidia, e lussuria. Fu mandata in Francia, e tenuta con reale spesa in casa un nobile uomo; poi n' andò in palazzo del re. Era luterana: ma l' ambizione, e la pratica del re, la sforzavano a udir la messa.

8. Tornata in Inghilterra e messa in palazzo, di leggieri attinse, che il re s' era recata a noia la reina, che Vuolseo mulinava per disfarla, che il re di lei spasimava, che egli mutava spesso amori onde, quanto più il re l' adescava, tanto più contegnosa e schifiltosa gli si mostrava. Con tali arti lo invaghì di maniera, che al postutto diliberò rifiutar Catterina, e questa prendere per mogliere. Tommaso Boleno, che allora in Francia era ambasciatore, sentendo questa cosa, senza licenza chiedere, volò in Inghilterra, per discoprire in tempo al re tutto il fatto; e non ci rovinar sotto, se da altri lo risapesse. Per mezzo del cameriere Arrigo di Nores avuta subita udienza dal re, da capo gli contò come acquistò Anna Bolena. » Taci

» bestia (diss' egli): di chi ella sia figliuola non
» t' apporresti a cento; ma mia moglie sarà a ogni
» modo. Tornati alla tua ambascieria, e non ne
» fiutare »: e, ridendo, lo lasciò ginocchione. Per
colorare la subita venuta di Tommaso, fu sparso
che egli aveva portato il ritratto della duchessa
d'Alanson. Tommaso e la moglie, veduto che il
re pur voleva sposar Anna; puosero ogni studio
e fatica in custodirla ottimamente, per non si perder per alcuno errore tanta speranza. Gli uomini
di tutto 'l regno, savi, onesti, scienziati e di buona coscienza e fama, del divorzio di Catterina e
di tali nuove nozze non si potean dar pace. Il
consiglio del re per debito di suo uffizio l'avvertì
non facesse un tanto errore: non disputando, come laici, del iure divino; ma chiarendo lui con
pruove grandissime, oltre al dire popolare, della
vita di lei infame e sozza. Il re, stato alquanto
sopra di sè rispose » Voi mi dite queste cose per
» amore e riverenza; ma tutte sono trovati di sci-
» muniti »: ad Anna tutto contò.

9. Vuolseo in Francia conchiuse, dal matrimonio
che più desiderava, in fuori, ogni cosa felicemente. Tra Arrigo e Francesco lega perpetua; facessero a spese comuni guerra a cesare in Italia, sino
a che liberasse il pontefice, e con patti onesti
rendesse a Francesco i figliuoli, Lutrech per Francesco, Casale per Arrigo fussero i generali; pagasse Arrigo trentaduamila scudi il mese. In su 'l
partire fu da Francesco presentato riccamente: e
di consiglio suo spedì al pontefice il protonotario
Gambaro in diligenza a fargli intendere quanto
avea operato per lui: e chiedergli, per ricompensa
che lo facesse suo vicario generale e della chiesa

in Francia, in Inghilterra e in Germania, almeno sino alla liberazione di esso pontefice. La qual domanda il re Francesco favorì in palese, ma in segreto impedì: nè al pontefice poteva piacere; ma gli convenne dissimulare, tanto che fosse tornato in libertà: il che seguì, per comandamento di cesare, il settimo mese di sua prigionia.

10. Tornato che fu Vuolseo di Francia il re li disse che col pontefice sollecitasse la sua causa del divorzio: e, vedendolci andare di malegambe, gli disse risentito » Se tu vuoi ch'io lasci Catterina, » perchè non vuoi ch' io prenda una nostrale, » anzi che forestiera? » Vuolseo, che replica non avea, dolente oltre a misura, gli promise usarci ogni diligenza: e a lui e Anna fece nel palagio suo d'Eborace convito splendido.

11. Di tal divorzio per tutto si ragionava; soli quei che speravano di crescerne, tal novità aiutavano: gli amadori del vero e dell' onesto la causa della reina, già quasi abbandonata dagli uomini, difendevano. Libri in prò, libri in contro del matrimonio di Catterina si componevano. Essendone letto uno di que' contrari in casa Vuolseo al re, presenti molti vescovi, tutti parlarono riserbato: che il matrimonio di Catterina, già fatto antico, poteva per quelle ragioni aver qualche scrupolo. Non era grosso il re da non intendere che questa era causa disperata; e gli empi e ignoranti la favorivano, e i buoni e dotti l' abborrivano. Fattosi adunque venire Tommaso Moro, da lui ben conosciuto d' ingegno, dottrina e bontà singolarissimo; il domandò, chente a lui paresse il matrimonio di Catterina? Rispose tutto chiaro e libero, ch'ei non si poteva a niun patto disfare. Il

re ne rimase crucciato; ma, per tentare ogni cosa gli promise gran doni, s'egli lo voler suo approvasse, e commisegli che col dottor Foxio, rettor dello studio di Conturbia, che più caldamente di tutti aiutava il divorzio; ne disputasse; ma egli, non che mutarsi, più che mai confortò il re a tenersi la donna sua. Il re non ne gli parlò più; di lui pure sovra tutti servendosi negli altri affari: e usava dire che stimerebbe più il consenso di lui, che di mezzo il regno.

12. Era combattuto il re dalla paura; non tanto delle leggi divine quanto di Carlo imperadore: conoscendo lo sdegno ch' egli avrebbe del rifiutamento di sua zia; e gl' Inghilesi del lasciar il commerzio antico, utile e sicuro di casa Borgogna, per la nuova e dubbia amicizia franzese. Vedeva Catterina per le sue virtù da tutti i buoni amata e ammirata; Anna tenuta infame; Vuolseo, in cui avea rimesso tutto il governo, non più, come solea, il rifiuto sollecitare; dovere finalmente nel gran dì del giudizio d' ogni suo fatto e detto a Dio ragion rendere: da' quali pensieri si era giorno e notte combattuto che a lui, privato di sonno e di consiglio, d'amici non sicuro, di nimici certo, e dalla propria coscienza condannato, la vita era noiosa. Ma, volendo pur Anna per moglie; dicendogli alcuni che il matrimonio di Catterina non era legittimo, parendogli che il papa per lo grande obbligo non gli dovesse mancare, anzi con l' autorità sua placare i vicini principi, e i suoi soggetti: vinto dal desiderio, si ostinò di rifiutar Catterina, e di prendere Anna: e di cesare, travagliato allora da'Franzesi Viniziani e Fiorentini non si curare. E forse il papa, se Dio

non l' avesse per la sedia di Pietro ch'ei tiene, aiutato; avrebbe compiaciuto al re.

13. Non minore era l'ansietà di Vuolseo. Or gli piaceva che Arrigo l'imperadore sprezzasse: or gli doleva che Anna al sommo grado salisse, or dubitava, non il re senza lui altri modi al suo rifiuto cercasse; ora sperava che l' animo da costei pur una volta levasse, e alle nozze della sorella del cristianissimo si disponesse. Ma, per non perdere la potenza, checchè ne potesse avvenire, fece violenza a sè, per soddisfare al re: e insieme risolverono di mandare al papa, Stefano Gardinero, solennissimo in giure, uomo già di Vuolseo, or segretario del re, e con lui Francesco Briano.

14. Costoro, per esser al papa più grati, trattarono per lo viaggio co'Vineziani, da parte del re, che alla chiesa rendessero Revenna; il che allora non vollero. Giunti a Viterbo dove il papa, uscito di castello, s'era ricoverato, e seco di sua liberazione rallegratisi, due cose gli proposero: che sua santità entrasse nella lega che si faceva tra Inghilterra e Francia contro cesare, e dichiarasse nullo il matrimonio seguito tra Arrigo e Catterina ottima e nobilissima ma stata moglie del fratel suo: però il diceano da Giulio secondo dispensato contro al giure divino, per inganno e senz' autorità e che tal dichiarazione poteano far i vescovi d' Inghilterra; nondimeno, acciocchè cesare non la dicesse fatta a compiacenza del re, la rimetteva al tribunale supremo ecclesiastico; passerebbe senza difficoltà, per esser Catterina tanto santa e far vita sì austera, che volentieri si scioglierebbe per chiudersi in munistero, nè potrebbe questo caso

avere miglior giudici, che Campeggio e Vuolseo: questi è in Inghilterra della causa informatissimo; l' altro vi fu legato di Lion decimo, e delle cose dell' Isola scientissimo. Aggiunsero che questo benefizio sarebbe al re tanto caro, che a sua santità pagherebbe quattro mila fanti per difenderla dalle forze di cesare, o di chi altri tal dichiarazione offendesse.

15. Il papa ringraziò il re e loro: disse la cagione perchè non poteva allora entrar nella lega: del divorzio tratterebbe con suoi cardinali e Teologi: e, potendosi fare, avrebbe grandè allegrezza di mostrarsi grato a tanto principe, a cui, per lo divotissimo libro de' sette sagramenti composto per la sedia apostolica ultimamente difesa, per la persona sua di mano de' nemici tratta; egli e tutta la chiesa sarebber sempre obbligatissimi.

16. I cardinali e teologi, veduti i fondamenti delli ambasciadori risposero unitamente: quel matrimonio esser valido e fermo, e da niuna ragione divina vietato. Il primo precetto del levitico » *Non congiugnerti colla cognata tua* » non potere intendersi contrario al secondo del deuteronomio » *Prendila per moglie, morendo senza figliuoli il fratel tuo* » ma limitato o derogato. Giovambatista aver detto bene a Erode, che non gli era lecito tenere la moglie del fratel suo, perchè viveva e n' avea una figliuola: ma Arturo, fratel d'Arrigo, era morto e senza figliuoli. Adunque non doversi dar giudici in causa sì chiara nè in Inghilterra dove il re potrebbe ogni cosa, ne' due cardinali a lui obbligatissimi.

17. Stefano tornò al papa, e disse essere in Roma altri teologi di contrario parere. Ma, quando

il matrimonio non fosse vietato per la ragion divina, il re mostrerebbe che Giulio l'ha male dispensato della positiva: maravigliarsi che a tanto re tanto meritevole, si neghino i giudici che si danno a' privati: aspettare più benigna risposta da sua santità. » Io farò, ( disse il papa ) ogni » cosa a me possibile per lo re: ma qui si tratta » non di cosa umana ma d'un sacramento, ordi» nato da Cristo, che io non posso alterare, nè » quelli, che Iddio ha congiunti, disgiugnere: trat» tasi di disfare un matrimonio fatto con autori» tà del mio antecessore, durato vent' anni, avu» tone figliuoli; vanne l'onore di Catterina reina » e di Carlo imperadore, potranne nascer qualche » gran guerra: l'ufficio mio è levar gli scandoli » dalla chiesa d'Iddio. » Così detto diede a rivedere questa causa ad altri cardinali e teologi. Alcuni di essi dicevano che questa era lite da decidersi in Roma, dove ciascheduno avrebbe il conto suo; e non in Inghilterra, dove ogni cosa andrebbe a modo del re. Altri, le cose sagre con le ragioni di stato discorrendo, dicevano, per le nuove resie di Germania, per la tiepidezza dei principi verso la cattolica fede, per la vivezza di Arrigo in difenderla; doversi con lui procedere dolcemente: massimamente essendo come si diceva Catterina disposta alla religione. Parea strano che al re si negassero quei giudici atti più tosto, nell'agitar la lite, a ritirarlo, se fosse alquanto scorso che poter nuocere il provare? il papa esser a tempo sempre a ripigliarsi la causa. Piacquegli questo secondo parere, per troppa voglia di compiacere al re, e troppo credere che Catterina si volesse far monaca: e diede per giudici della causa

i due cardinali, Campeggio vescovo e Vuolseo prete.

18. Alla reina non fu detto delli ambasciadori andati a Roma. Come n'ebbe sentore, scrisse al papa, non volesse rimettendo questa causa in Inghilterra, fare il re giudice di sè medesimo; e l'imperadore avvisò dei pessimi ufficj di Vuolseo e della impresa del re: pregandolo non l'abbandonasse, poichè l'odio, a lui portato le faceva tanti nimici. L'ambasciador di cesare si lamentò col pontefice degli uomini venuti senza saputa della reina a trattar la sua causa, e dei giudici datile senza udirla. Pensasse quali scandoli nasceranno, quando cesare difenderà la sua zia dalle ingiurie d'Arrigo: come le cose d'Inghilterra passeranno, quando i rei, per fomentare la volontà del re, saranno esaltati; e i timorati d'Iddio, per difendere la reina, scacciati.

19. Il papa, vedendosi dal re aggirare, spedisce quattro persone per diverse vie in diligenza a Campeggio, e per le sue lettere gli comanda che faccia quel viaggio adagio quanto più può: giunto in Inghilterra, s' ingegni di riconciliar il re con la reina; non potendo, la persuada a entrar in munistero; nè anche questo potendo, niuna sentenza dea di repudio, senza sua nuova espressa commessione. E da Viterbo gli scrisse che sporrebbe la persona sua per amor del re a ogni pericolo; ma qui non si poteva alla voglia di lui, senza ingiustizia e pubblico scandolo, soddisfare.

20. Alli 6 d'ottobre 1528, Campeggio fu in Londra: e, da Vuolseo introdotto al re, gli offerse, come a liberatore di Roma, da parte del papa, de'cardinali, di tutto il clericato e del popolo romano,

ogni opera, ogni amore. Foxio per lo re gli rispose; e li due cardinali col re, ritirati, ebbero lungo ragionamento. Tutto il regno della venuta di Campeggio si contristò, come venuto per disgiugnere il re dalla sua moglie santissima: ella dì e notte piangeva. Campeggio per segreti messaggi la consolava; in ultimo la confortò, per viver almeno sicuramente, a prender alcuna religione. Rispose, ardita, che sempre difenderebbe il suo matrimonio, già dalla chiesa romana legittimo giudicato; nè accettava per giudice lui, strappato con bugie dal re, anzi che mandato dal papa: a cui Campeggio scrisse l' animo della reina, la fretta che il re faceva della spedizione, la intenzion di Vuolseo, scritto per primo giudice, che il matrimonio si disfacesse: ordinassegli quanto prima quanto avesse a fare. Il pontefice trattenne la cosa sino alli 28 di maggio 1529.

21. Il re, vedendo i popoli fremere che sì gran donna per una vile femmina si strappazzasse; chiamati i nobili e la plebe, alli 10 di novembre, giurò che per iscrupolo di coscienza, non per amor d' altra donna, facea questa lite; quale esser più santa, qual più nobile della sua moglie? non dispiacergli altro, che l' essere stata moglie di suo fratello. Coloro, che l' udivan giurare, non poteano maravigliarsi a bastanza come egli non ne avesse vergogna, e credesse dar ad intendere che, tra tanti vituperj, alloggiasse cotale scrupolo. Campeggio disse al re, che lasciasse terminar questa cosa per via di concordia, e gli piacque. Andarono i cardinali alla reina, per disporla a prendere alcuno abito di religione: e, preambolando come il pontefice gli avea mandati a conoscere

se il suo maritaggio col re era valido o no; ella gl' interroppe, e disse. » Voi venite a disfare una
» cosa ch' è fatta, non solamente nel senato di
» due re prudentissimi, ma nel concistoro di Roma
» da papa Giulio confermata; per congiunzione
» di vent' anni incatenata; col frutto di cinque
» figliuoli confitta; col giudizio e giubilo di tutta
» cristianità ribadita. Ma in questa miseria rico-
» nosco da te, Vuolseo, che tanto in odio mi hai
» perchè non potei unque sopportare l' ambizione
» tua, e perchè cesare, nipote mio, non degnò
» cercare di farti papa. » Vedutala sì alterata, e poi dirotta nel pianto; parve da levarlesi dinanzi, e fare il rimanente per via di messaggi.

22. Festeggiando Arrigo, per lo suo natale, con giuochi, conviti e spettacoli, dove erano i cardinali invitati, e Anna carezzata, veggente il popolo: Vuolseo lo ammonì che, per onor suo, almeno pendente la lite, la lasciasse stare a casa il padre. A fatica per tutta quaresima il consentì, passata quella, ordinò a Tommaso Boleno, già fatto barone e signore di Rocca-forte, che rimenasse Anna segretamente a palazzo; e lei richiamò con lettera amorosa. Ella dicea non voler tornare a chi lo avea cacciata; nè mai potè la madre persuaderla: ma, dicendole il padre che l' ira de' principi è ambasciatrice della morte, e che ella, non volendo rovinar sè e la sua casa, v' andasse; » Su andia-
» mo ( diss' ella ); ma s' ei mi dà nell' unghie,
» lo concerò ben' io com' ei merita. » Il re, per acquetarla, con più magnificenza che mai la ricevette, senza riguardo al suo onore.

23. E, veduto che tutti i teologi e canonisti s'accordavano, che il matrimonio di Catterina non

valesse senza dispensa del pontefice che può le leggi ecclesiastiche allargare; allo annullare quella di Giulio tutto si diè: e al Gardinero e Briano a Roma commise che, senza niuno riguardo a danari, ogni gran cosa promettessero a que'cardinali e teologi che gli potesser giovare: e domandò al papa, per li ambasciadori, che dichiarasse la dispensa di Giulio surrettizia e nulla. A chiarirla, rispose Clemente, che bisognava vederne l' originale dispensa: e farebbe opera che l' imperadore, che l' aveva, la mandasse a Roma, o in Inghilterra a' legati suoi. Replicavano gli ambasciadori del re che, se Carlo dentro a due mesi non la producesse, sua santità l' annullasse. Questa domanda, per lo tempo breve e per la novità, parve a' cardinali di Monte e Santi Quattro, vescovo Simonetta, e a' teologi deputati, impertinente. Onde il pontefice disse loro, che ne scriverebbe a cesare, e l' avrebbe senza strepiti: e scrisse, molto infastidito, al Campeggio, ch'ei non doveva lasciar venire a Roma le domande che s' avevano a risolvere in Inghilterra; nè dare appicco veruno alle cose che il papa non può mai concedere. Si dolse in piè della lettera il segretario Giovambatista Sanga, che gli ambasciadori del re, riscaldati nel dire, avessero alla sedia apostolica minacciato gran mali, se il re non era compiaciuto: » *come se il papa debba* ( diceva egli ), *per* » *quanto vale tutto il mondo, mancare di suo* » *ufficio; e non sia lo mal consiglio del re per* » *tornare a lui pessimo: se, per saziar sua voglia,* » *darà libello di repudio, come, nel suo regno,* » *alla moglie; così, fuori, alla sedia apostolica,* » *radice e madre della chiesa di Cristo.* » Onde

si argomenta che gli ambasciadori sapevano che il re lascierebbe prima e la moglie e la fede, che Anna.

24. Egli, da loro avvisato che il papa niente concedeva libero; e odorando che cesare, per accordo fatto in Barzalona, rendeva alla chiesa quanto le aveva tolto l' esercito di Borbone; e temendo della pace che si trattava a Cambrai, poco appresso conchiusa ganerale tra cesare, Francia e gli altri principi cristiani, per la quale il papa gli verrebbe meno obbligato, l' imperadore più potente, e il re di Francia, riavuti i figliuoli, non avrebbe bisogno di lui; e così ognuno mancandogli, e non potendo sicuramente rimandarne Catterina e Anna prendere: per consiglio di Vuolseo e de' savi, Campeggio affrontò: e lui, sè scontorcente, e giustamente scusante per non veder ancor la dispensa di Giulio e dal pontefice essergli proibito il trattar più della causa senza nuovo ordine; nondimeno, con lusinghe, presenti, importunezza e cenni di lasciarvi la vita, finalmente, alli 27 di Maggio 1529, in Londra, nel refettorio de' domenichini, pinse in tribunale con Vuolseo a giudicarla. Lette furono le commessioni del pontefice: e chiamati per nome il re Arrigo, e, per lui, due procuratori; e la reina. Ella dinanzi a loro si protestò che non erano suoi giudici competenti, ma era il pontefice: non le fu ammesso, se ella non mostrava della delegazion loro rivocamento. Nella seconda udienza, la reina diede un solenne scritto che appellava, per lo disavvantaggio del luogo; essendo ella nata in Ispagna, e quivi forestiera dove l'avversario suo era re: e per li giudici sospettissimi, essendo al re uno vassallo, ambi

obbligati; Vuolseo per due vescovadi, Eborace e Vintinton, e molte badie; Campeggio per lo vescovado di Sarisburg. Non per altro giurava appellarsi. L' appello, in grazia del re, non s' ammetteva: nè la sentenza del repudio si dava. Onde il re, non soddisfatto, comparì in persona: e disse pubblicamente, non per odio contro alla reina, ma per discarico di coscienza, spinto da grandissimi teologi, avere impetrato dal pontefice questi giudici per levare ogni sospetto; se bene Vuolseo solo, come legato de latere, dovea decidere questa causa: e protestò che se ne starebbe a ogni loro sentenza. La reina faceva a' giudici forza dell' appello; e, negandolo essi, ella, che sedeva a sinistra del re, si levò; e a lui, a destra inginocchiatasi, supplicò che, per esser egli in suo Regno, lasciasse lei forestiera far questa lite in Roma, dinanzi al padre comune di tutti i cristiani, e giudice da lui già approvato. Il re si rizzò; e, sguardatola con benignissimi occhi, disse che così si facesse: non potendo il popolo, che i loro volti e gesti notava, tener le lagrime. Ella se n' uscì fuore; e, richiamata immantinente da parte del re e de' giudici, disse » Io ubbidirò al re: a' giudici, » no. » Ma i suoi procuratori l' avvertirono che pur quelli ubbidiva, tornando, e si pregiudicava: con tale scusa, rimandatone al re il messaggiere, si tornò in castello Bainardo, onde venuta era; e a tutto il suo consiglio disse. » Oggi è la prima » volta che io, per non nuocere alla mia causa, » non ho ubbidito al mio marito: ma, come il » vegga, inginocchiatami a lui, ne chiederò per- » donanza. »

25. Arrigo, che non aveva negato alla reina, solamente per non parer villano; sollecitava i legati a sentenziare, e annullare la dispensa. Funne prodotta la copia: e diceano i procuratori del re, non aver quella validato le nozze d' Arrigo con Catterina per più ragioni. I. Concede il far le nozze: ma, dello sponsalizio già fatto, non parla; e le cose, contrarie al giure canonico, non si deono allargare. II. Non sa che Arrigo allora fosse di dodici anni, non abile a poter menar moglie. III. Quando abile fu, protestò che a niun patto non volea Catterina. IV. Dice » *A fine di tener in pace Ferdinando e Isabella, re di Spagna,* » *con Arrigo settimo d' Inghilterra* ». Ma nè Arrigo ottavo, fanciullo, pensò a tal pace; nè Isabella nè Arrigo settimo, quando si celebraron le nozze, vivevano. V. La supplica al papa fu in nome di Catterina e del fanciullo, che mai ai padri loro non ne diedono commessione, e ogni falso esposto vizia il supplicato.

26. A queste ragioni, senza pregiudizio dell'appello, i savi della reina, per non parer di cedere, risposero prestamente. I. Che, quando il papa volle potersi, le nozze fare, volle anco potersi fare lo sponsalizio. Altrimenti sarebbe gran vanità concedere un fine, e i mezzi da conseguirlo negare. II. Il giovinetto re, non potendo menare allora la moglie, la sposò. Domin, se anche l' anello fu mal dato, perche la dispensa non ispecifica che ei si dea? ma solamente che il matrimonio si contragga? o pur s' intende per necessaria conseguenza conceduto l' accessorio col principale? E, quando l' anello, ch' è matrimonio promesso, fusse mal dato; non nocerebbe a matrimonio celebrato,

che può stare senza quello: e la soprabbondanza non vizia l' essenza. Anzi, se a questo caso avesse pensato chi compilò i canoni, avrebbe ordinato che ciascheduno prendesse la moglie del fratel suo morto, dove tanto ben pubblico ne dovesse succedere. L' età d' Arrigo non fu espressa, perchè non fu necessaria, non essendo contraria alle leggi; nè poteva il pontefice supplire al difetto. La parentela sì fu espressa, perchè le nozze impediva. Nè avrebbe, per tale età non espressa, il papa, della pace pubblica conservadore, ritardato una dispensa, per lieve causa, a private persone; non che questa, per la pace di tanti regni, a sì gran principi i quali Iddio esalta sopra le leggi. III. Disse Arrigo una volta, senza saputa di Catterina, che non la voleva: se poi la volse, e tolse, e tenne, e n' ebbe cinque figliuoli; che vale quella parola? IV. Il fanciullo, dicono essi, non pensò mai alla pace per cui fatta fu la dispensa, perchè capace non n'era. Pure era d' uccidere, e meritar morte: perchè non era di desiderio sì santo? Ma, se non egli, il padre suo vi pensò per lui; siccome per lui, nel battesimo, disse » *Credo* ». Viveano, se non le persone d' Isabella e d' Arrigo settimo, i loro regni e popoli a cui si giovava: ma, quando la dispensa s' ottenne, vivevano dette persone, e Ferdinando re cattolico ancora; e le grazie, dal dì della data, non dell' esecuzione, hanno vigore. V. Che la grazia non vaglia, perchè i padri non ebber procura a supplicare, è cavillo: perchè, se il papa non si curò di vederla, non fu necessaria. Le grazie vagliono ancor non richieste. I padri procurano il bene de' figliuoli per legge di natura, senza mandato: e i figliuoli, che,

per la medesima legge, sempre dinanzi a' padri piangono e chieggono ogni aiuto; qual più chiara procura ne posson fare? adunque in quelle parole della dispensa » *Da parte vostra ci è domandato* » non è falsità.

27. Lessero gli agenti del re una lettera del cardinal Adriano, che già riscoteva l' entrate del papa in Inghilterra; che diceva aver udito dire a papa Giulio, che non credeva poter dispensar il matrimonio d'Arrigo con Catterina. Quelli della reina ne produssero un' altra di esso papa, che ad Arrigo settimo, sopra tale proposito, rispondeva » *Noi non abbiamo mai negato, nè dubitato, co-* » *me alcuni hanno detto, di dispensarvi: ma ri-* » *sposto che volevamo tempo maturo e consiglio* » *per ciò fare con più onore di santa chiesa e* » *delle parti.* »

28. Per la reina erano i più dotti e migliori uomini d' Inghilterra: Guglielmo Vuarano arcivescovo di Conturbia: cinque vescovi; Cuthberto Tonstallo di Londra allora e poi di Dunelmia, Niccolò Vuesto eliense, Giovanni Clerco batonense, Giovanni Fishero roffense, Arrigo Standicio asafense: e quattro teologi; Abelo, Fetherston, Povello e Ridleo. Il Roffense, lume della cristianità, esempio di santità, sale della terra, dottore della chiesa; presentò a' legati un dottissimo libro in difesa del matrimonio d' Arrigo e Catterina: con gravissimo parlare ammonendoli, non cercassero il nodo nel giunco, nè di travolgere le scritture divine o le leggi, già troppo in questa causa ventilate: avvertissero molto e molto quanti mali questo separamento apporterebbe: odj tra Carlo e Arrigo, parteggiamenti di principi

loro aderenti, guerre forestiere e civili, discordie nella fede, resie, scisme, sètte infinite. » Io ( dis- » s'egli ), per la fatica e diligenza mia in questo » negozio, ardisco dire, e in questo libro lo provo » con le scritture sante, e col sangue lo sosterrò; » che podestà in terra non è, che basti a sciorre » questo matrimonio che Iddio ha legato. » Quando il famoso teologo, santo uomo, degno vescovo canuto vecchio, fornì di parlare; quattro, nell'una e nell' altra ragione ammaestrati presentarono un altro libro compilato da loro. Altri tre ne furono presentati composti da i tre detti vescovi, Clerco, Vuesto e Cuthberto ( questi era per lo re, insieme con Tommaso Moro, ambasciadore a Cambrai ): e altri quattro dalli detti quattro teologi: tutti in favore del matrimonio. E Ridleo, santo uomo e libero, disse » signori legati, » la cosa non va del pari: voi avete fatto dare il » giuramento della calunnia, e di non dire nè » fare cosa che non sia conforme alle leggi di » Dio e della chiesa, a' procuratori della reina » solamente: fatel dare altresì a quelli del re; e » io voglio metter il collo a tagliare, se non con- » fessano che la verità è dal nostro. » Confessaronlo col tacere: e Vuolseo ebbe molto per male tanta libertà. Egli, e Campeggio si guardavano in viso, non sapendo che farsi; tanto era ogni cosa chiara per Catterina. E pure il re attendeva a sollecitare la sua sentenza.

29. Campeggio finalmente parlò risentito: non essere un mese che questa causa cominciò avere esso nella ruota di roma molti anni giudicato, nè mai veduto tal fretta in alcuna causa leggiera, non

che sì grave e grande e scandalosa: se già il rompere il sagramento, disfare un matrimonio di vent' anni far illegittimi i figliuoli d' un re, offendere un potentissimo imperadore, metter guerra tra'cristiani, disprezzare la dispensa del papa, non sono cose leggieri; essere risoluto di non fulminare. Fu questo parlare del Campeggio da chi benedetto, da altri, che bramavano crescere per le novità, maladetto. Vuolseo la intendeva come Campeggio, ma fingeva d' affrettare.

30. Il re, vedendosi da Campeggio condotto alli 30 di luglio, e ragionarsi delle ferie usate a Roma sino a ottobre, mandò due duchi, Brandon di Soffolc e Havardo di Norfolc, con gran baronia a dir, da parte sua e loro, a'giudici in tribunale che non tenessero più al re la coscienza gravata e spedisserlo oggimai. Vuolseo, che dovea prima parlare, spaventato tacette. Campeggio giurava che la corte di Roma, di cui egli era membro dal fine di luglio alli 4 di ottobre, non giudica, e ogni atto di quel tempo sarebbe nullo: se il re avesse pazienza, gli riuscirebbe ogni cosa. Replicando i duchi » pronunziate oggi o domane », e rispondendo Campeggio, non esser possibile, Brandon, per adulare il re o per furia, battè le mani in su la tavola forte e disse » Per la santa messa! » nè legato nè cardinale non portò mai bene in » Inghilterra ».

31. Il papa accettò l' appello della reina; a Vuolseo e Campeggio ogni ordine rivocò: a Pagolo Capizucca, maestro del sacro palazzo, commise che, intesa la causa, citate le parti, informasse. Questo decreto fu in Roma pubblicato, e

in Bruggia, Tornai e altre chiese di Fiandra vicine, e mandato alla reina che lo intimasse al re e a' legati. Ella per Tommaso Moro fece dire al re che l'aveva, e se egli voleva che s' adoperasse il cursore o no. Rispose, alla sua persona no, ai legati facciasi l'ordinario, il giudicio di Roma, come luogo comune, piacergli, e, tosto aspettando che a legati venisse rinovata la commessione, non si curò che un uomo suo, con parecchi della reina e due notaj a'legati, che dodici miglia fuori di Londra insieme villeggiavano, lo intimasse, e dicesse che il re voleva che questa causa si spedisse a Roma.

32. In tanto Campeggio ebbe lettere del papa che a Roma se ne tornasse in poste. Quanto il re, perduta ogni speranza, se n' infocasse, non si può dire: e, dando la colpa tutta a Vuolseo, primo inventore del divorzio; mostrò gran segni d'averlo in odio. I grandi, che lui, governante il tutto, invidiavano; fatto consiglio, mandaron al re, soscritte da loro, di molte sue scelleratezze, e di sconcie e di laide. Il re l'ebbe care: e fece alli 6 di settembre cercar le valigie di Campeggio che imbarcava, per pigliar le lettere e scritture di Vuolseo; e non ve n' ebbe. Egli, non sapendo queste cose contra di lui, andò a trovar il re in una villa presso a Sant'Albano, e di questo giudizio di Roma molto discorse con lui e suo consiglio. Stefano Gardinero segretario, che aveva negoziato questo divorzio in Roma, e credeasi suo trovato; vedendolo in rovina, pregò Vuolseo che, presente il re e il consiglio, chiarisse chi furono i primi a proporlo. » Io solo fui, e non me ne » pento, e farei di bel nuovo » rispos' egli, per

grattare gli orecchi al re. Non passò guari, che il duca di Norfolc, per ordine del re, lo ritenne, e forzò a rinunziare prima la cancelleria, data a Tommaso Moro, uomo singolare, per tirarlo con questo onore e utile; poi il vescovado di Vintinton, dato a Gardinero; appresso gli tolse il re quel superbo palazzo che si avea edificato in Londra, con tutto il prezioso arredo: finalmente di tutti i suoi beni dismisurati spogliato fu, e confinato nella villa di Aserien, e poi mandato nella sua chiesa eboracense.

33. Il re nondimeno dimora in quel peccato, onde Vuolseo gastiga, e se stesso condanna. Manda personaggi a Roma a difendere questa causa; e, tra gli altri, Tommaso Crammero, fatto poi vescovo di Conturbia. Fa scrivere a' teologi e leggisti di tutta Francia, che il suo matrimonio con Catterina non sia valido; per intenebrare co' suoi corrotti (vedendosi venir contro la sentenza) la verità chiarità da tauti sinceri. Avevane dato la cura a Reginaldo Polo, che allora teneva con grossa provvisione a studio in Parigi; il quale, per la chiarezza del sangue, dottrina e bontà ci andava a rilento: gli fu dato uno del parlamento per sollecitatore; non giovò, e per lettere fece sue scuse. Il re diè questa cura a Guglielmo Langer franzese: il quale, avendo i danari del re, più che la fama sua, cari; quanti dottoricchi e teologastri potè, comperò. Pietro Ferdinando, vescovo di Brasil, che allora in Parigi era; soscrivendo lo scritto d'Alvaro Gomes sopra questo matrimonio, dice: » *Certi teologi, per amor degli angelotti,*
» *hanno servito al diavolo e favorito il re, con-*
» *tro al suo sentire; e io l'ho veduto co' miei*

» *occhi* ». Pietro Leidano lauda i teologi di Colonia che non accettarono danari dal re, come cert'altri, per questo conto. Scrive Giovanni Cocleo a Ricciardo Morisone, inghilese partigiano del re, che, tentato con gran danajo di scrivere o fare scrivere nelli studj germani per lo re, come in Francia e Italia, rispose come Balaam » Se » voi m'empieste la casa d'ariento e d'oro, sì » non contraffarei alla parola d' Iddio mio »: e che Utton, consigliere del re, che sollecitò quei d'Amburg e di Lubeccio a provare il divorzio; fece tosto in Bruselle fine pessima: e che pochi, di quei dottori che, prezzolati, scrissero in favor del repudio; erano vivi. Un certo Croco ancora fece per danari scrivere in altre nazioni: non pure gli studj di Parigi, Orliens, Angiò, Tolosa, Burges, Padova e Bologna infettò questa peste. Di maniera che Reginaldo Polo, che tutto sapea, stupisce che il re gittasse via tanto tesoro.

34 Sleidano ancora, celebra Anna per esser luterana, scrive che Arrigo cercò di quel divorzio approvazione (secondo che si credette) per moneta. Nello studio di Conturbia soscrissero molti non principali. Di quel d' Ossonio, i dotti non vi lasciavano metter il sigillo: ma fu detto che il re, crucciato, guasterebbe il più bello studio del mondo. Fu avvertito che tutta Inghilterra sarebbe dal suo, tirandovi Reginaldo Polo, tornato di quei dì da Parigi; giovane di famosa dottrina e seguito di tutta la nobiltà. Frati, parenti e amici il tentarono, offerendogli il vescovado eboracense o di Vintinton, a sua scelta, di trentamila scudi l' uno; e poi l' avvertirono che pensasse a dare al re, che tanto l'amava, qualche soddisfazione. Egli

a Dio raccomandatosi, parendogli aver trovato certo temperamento, lo volle al re dire; e non potéo formar parola: onde si voltò a spianargli il vero con somma umiltà: la quale ritenne il re irato, che più volte mise la mano in su l'arme, che non l'uccise: e Polo, allora di trent'anni, con buona grazia e con la medesima provvisione del re, andò a Padova. In favor di questo matrimonio scrissero, in Inghilterra, Giovanni vescovo roffense, Giovanni Olimanno bristoliense, Abelo prete e li detti sette legisti: in Ispagna, Francesco Rojas, Alfonso Verves, Alfonso di Castro e Sepulveda: In Portogallo, Alvaro Comes: In Germania, Giovanni Cocleo; Erasmo Reterodamo, astuto al solito, volteggiò: in Fiandra, Lodovico da scora, Eguinario Barone, due Franceschi, Duareno e Connano: in Italia, il Gaetano cardinale, e Lodovico conte di Nogarola veronese: e molti altr' altrove; e va una pistola attorno di Filippo Melantone che persuade il re a tener Catterina per moglie.

35. Il re e molti grandi inghilesi scrissero al papa, che, importando al regno lasciare un figliuol maschio erede, spedisse questa causa, per poter torre un'altra moglie. Rispose che la spedirebbe ma non poteva promettergli maschio di nessuna. Del mese di settembre il re per ispaventare, bandì che niuno, inghilese nè iberniese, s' impacciasse più con la corte di Roma senza sua licenza. E, vedendo che Vuolseo in Eborace vivea in pompe e conviti, e chiedevagli la sua ricca mitria piena di gioje, per metterlasi il giorno della festa; lo fece dal conte Arrigo di Nortomberlanda far prigione, e mandar a Londra: ma egli per viaggio,

in Lancastro, alli 28 di novembre, morì di rabbia, o si avvelenò.

36. Morì ne'medesimi giorni Guglielmo Uvarano, arcivescovo di conturbia, gran favoritore della reina. Il re pensò, sì gran sacerdozio dare a chi ajutasse la sua volontà. Tommaso Boleno, creduto padre di Anna, lo chiedè per Crammero, pretazzuol suo che gli diceva la messa. Anna fece la supplica: fu eletto, sì veramente che, se il papa confermasse il matrimonio, egli pronunziasse in contrario. Senza spedirne le bolle, e giurare ubbidienza al papa (non essendosi ancora il re disunito), non poteva esser unto: il valente uomo fece rogare a un notajo, con testimonj e sigilli; che giurerebbe con animo di non osservare cosa alcuna contro al re; e ben poteasi dir di lui e del re » Qual guaina, tal coltello »: fu eretico; e, al tempo della reina Maria, arso.

37. Era in questo tempo Carlo imperadore intrigato in guerra terribile in germania: ove Solimano, intese le discordie cristiane, spezialmente per la religione, s'accostava con dugentomila fanti e trecentomila cavalli; e già per l'Ungheria, Mesia, Austria fatto avea più di trentamila schiavi: e tremava tutta Europa, se Carlo non gli mostrava il viso ben prestamente; e Clemente gli mandò il cardinale Ippolito de' Medici suo nipote con buono ajuto. Arrigo, con Anna Bolena sconosciuta, passò il mare: e abboccossi tra Cales e Bologna col re di Francia, sdegnatissimo con Carlo per la taglia disonesta postagli nell'accordo di Cambrai per riavere i figli; mostrandogli che questo era il tempo di vendicarsi e in tanti travagli assalirlo. Non vi era difficultà, se non che al pontefice in questo

tempo troppo dispiacerebbe, risolverono di fermarlo con la paura; e mandarono due cardinali, Tornon e Landes, a minacciarlo da parte dell' uno e dell' altro, se egli s' attraversasse alla loro volontà. Ma Francesco commise loro in segreto, che, quanto a lui, procedessono con dolcezza; e gli proponessono il parentado, che poi seguì, di Catterina di Lorenzo de' Medici giovane, con Arrigo duca d' Orliens suo secondo figliuolo. E Arrigo, in dispetto del papa, stimolava Francesco a por decime alle chiese, e a lasciarlo sposare Anna quivi solennemente. Ma la nuova, non aspettata, di Solimano ritirato, e Cesare in Italia venuto, li levò da pensiero: e Francesco men pronto rendè alle girandole d' Arrigo.

38. Il quale, tornato in Inghilterra, pensò di impadronirsi ancora di tutto il chericato. E, avendo poco innanzi i legati del papa, per la podestà che avevano (che allora cominciò a dirsi forestiera), contro alla voglia del re prevaricato una legge, detta in inghilese » *Del premunire* »; fece pronunziare i beni de' cherici di tutto il regno ricaduti al fisco reale. Supplicarono tutti d' essere dal delitto commesso, con quattrocentomila scudi di pena, prosciolti da sua maestà; per la podestà somma che avea nel clero, come nell' altro popolo del regno suo. Con la qual clausula i dottori investirono il re del titolo di supremo capo della chiesa anglicana. E già nel popolo si spargea, il papa non vi aver più che fare, e il re aver legittimamente Catterina repudiata: le quali novità i savj considerando, e tempesta antivedendo si ritiravano dalla corte e da' magistrati. Tommaso Moro, tra gli altri in ogni virtù eccellentissimo,

stato tre anni gran cancelliere, domandò licenza; dicendosi vecchio, e occupato nello scrivere contra gli eretici: e non durò fatica: perchè il re, volendo chi facesse a suo modo, rifece Tommaso Audleo, morto di fame, e donolli la chiesa e convento detto di Cristo, con tutta l' entrata; e que' monaci per gli altri conventi di quell' ordine distribuì.

39. Il papa, udite queste cose; il folle amore d' Arrigo e che egli sposerebbe Anna ben tosto: a' preteriti ammonimenti aggiunse un breve: che, sotto pena di scomunica, nella causa del matrimonio, pendente la lite, nulla innovasse. Tanto più se n' accese. E fece in segreto, innanzi dì, da un prete Orlando, celebrar lo sponsalizio e la messa. Dipoi; tenendo Anna pubblicamente come moglie; Catterina se n' andò di palagio a Cimbalton, villa in Belfort, di cattiva aria, con tre damigelle e pochi serventi. Alla nuova reina correva per grazie ogn' uno, come avviene; Luterani spezialmente, i quali favoleggiavano de' frati, maladivano il papa e la gran ricchezza della chiesa. Uno di questi, detto Tommaso Cromuel, a lei gratissimo, maligno, crudele, avarissimo uomo; fu aggiunto per terzo a Crammero arcivescovo e Audleo cancelliere, per guidare con questo triumvirato ogni cosa a suo modo: fu fatto capo dell' archivio, primo segretario, cavalier a spron d' oro, conte d' Essezia, gran cancelliere, custode del sigillo, auditore delle civili e vicario dello spirituale; la repubblica tutta, come già a Vuolseo, gli fu data in mano.

40. Vedendo gli eretici il re poco amico del papa, e da Anna di resia infettato; spargevano nel volgo e per le corti de' principi scritture

maldicenti de' preti e frati. Una ne fu porta al re, intitolata » *Supplica de' poveri mendicanti* »: la quale, narrata, e con pungente rettorica esaggerata, la gran moltitudine e miseria de' mendici veri; diceva esserne cagione certi mendici grassi e grossi e oziosi, che, col pigolare, spaventare e altri artificj, avevano ingozzata la metà de' beni d' Inghilterra: e pregava sua maestà, che, come vicario di Cristo in terra, e padre de' poveri; per misericordia e per giustizia, gli sollevasse, distribuendo a ogni sorte d' uomini la sua parte dei beni. I cherici d' Inghilterra ne hanno la metà, e non sono la dugentesima parte di tutti gli altri: lasciasse loro un per cento di quanto hanno; e novanta nove ne confiscasse, per altri nutricare. E guadagnassonsi quell' uno col sudore del volto, come comanda la genesi: altrimenti fossono gastigati. Tommaso Moro rispose con un dotto e prudente libro: e prima scoperse molte fraudi e bugie delli eretici; predisse i mali, mediante loro, avvenuti; riprovò le false calunnie date; mostrò, l' entrate de' cherici non esser tante; spendersi in culto divino, lavorii, limosine, pie opere; essere vero tesoro della povertà in questo mondo e nell' altro. Niuno eretico gli seppe replicare.

41. Ragunandosi li stati, parve al re di farsi giurare l' ubbidienza ancora nelle cose spirituali, sin allora prestata al pontefice, da tutto il clero: e che, per esser cosa pure molto nuova, la proponesse uno di molta autorità: e fosse Giovanni Fishero vescovo roffense, attissimo a condurla; e, ricusando, rovinarlo, come Anna cercava, per la detta sua costante difesa del matrimonio di Catterina, fatta dinanzi a' legati: per la quale Anna gli fece

avvelenar la pentola. Non volle la mattina mangiare; ne morirono i serventi: Riccardo Risco cuoco il confessò; e ne fu giustiziato. Il Roffense, udita la volontà del re, e non gli essendo da lui ammesso scusa nè dimora, ma detto che faceva per chiarirsi se il clero l' odiava, e che, per levare scrupolo, giurassono condizionatamente, se e in quanto la parola d' Iddio lo concedesse; e considerato quanto rovinosa tempesta sarebbe a'cherici l' ira del re disprezzato, e che, col tempo e con lo sfogo, questo folle amore verrebbe a noja, e che non gli mancheriano i rimostranti che questa ubbidienza si deve al pontefice; stretto dalla necessità, cedendo al tempo, avendone i due vescovi Crammero e Lejo svolti la maggior parte: persuase gli altri più forti con quella clausula cavillosa a giurare: di che poi pianse amaramente.

42. Sciolto dal pontefice e legato al re in cotal guisa, il vescovo di Conturbia, in un villaggio detto Dunstal, vicino ad Amptil, dove Catterina era, più volte la citò, e aspettò in vano quindici dì: e poi, con viso burbero, comandò al re; non tenesse più la moglie del fratel suo, altramente, per dovere di suo ufficio, lo scomunicherebbe ( dicenti i luterani » Ve' come ei parla libero al » suo signore! benedetta sia questa nostra libertà » del vangelo! » ): e sentenziò; essere Arrigo, per giure divino, forzato a lasciar Catterina, e poter prendere altra moglie: che già menata l' avea, come detto è. Avvisane il re di Francia: e cinque mesi indugia a farne le nozze pubbliche, il sabbato santo, a' dì 7 d' aprile 1533. Alli 2 di giugno seguente, fu incororata Anna Bolena con la maggior pompa che reina mai. Andarono le novelle,

e ciascuno si stupì e dolse. Carlo quinto, allora in Italia, pregò il pontefice a farne risentimento. Egli, andando e Marsilia a trovare il re francesco, d' Arrigo amicissimo; pensò trattarne con lui. Quivi gli ambasciadori d' Arrigo ne parlarono in camera del papa, presente il re, con tanta arroganza, insino a protestargli di chiamarlo a concilio; ch' ei si pentì d' averlo tanto sofferto: e a Francesco ne venne vergogna, e disse loro, che non voleva difendere tal disubbidienza contra le leggi divine; nell' altre cose sarebbe sempre ad Arrigo buon fratello. Le quali parole sono esaltate da Polo.

43. Speditosi di Francia il pontefice, e maritata al duca d' Orliens la detta nipote, tornò in Italia: dove, riveduta e bene esaminata la causa d' Arrigo e Catterina poco prima ch' ei morisse, pronunziò Catterina mal discacciata, e Anna mal presa: e condannò di scomunica maggiore Arrigo, se per tutto il vegnente settembre non avesse costei discacciata, e Catterina rimessa. Esso, recatosi tal sentenza a grand' ingiuria, bandì che Catterina non si chiamasse più reina nè moglie d' Arrigo, ma vedova d' Arturo. Rimandolle ( essendo Anna gravida ), come privata ed illegittima, la comune figliuola Maria, già di 17 anni, principessa di Vuallia, e dichiarata erede del regno: e famiglia le diè, che spiasse e riferisse chi veniva e andava, ogni parola, atto e consiglio. Incarcerava per cagioni accettate gli amici di lei. Fra Giovanni Foresta, Confessoro, perchè sgridò Ugo Latimero che sparlava del papa; Tommaso Abelo, Adovardo Povello, e Riccardo Fetherston, preti teologi che difesero Catterina dinanzi a'legati, incarcerò, sotto

spezie d' aver con una monaca, che tosto si dirà, trattato contra il divorzio: e poi con altri molti li fece morire questo novello Erode, per la sua saltatrice. La quale partorì una figliuola ( che poi si disse, per li molti santi uomini per cagion sua morti: » *Figliuola del sangue* » ), la vilia della Madonna di settembre 1533. Detta fu Lisabetta a battesimo, celebrato in Grenvico in voltabile punto: poichè, l' undecimo mese, ne furon cacciati i cordiglieri e messivi coreggianti; e quei rimessivi poi da Maria: indi da Lisabetta fatto del convento stanze aggiunte al palazzo. Una monaca tenuta santa: detta la beata vergine Canziana, diceva che Arrigo non era più re, essendosi partito da Dio, e che Maria di Catterina, stimata illegittima, di ragione regnerebbe. Per tali parole fu condannata a morte con due benedittini, due cordiglieri e due preti, che credevano che lo spirito santo parlasse in lei. Il Roffense e il Moro, che l' esaminarono, dissero, non aver saputo conoscerla spiritata, come si diceva. Onde al re vennero in sospetto d' intenderla come lei: e ne fu il Roffense accusato; il suo prete, o 'l notaio, e due laici incarcerati. Che quella profettasse, si vide quando il regno toccò a Maria innanzi a Lisabetta. Lo stesso giorno che l' ancilla del Signore andava a morire, i grandi furon fatti confessare con giuramento, dinanzi a Crammero arcivescovo e Audleo cancelliere; esser le seconde nozze legittime. Lisabetta vera erede del regno; Maria, illegittima, esclusa. Il Roffense, il Moro e alcuni altri, che non vollon giurare, furon presi. Gli zoccolanti, che ne' pergami e cerchi gridavano,

sostentavano il matrimonio di Catterina: spezialmente Elstone e Paitone, gran predicatori; furon cacciati de' conventi: e si trovarono in carcere più di dugento.

44. Vedendo il re non piacere a tutti la sua volontà diliberò stabilirla per legge: chiamò li stati a parlamento il dì 3 di novembre 1534, sapendo avervi molti sviscerati; Crammero e Leio, vescovi; Gardinero, segretario; Sansone e altri, da lui fatti grandi. Il Roffense era in carcere: a Tonstallo dunelmense scrisse che non vi venisse: avea in pugno la nobiltà nuova, fatta da lui e luterana: due duchi di seguito grande; Carlo Brandon di Soffolc, suo cognato, di vita pessima, e Tommaso Havvardo di Norfolc, gran soldato cattolico, ma troppo servidore al re: il quale tenne poi sempre in carcere; e il conte di Surrei, suo figliuolo, dicapitò. E, a terrore degli altri, citò il barone Dacres, cattolico e potente, d'animo contrario, a giustificarsi d'una querela capitale. Con tali strumenti, arti e minacce, il re, quanto volle da quel consiglio delli stati ebbe. Maria fu dichiarata illegittima e non capace del regno: Lisabetta erede: al pontefice romano ogni podestà in Inghilterra e Irlanda in perpetuo levata; chi desse onore o autorità alla sedia appostolica, di maestà offesa dannato: il re, solo e sommo vicario di Cristo in terra dichiarato; con autorità pienissima di riformar la chiesa, i beneficj dare, tutte le annate, spoglie, decime e sussidi tirare. Sotto pena della vita, non si dicesse più papa, ma vescovo di Roma: si radesse dalle carte questo vocabolo: scrivesse ogn' uno dinanzi a' suoi libri, eziandio di dottori santi, che teneva ogni parola,

sentenza o ragione, inferente che il vescovo di Roma, sia da più che gli altri, per dannata e rasa: a lui nè suoi agenti niuno scrivesse nè tenesse pratica. Onde non si poteva mandar lettere, nè ricevere, nè parlare; dormendo, come scrive Erasmo, lo scarpione sotto ogni lastra. Il re fece alle litanie aggiugnere » *Dall' imperio del vescovo ro-* » *mano* libera, nos Domine ». Alli 6 di maggio, bandì che i cortegiani suoi non andassero in zazzera e rasi, come , a imitazione e riverenza dei sacerdoti, soleano i gravi uomini andare: esso, come nuovo capo della chiesa, e per parer più sguardevole e giovane, e piacere alla moglie; si fece tondere, e galante vestì.

45. Di questo ribellamento del papa mandò ambasciadori al re di Francia; che non li volle udire: andarono in Germania a' principi luterani a'quali piacque la ribellione, ma non la cagione. Perciò si crede che Arrigo non si dichiarasse luterano, se ben Lutero gli si raccomandò; e si ridissè, Calvino scrisse contro a questo primato ecclesiastico di Arrigo.

46. Il quale lo fece predicare, e volumi scrivere: mandò gli atti del parlamento a Padova a Polo, ricercandolo che anche egli, come allievo e parente suo amorevole, ne scrivesse. Egli, in quattro mesi, i quattro libri elegantissimi *dell' unione della chiesa* scrisse al re tutti contrari al suo volere: onde l'odiò, sbandì, perseguitò; uccisegli la madre, il fratello il zio , e tutta la sua casa afflisse. Vedendo essere in grandissima fede di santità i frati certosini, brigidini e zoccolanti; alli 29 d' aprile 1535, fece pigliare cinque santi uomini certosini: che tre eran priori; Giovanni Ogtone

di Londra, Ruberto Lorenzi di Bevarla, Agostino Vebster d'Essam: e loro leggere i nuovi ordinamenti delli stati; e comandare che giurassono, il re essere il capo supremo della chiesa. Ricordando essi la divina legge, » Che legge o non legge ?
» ( disse Cromuelo ); giurate chiaro, pieno, af-
» fermativo »: risposero. » La chiesa cattolica
» non insegnò mai tal cosa, che noi sappiamo ».
» Non mi curo di chiesa ( disse Cromuelo ); vo-
» lete voi giurare, o no »? » Non ardiremmo
» ( risposero i martorelli ), per piacere al re, of-
» fendere Iddio ». Furon rimessi, secondo gli ordini del regno, a'dodici: non trovavano in essi cagion di morte, e non gli assolvevano per paura del re. Cromuelo comandò loro da parte del re, che a pena della vita gli condannassero immantenente: così fecero; e furon menati a morire nel loro abito, non digradati; e con loro, per quarto, fra Riginaldo, brigidino della badia di Sion, gran maestro in divinità, greco ed ebraico raro in quei tempi. Essendogli detto » Gli stati vogliono che
» tu dica *sì o nò* o via vadi alla giustizia »; rispose. » Questo è ben giudizio mondano: datemi
» spazio tre dì a prepararmi »; non fu udito; e
» disse. » Io credo vedere i beni del signore nella
» terra de' viventi »: per la via esortava a pregare Iddio per lo re che non si guastasse, come Salomone; per amor di donna. Prete Giovanni Hailes fu il quinto martire. Furono queste giustizie fatte alli 4 di maggio fuori di Londra, e, a maggior terrore di tutti, alla porta de' certosini i quarti del priore confitti: e mandati due laici a svolgere i giovani ad ubbidire al re, ma, tenendoli i vecchj; tre di loro, Unfrido Midelmoro,

Guglielmo Exmeu e Bastiano Nudegato, furon fatti stare undici dì ritti e fermi, con catene a collo, braccia, e gambe; e alli 17 di giugno portati in ceste per londra, alle forche impiccati, tagliato il canapo subitamente, e dal manigoldo sparati vivi il cuore e le interiora tratte, le teste tagliate, squartati, lessati i quarti e, per mostra al popolo in varj luoghi confitti. Giovanni Rocestrio, e Jacopo Valvero ebbero grazia di essere impiccati solamente. In Eborace dieci altri certosini, Riccardo Bero, Tommaso Greneo, Giovanni, Davis, Tommaso Gionsone, Guglielmo Grenuodo, Tommaso Scrivano, Ruberto Salteo, Gualtieri Persono, Tommaso Redingo e Guglielmo Orno; moriron di stento e fetore, in orribili carceri, tra ladroni: e Cromuelo di loro morte sì dolce si batteo l'anca. De' francescani Arrigo n' afflisse non pochi: ma non altri, che li detti due, giustiziò, per non vi esser guadagno, avendogli già tutti cacciati dei loro conventi; o per amore di Tommaso Urisleo, potente appresso al re e poi cancelliere che gli amava e dava speranza di ridurli.

47. Tutti gli occhi eran volti nel Roffense e nel Moro, incarcerati, primaj lumi d'Inghilterra. Moro era laico, gratissimo all'universale, non produsse in Inghilterra per molti secoli uomo sì grande: nato nobile in Londra; dottissimo in greco e latino, pratico in magistrati e ambascerie, 40 anni: ebbe due mogli, molti figliuoli: non curò arricchire; non accrebbe cento ducati d' entrata al suo patrimonio: arse d' amore della giustizia e della religione, e di scacciare d' Inghilterra le nuove resie di Germania. In quella miseria, non faceva segno di dolore; e, come faceto di natura, gli altri

rallegrava. Diceva che il peccato noi cacciò del paradiso, e incarcerò in questo mondo; la morte ce ne trae, e mena all' esamina. Dubitando Arrigo se tanto nimico al suo adulterio dovesse lasciar vivere, o spegnere con tanta sua infamia tanta luce; intese che papa Pagolo terzo aveva fatto cardinale il Roffense, il quale non darebbe mai contro al papa nè a sè: onde deliberò uccidere prima costui, per veder se il Moro s'arrendesse. Alli 22 di giugno 1535, il più dotto e santo uomo d' Inghilterra, decrepito e cardinale, fu menato in disamina, indi, per non accettare che Arrigo fosse capo della chiesa, alla morte. Quando ci vide il palco, gittò via il bastone col quale andava, e disse » Orsù, piedi, fate questi pochi » passi da voi »; detto il *Te Deum*, mise il collo sotto la mannaia. Il capo si tenne in sul ponte di Londra, infilzato in una lancia: e tosto levossi: perche il diceano parer sempre più venerando, e fiorire. Fecelo Arrigo settimo vescovo roffense, e lo diede per consigliere e confessoro a Margherita madre d' Arrigo ottavo: delli studj e collegj, onde è uscita questa eccellenza di lettere divine e umane fu autore. Volle Arrigo ottavo dargli il vescovado maggiore, ma egli lo ricusò, per aver a render ragione di minor gregge. Domandato se avea cercato o saputo di esser cardinale, disse non aver mai procurato onori; tanto meno ora, decrepito, in carcere, in bocca alla morte. Consigliò, aitò e difese quel libro famoso che Arrigo mandò fuori de' sette sagramenti contra Lutero. Del sacerdozio del sacrifizio, de' sagramenti, la gerarchia, ogni parte della religione e contro alli eretici, illustrissimamente scrisse e predicò: trentatrè anni resse

il vescovado: quindici mesi la carcere tollerò quando v'entrò, sergenti andaro a spogliarli la casa; e, avvenutisi ad una cassetta di ferro, la ruppero e vi trovaro, in vece di gioje o moneta, ciliccio e disciplina.

48. Moro, avvisato del martirio del Roffense, ne pregò anch' egli Iddio. Vennero in vano molti personaggi a confortarlo che ubbidisse al re: alla moglie; che dirottamante piangea, disse » Luisa » mia quanto posso io vivere? vent' anni? che » spazio son eglino all' eterno? tu se'mala mer- » catantessa, se vuoi ch'io gli barati a quello ». Levatogli da leggere e scrivere serrò la finestra: la sua guardia gli domandò, perchè? rispose » » Non bisogn' egli, perdute le merci, serrar la » bottega »? Scrisse in carcere due libri elegantissimi: *della consolazione*, in inghilese; *e della passion di Cristo*, in latino. In capo a 14 mesi, domandato in esamina che gli paresse della nuova legge, che il re sia capo della chiesa e non più il papa? essendo seguita mentre era in carcere rispose non saperne niente. Audleo cancelliere e il duca di Norfolc, che sedeano i primi, dissero » Bene; tu la sai ora: che di' »? rispose » Io son vostro carcerato, cioè nimico, e non più » membro della vostra repubblica; nè ho che fare » delle vostre leggi ». A cui il cancelliere » Già » la contraddici, dacchè taci »: ed ei » Chi tace » suole acconsentire » Adunque ( diss' ei ) ac- » consenti alla legge »? » Come poss' io ( disse ) » s' io non l' ho letta »? fu rimesso a' dodici del criminale, e condannato a morte. Allora il Moro, certo del martirio, disse, non più riserbato ma chiaro » Io ho studiato questo punto sette

» anni; se la podestà del papa era di giure divino
» o positivo: e, trovatola comandata da Dio, così
» la tengo, e credo, e per lei morrò ». » Adun-
» que ( disse il cancelliere ) ti fai tu più dotto
» e migliore di tutti gli altri vescovi, teologi no-
» bili, senatori, del concilio delli stati e di tutto
» il regno »? Rispose » Per uno de' vescovi, io
» ne ho cento, e canonizzati: per la nobiltà vo-
» stra, io ho quella de' martiri e confessori: per
» un solo vostro concilio ( Dio sa chente, ) tutti
» i celebrati da mille anni in qua: e; per questo
» piccolo regno, ho Francia, Spagna, Italia e tutti
gl' imperi cristiani ». Non parve, presente il popolo, da lasciarlo più dire: e alli 5 di luglio fu dicapitato.

49. Papa Pagolo terzo, udendo le sconcie cose che faceva Arrigo in Inghilterra, per farlo ravvedere, mandò fuori una bolla in dì 30 d' Agosto 1535: dove, narrato l'autorità sua suprema, e tutte le dette cose misfatte, citò a venir a Roma, a giustificarsi, lui o suo procuratore, dentro a 90 giorni; e 60 li suoi seguaci, in persona: a pena di scomunica, privazion del regno e di tutti i beni e d' interdetto, e sino a dieci altri pregiudicj tremendi. Avanti al fine de' termini, per nuovi romori nati in Inghilterra, al papa e altri principi venne speranza che Arrigo s'ammenderebbe. Onde tenne molti anni sospesa l' esecuzione della sentenza in vano, perchè egli fece sempre peggio: e, avendo uccisi gli uomiui d' Iddio, lo stigò il diavolo a spogliare i conventi; dicendoli pieni di rabbie, di dissolutezze, d'ignoranza, d'ambizione e di scandoli: e scopriensi l' un l' altro; e davali in commende a uomini di conto. Pubblicò, del

mese d'Ottobre, che voleva; come capo della chiesa visitare i conventi suoi, e mandò Lejo secolare, Dottorello in legge, con questi ordini; cioè disaminare frati e monache; notare i peccati: rimandarne l'età minori di anni 24, alle maggiori l'uscita concedere; a' frati dare toga da prete e otto scudi: alle monache vestito secolare; tutte le reliquie e il sagro arredo consegnare a' camarlinghi. Il dì di san Biagio, in parlamento de' tre stati, si vinse che i conventi, da settecento ducati in qua d'entrata ( perchè i più ricchi ebber favori ) fossero incamerati. Furon 376, l'entrata 120 mila il mobile 400 mila, senza quello che furarono i ministri: al secolo tornarono oltre a diecimila. Facciasi ragione a quanto ascesero tutti i monasterj del regno, che, tre anni dipoi, Arrigo tutti spiantò. Riscotendo con rigore questi primi tesori, alcune provincie presero l' armi.

50. Stava Catterina in grandissima agonia per cotali impietà; per le spie tenutele in casa; per la sentenza udita, che Foresta, suo confessoro, fosse appiccato e subito vivo arso. Ebbero comodità di confortarsi per lettere lagrimevoli. Ma egli fu due anni soprattenuto, e i giorni di lei abbreviati: la quale, nella villa di Cimbalton, per l' aria pessima, d' afflizione o veleno, morì, alli 2 di gennaio 1535; di sua vita cinquanta, di sua venuta di Spagna trentatrè. Fu seppellita in Petroborg, città vicina, con poca onoranza. Donna mirabile per santità, prudenza, forte animo: non volle mai, per ingiurie, scacciamenti o pericoli andare in munistero, nè in Fiandra, nè Spagna, chiamata da Carlo; per non pregiudicare al matrimonio infelice. » Perchè ( diceva ella ) Arrigo settimo uccise

» Adoardo Plantagineta, figliuolo del duca di
» Chiarensa e nipote d' Adoardo quarto, fratello
» di esso duca e fratello della madre di Reginaldo
» Polo, senz' altra ragione, chi d' assicurare lo
» stato a' suoi figliuoli, e indurre Ferdinando
» re di Spagna, di lei padre, a maritarla ad Ar-
» turo ». Usava dire che amerebbe fortuna temperata; anzi rea, che troppo prospera: perchè ai miseri manca rade volte consolazione, alli avventurati quasi sempre cervello. Avvicinandosi alla morte, scrisse al re, che gli perdonava ogni offesa; raccomandavagli la comune figliuola Maria; desse a' suoi ministri e damigelle certi riconoscimenti; e che altro, che di vederlo, non bramavano gli occhi suoi. Fece la lettera presentare da Eustachio Capuccio, ambasciador di cesare, al re; imponendogli che i riconoscimenti fussero ricordati o fatti da cesare. Arrigo non tenne le lagrime: e mandò Eustachio a salutarla; ma era morta. Tutta la corte si vestì a bruno: tutti i principi forestieri le fecero pompose esequie, con orazioni e libri in sue laudi, e maladizioni d'Arrigo e suoi consiglieri. Anna sola vestì di giallo sè e le sue dame, per allegrezza della spenta emola.

51. Ma il giusto Iddio ne le diè altra peggiore che la rovinò: conciossiachè, in capo a quattro mesi, il re, di lei sazio, s' invaghì d' una Giana Seimera, sua damigella. Nè al re poteo occultarsi più lungamente la disonestà di Anna. Il primo di maggio 1536, in Grenvico, a una festa, videla gittare da una finestra uno sciugatojo a uno dei suoi amadori tutto sudato: e, senza far motto, con tre soli, a furia si partì. Giunto a sera in Londra, cinque miglia lontana, entrò nel palagio di

Vuestomonaster; il che inteso, ella dubitò. E la dimane, andandosene per Tamigi a Londra, i sergenti la presero: e pochi giorni dipoi, esaminata dai dodici, che uno era Tommaso Boleno, tenuto suo padre, fu condannata d' enormissimi delitti, e dicollata alli 9 di maggio: avendo goduto cinque mesi non interi il titolo di reina. Il re sposò Giana Seimera l' altro giorno. Tommaso Boleno morì di dolore. Giorgio fratello, Noresio, Vueston e Bruerton, nobili, complici delle scelleratezze di lei; furono il terzo giorno dicapitati.

52. Alli 8 di giugno, chiamò li stati e il sinodo: e comandò che tutto il fatto in favor di Lisabetta d' Anna contra Maria, si stornasse; e riformasse la fede da Anna confusa. Per confermarsi l' autorità nella chiesa, fece suo vicario generale Tommaso Cromuelo, con particolare sigillo; e presidente del sinodo, benchè laico idiota. Il quale fece fare molti ordini: chè il Pater nostro, Ave Maria, Credo, Comandamenti, e simili divozioni, si dovesser dire in volgare: comporre un libretto di sei articoli, con gravissime pene a chi non li osservasse o credesse; 1. che nel sagramento dell' eucaristia si trasustanzia; 2. basta una specie; 3. i sacerdoti non si maritino, boti di castità e vedovile vita s' osservino; 4. le messe essere di giure divino, in privato buone e necessarie; 5. la confessione ascoltata, necessaria; 6. ma le membra senza il vero capo non possono operare. Questi articoli non valsero a levar via le resie, ne' laici e cherici e vescovi penetrate. Lo vicario generale, lo stesso Arrigo, teneva contro a' suoi stessi articoli molte resie di Lutero e di Zuinglio: non essere il papa sommo pastore: non sette, ma tre,

i sagramenti ordinati da Cristo; battesimo, eucaristia e penitenza; gli altri, aggiunti: nel canone, in luogo del nome del pontefice il suo metteva: tutte le preci per lo pontefice levava : la confessione necessaria, ma non da Dio ordinata, teneva: la soddisfazione e il purgatorio aboliva: all' ordinare i vescovi diede nuova forma: concedette a' frati, non sacerdoti, la moglie; a' minori di 24 anni, lo sfratarsi: spogliava le chiese di tutte le cose di valuta: e in somma, di tutte le sette della religione, ne rappezzava una a suo modo.

53. I popoli cattolici di Lancastro, Nortumberlanda, Cumbria, Dunelme, Eborace, disperati, si misero in arme più di cinquantamila, col nome di Gesù in mezzo a un calice con l' ostia e alle cinque piaghe nelle bandiere; mostrando di voler combattere per la sua fede. I duchi di Norfolc e di Soffolc gl' incontrarono minacciosi. Il dì della battaglia parlamentarono: e, giurando il re di correggere ogni cosa di che si doleano, e perdonare a tutti; si quietarono. Sollevatisi poi altri per le medesime cagioni, e di questi e di quelli dicapitò, dal marzo al giugno, due baroni; Darsio e Ussio: dieci nobili cavalieri, Ruberto Contestabile, Tommaso Percio, Francesco Bigoto, Stefano Amelton, Tommaso Gilbio, Niccolò Musgravio, Guglielmo Lomeleso, Niccolò Tempestio e Giovanni Bulmaro, con la moglie sua: sei abati; Fontano, Gervio, Riverio, Barlingo, Saulo, Uvalio: il prior Berlingrone: Buberio Asche, capo di tutti: cinque sacerdoti di Lancastro e sette laici. Due abati impiccò, e varia strage d' assai frati fece. Nel qual tempo, in Comerseto, provincia posta a levante, perchè s' era per le nuove gravezze e per

lo troppo caro risentita, e in altre ancora, fece crudo scempio: e in Londra, di Tommaso Fizgarreto, conte di Childar in Ibernia, con cinque suoi zii; fiero spettacolo!

54. Nacquegli, alli 10 d' ottobre 1537, Adoardo di Giana Seimera, ed ella morì.

55. Papa Pagolo terzo, vedendo Arrigo aver gastigato Anna, pietra dello scandolo; e dichiarato di non voler seguitar Lutero; e tanti popoli sollevati abborrir questo scisma; e, per le morti di Catterina e di Giana, lui sciolto: stimandolo ravveduto, soprattenne vie più l' esecuzione della sentenza. E, di parere dello imperadore e del re di Francia, mandò Reginaldo Polo, fatto poco prima cardinale, suo legato in Fiandra, per trattare di luogo vicino a lor nome, di ridurlo a fede cattolica. Giunto a Parigi, accompagnato da Gio. Matteo vescovo di Verona, di singolar prudenza e pratica, e dai più eccellenti uomini d' Italia; fu ricevuto a grande onore. Come il seppe Arrigo, vedendo che Polo in Fiandra gli guasterebbe ogni disegno, spedì Francesco Briano in grandissima diligenza al re di Francia, chiedendogli la persona di Polo, se non voleva romper l' amicizia. Il re, per quella non rompere, venendogli ad uopo per la guerra tra lui e cesare incrudelita; e, da altra banda, sì brutta cosa non fare: fece dire a Polo che prestamente se n' andasse, amando salvarsi. La dimane andò a Cambrai, ne' confini tra Francia e Fiandra, con gsandissimi pericoli, per la guerra rotta. Quivi seppe come Arrigo l' avea bandito ribello, con taglia di scudi cinquantamila a chi l' uccidesse; ed era tra' soldati in maggior pericolo. Ma Averardo, cardinale della Marca,

capo allora de' senatori della Fiandra, lo chiamò, e accolse sicuramente in Liege, suo vescovado. Arrigo a' senatori offerì di lasciare i franzesi, quattromila fanti pagati, e dipositare allora dieci paghe: se gli davan Polo: il quale, quando ciò intese dal cardinale, disse » Io ho un pezzo desiderato uscire » di cotanti affanni: Arrigo, che tanto il procaccia, » altro non cerca, che spogliare uno stracco che » se ne vuole ire a letto ». Il pontefice lo richiamò a Roma, con guardia di soldati contra il furore d' Arrigo; e il cardinal di Lirge, per lo carezzamento, fece legato generale in Fiandra.

56. Arrigo, non avendo potuto aver Polo, fece pigliar sua madre Margherita, contessa di Sarisburg, nata di Giorgio duca di Chiarenza, fratello d' Adoardo quarto: e, sentenziata a morte, per aver avuto lettere dal figliuolo, e portate in seno la figura delle cinque piaghe, insegna de' sollevati; la dicollò alli 28 di Maggio 1541. La sentenza comprese ancora Gertruda marchesana d' Oxonio, Reginaldo Polo cardinale, Adriano Fortescudo cavaliere a spron d' oro, e Tommaso Dingleo gerosolimitano. Questi due furon dicollati alli 10 di luglio. Presi e similmente dannati furono, come avversi a' decreti del re, il figliuol maggiore di Margherita, Arrigo Polo signor di Montacuto; Arrigo Cutenèo marchese d' Oxonio, Conte di Devonia, nipote di figliuola d' Adoardo quarto; e Adoardo Novello cavaliere de' conti di Varvico e di Sarisburga: e dicollati; e due preti impiccati.

57. In questo tempo morì Carlo duca di Gheldria, gran Cattolico: succedè Guglielmo principe di Cleves, occulto eretico, e sospettante non cesare gli togliesse lo stato; però collegato segretamente

con Francesco re di Francia, e co' germani principi nimici di cesare: e desiderava fare il medesimo con Arrigo, e dargli Anna sua sorella per moglie: il che non dispiaceva ad Arrigo che ne era stimolato da Cromuelo, e di collegarsi co' detti principi eretici nella dieta di Smalcald; rinfocolandolo ogni dì più contro a' cattolici, amici del papa e di cesare.

58. Essendo adunque in carcere molti zoccolanti, tenuti vivi per favore, come dicemmo, del consigliere Urisleo; e stando forti nella fede cattolica: ne fece di alcuni vari strazi per esempio. In Londra Antonio Brorbie, dottissimo in greco ed ebraico, strangolare col cordiglio suo; Tommaso Belchiamo, dottissimo giovane, morir di fame; Tommaso Corto, nobilissimo, di fastidio: in altre carceri del regno, per fare meno romore, ne mandò trentadue accoppiati con le manette. Il Foresta, stato confessoro e dilettissimo di Catterina, il più di tutti fiero contradditore del primato del re: con più solenne martirio andò in cielo, alli 22 di giugno 1538, tra due forche con due catene appiccato per le braccia, e arso vivo a fuoco lento sotto a' piedi, con fischiate, motti, atti e canzoni d' ignominia, e con un santo di legno che faceva miracoli. A Niccolò Carco, suo consigliere, capo dell' ordine di san Giorgio, e cavalier gerrettiero, dignità grande in Inghilterra; e a Lionardo Grajo, vicerè di Ibernia: fece tagliar la testa. Giovanni Lamberto, zuingliano, condannato a morte da Crammero arcivescovo, appellò al re, come capo della chiesa: fu rimesso a Cromuelo, vicario; e la sentenza confermata ed eseguita, benchè eretico fosse. Le sante immagini, reliquie e memorie dei

martiri, che sono gli angeli commoventi l' acqua della piscina, e co' miracoli le infermità nostre sananti, e divozioni, offerte e fabbriche grandissime cagionanti; levò, guastò, schernì, quasi idolatrie: e gli argenti, lasci, doni e ricchezze di quelle si prese. Delle quali divozioni famose, ve n' avea molte in Inghilterra; Valsingamo, Ipsuico, Vigornia, Videlson, Conturbia e altre: ma tre principali; di sant' Albano, primo martire dell' isola, sotto Diocleziano, nel 300; del re Edmondo, morto da' pagani, nell' 871; e di san Tommaso di Conturbia, arcivescovo, martirizzato sotto Arrigo secondo, nel 1171. A questa si difilò, sì per odio di quel santo che aveva difeso contro a quel re l' autorità della sedia appostolica, sì perchè nel suo tempio era tanto oro, argento, gioie e sacro arredo, che il camarlingo del re confessò averlo tirato venzei grosse carra. Considerisi quanto di tutti gli altri pii luoghi rapì. Questo santo, per tanti miracoli illustrato, e più di 400 anni prima canonizzato, scanonizzò; citò al suo tribunale a meglio difendersi; condannò per ribello; e del Calendario de' santi rase il nome suo.

59. Papa Pagolo terzo udite queste cose nuove d' Arrigo, il primo di gennaio 1538, gittò la sospesa scomunica: e soggiunse, avere sperato che egli si ravedesse; ma vedutol peggiorato e imbestiato in tante enormezze, esser necessario questo puzzolente membro tagliare: e fu pubblicata in Bruggia, Tornai, Doncherch, terre dell'imperadore; Bologna e Diepa di Francia; Calestre, Andreipoli di Scozia; permettenti i loro principi.

60. Del mese di novembre, Arrigo, per consiglio di Cromuelo suo vicario, confiscò tutto il

resto de' munisteri; cacciò via quattro ordini mendicanti: e la chiesa di santo Agostino, con ciò che v' era, al consigliante donò; che ne cominciò un superbo palagio, ma non piacque a Dio che il finisse. Alli 28 di maggio, gli stati vennero a parlamento; e stabilirono che il re di tutti i munisteri di frati e monache a sua volontà disponesse, e tutti i loro beni confiscasse: le donne di quattro munisteri, in Londra, furon tutte a un tempo scacciate; e non si poteva fiatare. Due preti, un loro famiglio e un frate che sbottoneggiarono di questa podestà sacra del re; furono impiccati e squartati. Per farsi signore ancor dell' anime, formò a nome di tutti i regolari una supplica che diceva » *La luce del vangelo di Cristo, mercè della maestà vostra, nuovamente apparita, ci mostra che noi viviamo, in questi chiostri, privati della spirituale libertà; sotto la legge, non sotto la grazia, e per conseguenza in peccato mortale. Preghiamola con ogni umiltà e caldezza, che liberi le nostre anime da tanto pericolo di dannazione; con darci licenza d' uscire di questa servitù empia del monachismo, per potere con libertà di spirito servire a Dio. E noi; per segno di gratitudine, di buona volontà cediamo e consegniamo tutti i conventi, con tutti i beni, ragioni e azioni, da noi sino a ora posseduti iniquamente, alla maestà vostra, cui appartengono veramente* ». A ogni convento ne furon mandate copie, a far con belle parole soscrivere e sigillare. Ma non riuscendo, si venne alla forza. Alli 14 di novembre, Riccardo Vuitingo di Glasconia e Ugo Ferindon di Redingo, abati di san benedetto; e due preti, Ruggo e Oniono; e, al primo di

dicembre, Giovanni Beco, abate di Colcestre: per non aver voluto soscrivere ebbero la corona del martirio. Del Vuitingo narrerò il fatto appunto; perchè bene si conosca il fine avaro del re, e quel che delle ricchezze facieno i monaci. Glasconia è un luogo d' Inghilterra, a ponente: il quale a Giuseppo d' Arimatia, seppellitor di Cristo, cacciato di Giudea, sotto Nerone imperadore, venuto con molti compagni in Brittania, fu dato dal re Arvirago, per farvi un piccol tempio allo Iddio del cielo, l' anno di Cristo cinquanta: così racconta Gilda brittanno, detto il saggio, che scrisse mille cento anni fa; e tutti gli annali il confermano. Il re Lucio, battezzato, accrebbe il luogo: e Ina principe de' Vestangli, che fu il primo a dare entrate del regno al romano pontefice, intorno al 740, un convento magnifico vi edificò. I re seguenti l' ornarono di ricchezze ampissime e privilegi, chiamandolo la prima terra de' santi. Erane abate Vuitingo, quasi decrepito, d' ottima vita e governo. Spesava da cento monaci, che fuori andavano rade volte; e da trecento scolari nobili, in istanze in disparte, e molti ancora per li studi: raccettava tutti i viandanti, che talvolta erano 500 cavalli: a' poveri, che vi concorrevano, dava, ogni mercoledì e venerdì, gran limosine. E così gli altri conventi ricchi dispensavano loro entrate all' avvenante. Vuitinge adunque, lasciatosi intendere che non soscriverebbe mai quella supplica, chiamato dal re, venne a Londra con 120 cavalli, secondo sua dignità; e con un cavaliere, datogli per guardia e spia, in vista di trattenitore. Non volea il re parere di forzare alcuno a soscrivere. Ma gli fece cercar le scritture: e, trovatovi

un suo trattato, come il divorzio non potea farsi, gli fu mostrato: e, rabbuffatolne alquanto, detto che a casa se ne tornasse con meno cavalli; e il re gli manderebbe dicendo sua volontà. Giunto a Vuelle, cinque miglia presso a Glasconia, fu chiamato dentro a quel senato; e, salendo a sedere al suo luogo, tirato giù, e dettogli che si difendesse di ribellione: voltatosi stupefatto al cavaliere disse » Che è ciò? perchè si fà »? risposegli nel- » l' orecchio » Neente; per un poco di spaurac- » chio: non dubitasse »: ivi fu sentenziato, e rimandato in Glasconia. Presso alle mura, gli venne un prete a confessarlo ivi in lettiga, dicendo che doveva morire in quell'ora: non valsero preghi, nè lagrime; fu tratto di lettiga, strascinato sopr'un graticcio in cima del monte che soprastà al munistero, impiccato nel suo abito.

61. La morte de'tre abati insegnò ubbidire al re: il quale tutti i beni di chiesa si prese, e distribuì alla nobiltà, vendè, barattò; forzando eziandio i cattolici a comperarne, perchè loro fosse giuoco forza difenderli: comandò che i predicatori coi popoli si rallegrassero della cacciata di quelli importuni, e dello scosso giogo del papa: tutti i conventi, non perdonando a memorie, magnificenze, librerie, spiantò; dicendo doversi a' corbi, acciò non vi tornino, guastare i nidi.

62. Ma il grande Iddio, perchè la prog enia di Abel, ucciso da Caino, continuasse; cioè la professione della vita perfetta, da Lutero bestemmiata da Arrigo estinta, spirò, l'anno 1540 Ignazio Lojola, con pochi compagni, a nuovo ordine di religione, che aggiunse alli tre boti il quarto; di andare, quando i superiori comandino, per tutto il

mondo, eziandio accattando, a sparger la fede cattolica; nè fatica, nè stento nè martirio ricusando: e chiamaronsi la compagnia di Gesù. Maravigliosa cosa è a dire, in quanto breve tempo sia in ogni terra uscito il suono di questi uomini d' Iddio, e quanto abbino fatto in prò della vera fede di Cristo con la santità, con la dottrina con l' industria e col sangue.

63. Alli 3 di gennajo, fu condotta in Inghilterra con grandissima pompa Anna, sorella del duca di Cleves, data nella dieta di Francoforte di quest' anno, e di Smalcald due anni prima, per moglie ad Arrigo; il quale, in simili cose furioso, il terzo dì fece le nozze in Grenvico: le quali pareano di grande ajuto a' protestanti, felicità a Cromuelo che ne fu architetto, utilissime al duca: il quale, collegato co' principi germani, con Arrigo e col re di Francia, la cui nipote Giovanna, nata della reina di Navarra sua sorella avea sposata; confidava difendere, a dispetto di cesare, la Gheldria, poco fa occupata. Ogni cosa, come piacque a Dio, passò al contrario. Cesare soggiogò i protestanti; Arrigo s' unì con cesare; il duca non ebbe la sposa e, quasi perdute la Gheldria e Giulia, s' ebbe a raccomandare a cesare; e Cromuelo ci rovinò.

64. E perchè da più alto cadesse, come volle Iddio, Arrigo lui fece conte d' Essexia, dipositario generale; il figliuolo barone: e cinque giorni dipoi si fece parlamento in Londra, dove Cromuelo era il tutto: e fece dalli stati vincere che si stimasse il valsente d' ognuno, e se ne desse al re quaranta per cento; cosa non mai udita ( e non era ancor l'anno, ch' egli avea svaligiato le chiese )

e che l' ordine de' cavalieri di Rodi, nell' isola unico, si spegnesse, e il fisco pigliasse i beni; onde Guglielmo Vueston, loro gran mastro, se ne morì di dolore. Furon presi Vuilton dottore e Sansone vescovo di Cicestre, per aver fatto limosina a certi prigioni, che aveano negato l' autorità del re nella chiesa. Riccardo Farmero, ricchissimo cittadino di Londra, fu condannato, per lo medesimo, in tutti i beni, a carcere perpetua. Giovanni Nevello; cavaliere a spron d'oro, perchè cattolico era e gratissimo all' universale fu messo a sospetto e mentre giucava col re, Cromuelo, così convenuto, lo invitò a cena; quindi fu incarcerato, e a ghiado morto. Ad un nobile uomo, assoluto di pena della vita, assente Cromuelo per la gotta, venuto a ringraziarlo; disse » Ringraziane i miei » talloni; chè, s' io v' era, tu sentivi altro suono » sciagurato »! E, perchè molti altri non gli scappasser dell' unghie, fece fare una legge; che di maestà danneggiata si potesse condannare qualunque assente, e non udito da' dodici. Bello fu che egli appannò nella sua ragna. Anna di Cleves venne a noja ad Arrigo per molte cagioni. La prima fu che all' ultima dieta di Smalcald egli mandò ambasciadori a chiedere approvazione della religione Anglicana riformata , e non l' ottenne; quel superbissimo animo se ne sdegnò. La seconda fu che cesare passò di Spagna in Fiandra per la Francia, sicuro e carezzato, e li Guantesi, tumultanti, gastigò; e mise il duca di Cleves in gran sinistro e terrore, e Arrigo in pensiero di rappattumarsi con Carlo. La terza, maggior di tutte che, per esser Anna tedesca, non saper la lingua ne i modi d' Inghilterra; non dilettava nè attraeva

il re. Onde egli pose l'occhio a una Catterina Avarda: e deliberò torla per moglie, e Anna uccidere o rimandare: ma prima, gastigare Cromuelo, promovitore. E con Ruberto Trogmortone suo nimico, cercando sue maccatelle: sovvenne che, avendo i protestanti, nella prima dieta di Smalcald, fatto convegna di prender l'armi contro a cesare, e Arrigo promesso di sottoscriverla; e poi, variate le cose, promesso a cesare di nol fare: di nuovo supplicandolne i protestanti, ed ei dicendo non voler a cesare mancare di fede; Cromuelo, o per segreta commession d'Arrigo che temea di cesare e gli era caro vederlo impicciato co' Tedeschi, o per quei gratuirsi; la sottoscrisse in nome d'Arrigo. Cesare gli se ne dolse, e la scrittura mandò: il re, vergognandosi, disse, Cromuelo averlo fatto senza sua saputa. E, senza dargli le difese, forse perchè ei non gli squadernasse in giudizio le commessioni di questa cosa e delle altre: alli 3 di luglio, in Eborace, in consiglio del re, avendo Cromuelo mosso certo ragionamento, Tommaso Avardo, duca di Norfolc, gran Marisciallo, zio di Catterina che il re volea sposare, interrompendolo, disse » Di questo parlerem » poi: ora bisogna trattar di te, scellerato tradi- » ditore, che hai rovinato questo regno: vienne » in carcere »; e toccollo con l'usata bacchetta. Ei nòn morì, e non rimase vivo: e, per necessità seguitatolo, fu in su la porta corampopolo consegnato al bargello, e, per querela d'Arrigo; dai tre stati, il decimo dì, per quattro cose, eretico fellone ( che comprende ladronecci, omicidj e altre lordure) traditore e barattiere, condannato e dicollato: in compagnia, per più vitupero, di

Gualtieri, barone d' Ungerford, condannato di infame colpa. I beni si vendero all' incanto: ai servidori disse il re » Cercativi di miglior pa-
» drone ». Il popolo diceva ognun la sua. » È
» possibile che costui, fatto sì grande e padrone
» dello spirituale, in meno di tre mesi diventasse
» sì gran ribaldo? Buon per noi, che il re ce
» l' ha scappezzato! » È meglio essere del re vi-
» cario dell' inferno: poichè Francesco Briano che
» tal titolo ha ( era costui, di tutti li scelleratis-
» simi cortigiani, onde era la corte piena. il più
» fine; per lo suo miscredere, detto vicario dell'in-
» ferno del re ) è in grazia; e Cromuelo, vicario
» del cielo, è mandato in inferno. » Vedemmo l' empio sopra i cedri del Libano esaltato: passammo oltre, e più non era.

65. Morto Cromuelo, il re mandò dicendo alla sua moglie Anna ( siccome ella contava poi alla reina Maria ) esser bene che il loro matrimonio si disfacesse, per giuste cagioni degne di rigore, massimamente essendo eretica; ma per amor suo e de' principi germani trovasseci qualche onesto colore, risoluta e presta. Ella che 'l conoscea, venne l' altro dì in senato: e confessò d' avere innanzi alle nozze del re, contratto altro matrimonio clandestino; cosa falsissima. Gli stati disfecero il parentado, dichiarando Arrigo libero di torre la quinta moglie: l' ottavo giorno tolse Catterina Avarda, nata di fratello del duca di Norfolc.

66. Erasi Arrigo spazzata la casa di Boleni, di Cromuelo e degli altri eretici; liberato da Anna e da' principi tedeschi; inchinava all' amicizia di cesare; avea moglie di famiglia assai cattolica: e nondimeno per non parer d' aver errato o di

accettare consigli o per tener l'imperio ecclesiastico s' ostinò a perseguitare i cattolici. E, alli 30 di luglio tre teologi, Tommaso Abelo, Adoardo Povello e Riccardo Feterstone, che già difesero Catterina, e ora non confessavano pontefice il re con tre eretici zuingliani, Borno, Gherardo e Girolamo accopiati, per più dispregio, un cattolico e uno eretico per graticcio, furono strascinati per le piazze al supplizio maggiore. Vedendoli un cortigiano bisticciarsi e aborrirsi, e udendo che morivano gli uni per difendere, gli altri per contrastare la fede cattolica, » In fede buona ( disse ) » io voglio da ora innanzi credere come il re; » cioè in nulla ». Per dare qualche sesto alla religione, gl' imperiali fecero dieta in Ratisbona, presente Carlo: dove il papa mandò il cardinal Contareno: e il re d' Inghilterra Arrigo Cnevetto e Stefano Gardinero ambasciadori, vedendosi molto dispiacere a' cattolici con l' aderire a' protestanti, e poco gradire a questi con l' accettare il nuovo vangelo freddamente; e rimordealo la coscienza ( che gli antichi disser valere per mille pruove ) a ripigliare, con cesare e col pontefice la fede cattolica. Ma, perche volea farlo salvo l' onore della sua maestà, ciò era non confessare pubblicamente il suo peccato, non farne penitenza non rendere beni di chiesa; cose contro a' canoni e alla salute dell' anima: niente si feo.

67. Catterina Avarda non ancora due anni stata moglie del re, da lui stesso di capitale delitto accusata e convinta fu uccisa, con Tommaso Culpepero e Francesco Dirramo, amadori suoi prima che il re la togliesse. Prese la sesta moglie, Catterina Parra, vedova del baron Latimero,

sorella del conte d' Essexia, poi marchese di Nortanton; beata per ciò, che il re, prima che per eretica ( come si dice ch' ei volea ) l' uccidesse, morì.

68. Ardeva quest' anno 1542 la cristianità in grandissime guerre. Francesco re di Francia, collegatosi con Cristerno re di Dania, Gustavo di Svezia e Jacopo di Scozia; assaltò cesare con cinque eserciti. I protestanti in Germania presero l' armi. Soliman turco gran gente mandò d' Affrica a' danni d' Italia e Spagna; in persona avea preso Buda, con tutta Ungheria; minacciava l' Austria, la Transilvania e l'altre regioni d'intorno tutto il mondo parea unito contro a cesare. Arrigo prese il tempo, e offerseglisi; e fu volentieri accettato.

69. Alli 23 di gennajo si pubblicò re di tutta Irlanda, con dispiacere del re di Francia, e più di Scozia, che una parte vi pretendea. Quattrocento anni sen' erano i re d' Inghilterra, concedendolo i papi, chiamati Signori solamente. Perciocchè, l' anno 1160, Adriano papa quarto, inghilese, avendo, prima che papa fosse con la sua santa vita e dottrina, convertito alla fede di Cristo due regni, Norvegia e Svezia; convertì ancora Irlanda: tutta diessi al romano pontefice; nè altro signor supremo avea sino al detto anno riconosciuto. Ma, i molti suoi tirannelli struggendola, parve ai popoli, per viver in pace, d' ubbidire a uno; ciò fu Arrigo secondo re d' inghilterra ( che poi martirizzò san Tommaso di Conturbia ) entrato allora in Irlanda con grosso esercito: il quale, insieme co' vescovi e grandi dell' isola, supplicarono ad Adriano, che, per pace di quella, e regola

della religione, per le continue guerricciuole pestifere scapestrata spezialmente ne' matrimonj; avendone già Arrigo presi alcuni luoghi con le armi sue e de'suoi capitani, Ruberto Fiz e Riccardo conte di Chepstou; lo investisse di tutta Ibernia. Il pontefice, oltre alle dette ragioni, per essergli sì lontano regno di più spesa che utile, gli esaudì; sì veramente che Arrigo e tutti i re futuri lo tenessero e riconoscessero come donato dalla sedia appostolica, e governasserlo in certi modi. La qual donagione passò per due diete, di Dublino e Caselle; e dichiarato fu con giuramento, il re d' Inghilterra esser signore d' Ibernia per autorità appostolica. Non osservando i re seguenti le condizioni, e i popoli tranguglandosi, e spezialmente Adoardo secondo che cacciato ne fu: essi ricorsero a papa Giovanni ventiduesimo, franzese, intorno all'anno 1320: il quale ammonì Adoardo che osservasse i capitoli, e ne li mandò copia. Male adunque gli osservò Arrigo, che, senza riconoscer Ibernia da santa chiesa, se ne fece re.

70. Arrogatosi questo nuovo titolo, bandì la guerra a Francia e Scozia: rinnovò il perseguito de'cattolici, martirizzando all'entrar di Marzo, per averlo negato successor di piero; Gardinero, tedesco, segretario del vescovo di Vintinton; e Larco, parrocchiano ghelsense; e prete Giovanni, irlandese, cappellano del Moro; e un altro, detto Asbeo. E, non ancor pieno di tanti danari, e gioje, e vasi, e croci, e calici, e paramenti d' oro e di ariento, e tanta suppellettile preziosa, e stabili, e lasci, e ragioni, e azioni di tanti luoghi pii, e d' intorno a mille munisteri; oltre alle annate, legnami, ferramenti, piombo, sassi che ne cavò e

vendè e di tante gravezze, poste più che tutti gli altri re insieme da cinquecento anni in qua, come mostrano i libri pubblici; senza fare una grazia; una limosina, onde per le città crebbero l' un venti i mendici: fece tutta la moneta del regno, a lega d' undici oncie d'ariento fine per libbra, portar in zecca; e la rendeva ribattuta a lega di oncie sei, e quattro, e due finalmente; e dieci oncie vi avea di mondiglia. Oltre al detto non più udito balzello de' quaranta per cento, puose, l'anno del suo regnare 34; uno accatto; e l' anno seguente un'amorevolezza ( così li battezzò ), che fussero, secondo lo stato di ciascuno, onorevoli: ma i cavalocchi a lor volontà le ponieno, e riscotieno crudelmente; e guai a chi replicava! Riccardo Rede, senator di Londra, perchè disse » Troppo è »; fu mandato, a ciò inettissimo, alla guerra di Scozia, dove fu preso. E Guglielmo Roc, cavaliere e senatore, per simil cosa fu incarcerato. Andando ad assediar Bologna in Francia, con gran tesoro; per accrescerlo, alzò il pregio delle monete d' oro e d'ariento: riscosse agramente quanta moneta potè; accattò, rastrellò: e la ribattè peggiorata di nuovo il quarto; e, per la buona, la trista rendè. E, trovandosi utile questa taccola, sempre, mentre visse, peggiorò la moneta. A tutto nondimeno dava fondo, e sempre stava abbruciato. Verificando appunto il detto d' Isaia, » *Ecco l' argento tuo s' è convertito in mondiglia: i principi tuoi sono infedeli, e compagni di ladroni* ».

71. Per miracolo divino, tutti gli adulatori d' Arrigo e ministri iniqui, da lui, per cui peccarono, furono gastigati. Cacciò della corte, e mise in carcere a vita, Tommaso Avardo,

duca di Norfolc, invecchiato ne' suoi servigi di guerre e di negozi, che avea procurato il divorzio, il condannare il Roffense e il Moro; e dicapitò Arrigo, suo primo figliuolo, conte di Surrei, di singulari virtù: non per colpe loro, ma stigato dalli eretici, per levarsi dinanzi cattolici tanto potenti: e Tommaso, primogenito di esso conte, fu da Maria ristaurato e da Lisabetta ucciso, e il figliuolo e 'l fratello stette in carcere. La progenie di Soffolc tutta fu spenta, come si dirà. È detto è come capitaron male Vuolseo cardinale, cagion movente; Anna Bolena, cagion finale; Grajo, Careo e Utton, consiglieri; Tommaso e Giorgio Boleni, partecipanti; Nores, Bruetton, Vuesto, Smeton, aiutanti, e Cromuelo, ministro maggiore. Crammero solo, vescovo di Conturbia, che sentenziò; la divina provvidenza serbò ad esser da Maria, figliuola di Catterina, per traditor dello stato e per eretico, arso.

72. Essendo Arrigo caduto in malattia disperata, cominciò con alcuni vescovi a ragionare, che modo ci sarebbe a riconciliarsi con la sedia appostolica, e mediante lei, con gli altri principi cristiani. O severa giustizia d' Iddio, a chi sciente pecca, o nel peccato dorme profondo! la preterita sua crudeltà non lasciava dirglisi il vero. Un vescovo, temendo di non esser tentato, rispose » Voi » sapete più di tutti gli uomini: avete cacciato il pontefice per divino consiglio e delli stati; perchè temere? Il vescovo Gardinero gli disse in disparte; che, per cosa sì grave, ragunasse gli stati; e, se non v' era tempo, lasciasse scritta la mente sua: bastare a Dio la volontà, quando l' effetto è impedito. Partito il vescovo, circondò il re la turba

de' parassiti: che, per non perdere i beni di chiesa che tenevano, se al papa rendesse l' ubbidienza; lo persuasero a levarsi tal rispetto dell' animo. Fece nondimeno, il terzo di gennaio, venticinquesimo avanti sua morte, la chiesa de' zoccolanti aprire, spazzare, dirvi messe, curar l' anime: e il vescovo Rochester, limosiniere del re, laudando in pergamo la sua pietà e larghezza, mostrò la carta d' una donagione di mille ducati d' entrata alla città di Londra, in sussidio de' poveri della parrocchia di san Francesco, e dello spedale di san Bartolommeo che gli è a canto, e di due altre parrocchie, di san Niccolò e santo Eduino: con condizione, che, di queste tre chiese, una se ne facesse, intitolata. » La chiesa di Cristo, fon- » data dal re Arrigo ottavo ». Questa gran restituzione di tanti maltolti fece Arrigo in su 'l morire: che fu il dì 28 di gennaio 1546, in Londra; quando Lutero morì in Germania, e due mesi dipoi Francesco re di Francia. Amò le lettere, favorì gli scienziati: il sagramento dell'altare adorò, e prese in una specie: sarebbe cattolico stato, se non era dissoluto e prodigo: era di sottile ingegno, grave giudicio; spesso ebbro. Ad Adoardo sostituì Maria nata di Catterina, e non Lisabetta; segnale di qual tenea legittima. Per la dannosa gola, di bellissimo giovane, sì grasso e sconcio uomo divenne; che non entrava per le porte, nè saliva le scale. Visse anni cinquanzei; 18 smogliato, 26 senz' altra moglie che Catterina: negli altri dodici n' ebbe sei; due ne dicollò, due ne rimandò, due non fu a tempo a uccidere. Avanti al repudio, non fu sanguinoso: pochi plebei, e due soli nobili fece morire; Edmondo Polo, conte di

Soffolc, per ordine del padre moriente, come sedizioso, e Adoardo Buchingamio, per compiacer a Vuolseo cardinale, suo nimico. Dopo il repudio e lo scisma, il macello de' nobili cittadini non ha novero: trovansi notati ne' libri tre reine o quattro; due principesse; cardinali due, e uno condannato; duchi, marchesi, conti e loro figliuoli, dodici; baroni e cavalieri diciotto; abati e priori tredici; frati e preti settansette; altri nobili e plebei infiniti. Nota il cardinal Polo, che di Arrigo i più intimi erano al pericolo più vicini; come si vede in Vuolseo, Comptono, Noresio, Cromuelo, Boleni, Avardi e altri moltissimi. Regnò 37 anni, 9 mesi, 6 giorni: 21 cattolico, 5 ambiguo; gli altri scismatico. Per consiglio delli stati, fece testamento: lasciò eredi prima Adoardo, nato di Giana Seimera; nel secondo luogo Maria, di Catterina: nel terzo Lisabetta, di Anna Bolena: nel quarto, cui toccasse per legge comune. Sedici tutori lasciò al figliuolo di nove anni, con egual podestà, quasi ottimati; che lo educassero nella fede cattolica, fuorchè rendere al papa le chiavi; e tenessero d'eresie netto il regno. Di sepolcro nobile non l'onorarono essi; nè Maria, per lo suo scisma; nè Adoardo nè Lisabetta, come inumani. Polo loli protestò in vita, con l' esempio del superbo Assur in Esaia. Alcuni potenti produssero altro testamento falso: dove Arrigo lasciava il regno, dopo i suoi figliuoli, non a Margherita, prima figliuola d' Arrigo settimo, moglie di Jacopo re di Scozia, cui toccava per le leggi di esso regno; ma a Maria, seconda figliuola di esso Arrigo settimo, moglie fu di Lodovico re di Francia e poi di Carlo Brandone duca di Soffolc, e alla sua

stirpe: con disegno, come poi si vide, che, se Adoardo mancasse, succedesse qual fosse maggiore di quella stirpe, e non d' Arrigo ottavo.

73. La morte d' Arrigo fu alcuni giorni tenuta segreta: e, quando parve a chi governava, divolgata; e Adoardo, nato d' Arrigo e di Giana Seimera, d' età di nove anni, gridato d' Inghilterra e d' Ibernia re, e vicario di Cristo. Adoardo Seimero, fratello di Giana che fu reina, zio di questo re, conte di Ertford, poi duca di Somerseto; essendo zuingliano, la maggior parte degli altri tutori, quasi tutti cattolici, spaurì o cacciò; niuno altro contrastante, che Tommaso Urislejo, cattolico, che il re, morendo, lasciò gran cancelliere. Due giorni avanti la incoronazione, fece fare dal re sè solo tutore, con titolo di protettore del regno: e dichiarare Pietro, conte d' Essexia, fratello di Catterina repudiata; marchese di Nortampton: e Giovanni Dudleo, baron di Lilla; conte di Vuarvico: e Tommaso Seimero, fratel suo, baron di Sudlia e general di mare: Riccardo Riccio ed Elmondo Seffeld, cavalieri a spron d' oro; baroni: eretici tutti quanti. Questo nuovo protettore, vicerè, vicepapa, zuingliano; avendo Arrigo, dalla podestà spirituale in fuori, ogni resia discacciata: trovò, quasi nuovo Jeroboam, nuovi iddii, nuove foggie di sacerdoti, d' orare, di credere: e racchetò tutti i venti, cioè i predicatori cattolici, acciò non fosse chi frangere il pane di grano ai parvoli; e il loglio di Lutero e di Zuinglio si manicasse per fame. Ugo Latimero a cui Arrigo tolse il vescovado vuigoniense, come eretico; predicando sue scede, prese il popolo sì fattamente, che'l diceano primo appostolo d' Inghilterra: quasi egli,

e non Agostino mandato da Gregorio, vi avesse portato il vangelo. Volaronvi di Germania Milone Coverdallo, falsatore della bibbia; e de' Svizzeri Giovanni Houpero; e molti altri eretici, chiamati per istirpare la fede cattolica, e corrompere il tenero animo del re: oltre a certi giovani tattenitori, e due pedagoghi; Riccardo Cox, prete ammogliato, e Giovanni Checco, laico; dotti in latino e greco. Ancora le due mogli d' Arrigo, Anna di Cleves e Catterina Parra, lo infettavano gagliardamente. Per assicurar lo stato e confermare la resia, il protettore e consiglieri del re fecero ogni opera, che il matrimonio di lui con Maria reina di Scozia, cominciato da Arrigo, si conchiudesse. Ma si opposero quelli Scoziesi, che amavano più l' amicizia di Francia, che d' Inghilterra; e quelli che non volevano eretica la lor patria, e disolati i munisteri, i quali dal patriarca di Vinegia nunzio del papa in Iscozia, furono, sino al tempo di Arrigo, difesi vivamente.

74. Dopo il re, volevano infettare i collegj e gli studj; acciocchè que' fonti di religione e dottrina tutta la buona gente, che se ne va dietro a loro, attossicassero. E già vi aveva ingegnetti che da' libri portati di Germania beevano il veleno. Ma, perchè i reggenti più dotti e gravi non lasciavano la vecchia via, furon dati a tutte l'università e collegj visitatori: i quali i lor capitoli, fatti da' fondatori, annullarono; e rifecer di nuovi accomodati alla loro setta e giovenile licenza. Cattedre e pergami tolgono a'teologi e filosofi e dannole a ciarlatori e giullari. Rettori ottimi accusano, cassano; e mettonvi corrompitori. A quanti libri di teologia fondamentali possono avere;

Lombardi, Aquini, Scoti e simili, detti scolastici, che, con ordine e acume, specolano la verità, e scuoprono le fallacie: fanno da cotali giovanacci fare esequie giocose, portandoli nelle bare per la città in piazza, a farne belli falò, cantando la vigilia.

75. Non per tanto questi, teologi da risa e da ciance, non movevano a nuova fede i giudiciosi: onde convenne chiamar eretici di più noméa, Martino Bucéro tedesco; sbandito in Argentina; e due italiani, Pietro Martire e Bernardino Occhino; e altri simili sfratati, che, nelle sinagoghe aperte loro in Londra, facean correre cortigiani, mercatanti e femmine sacciute, alle nuove licenze alle dolci lingue d' Italia e Francia. Ebbero Bucéro in Conturbia, Martire in Oxonio, le prime cattedre, con gran salarj: e seminarono ( chi ne dubita? ) negli animi semplici false dottrine della predestinazione, del libero arbitrio e del fato; e accesero i curiosi a disputare delle cose grandissime: e, sotto spezie di libertà cristiana, inducevano vita licenziosa: e opinioni empie, de' santi, de' sagramenti, degli uficii in volgare: storcendo i sensi delle scritture. Ridevansi delle confessioni, penitenze, astinenze da' cibi, osservanze di giorni. Affermavano, i concilj degli antichi padri e santi dottori aver preso di grandi errori; essere stati uomini; e santo Agostino aver composto un gran libro di sue cose ridette: i detti della santa scrittura, e non i loro, doversi adorare. Ma scopriamo noi qui la fallacia. Noi non diciamo che quei vadano innanzi alla scrittura: ma domandiamo chi si dea credere aver meglio dichiarato la scrittura o questi sfratati, o que' santi dottori? o quei

concilj? Dicevano la chiesa esser sposa di Cristo, e dovere ubbidire al suo marito di quanto egli dice nella scrittura: vescovi, preti e pastori, non aver nel popolo maggioranza; ma ogn' uno esser popolo d' Iddio. La sacra bibbia, ove dicevano esser ogni cosa, volgarizzavano, storpiavano: e in vece di que'vocaboli venerandi *ecclesia*, *presbitero sagramento; congregazione*, *vecchio segreto*, e, sì fatte novità vi mettevano. I cattolici *cacolici* per ischerno appellavano: il papa con passi della scrittura, quasi lanciotti, investivano: nelle orazioni funerali, usate a' grandi o dotti uomini, negavano il purgatorio: nelle prediche della quaresima, il digiunare. Gia disputavano della fede, per le taverne, pe' mercati, le foresi, i barbogi, i paltonieri; e malmenavano la scrittura: di che san Girolamo si lamenta. L' apocalisse, ove ogni parola è sagramento, ogn' uno a suo proposito allegava e sponeva: beato a chi poteva, come ne' principii delle nuove sètte avviene, trovare e dire cose nuove! Bucéro e Martire eran gli oracoli; bastando loro dir contro a' cattolici, non fermavano il punto di quel che si avesse a credere. Perchè Crommero, arcivescovo, era luterano; il protettore, zuingliano da' quali queste due lingue vendereccie pendevano. A Bucéro di più, traendo sua origine dai Giudei, ne veniva del giudeesco. Certo è che, dopo sua morte, regnante Maria, il barone Pogetto, consigliere de' cattolici re, sagramentò, che Bucéro sè presente e interprete appresso Dudleo duca di Nortomberlanda; da lui domandato se il corpo di Cristo in quell' ostia veramente era: rispose » Non » ne può dubitare chi della fede de' vangelisti » non dubita: ma io per me non credo che dei

» fatti di Cristo si dea loro credere così ogni cosa ». Non prima che allora uscì alla libera, con chi egli sapea essere, come sè, ateista. Pietro Martire, più tenero e vile, la dottrina di Lutero. ritoccando, accomodava alle piacimenta dell' arcivescovo e del protettore e del parlamento; aspettandone le imbeccate dalla corte dì per dì: e finalmente, per soddisfare a tutti in calvinzuinglista centauro si trasformò: e con la sua moglie monaca il buon frate di lietamente vivere procacciò; e quando ella morette, con gli amici indegnamente bamboleggiòe.

76. Alli quattro di novembre 1547, in Londra cominciarono a tenersi gli stati, per dar forma alla nuova religione. Lo primo articolo fu, che de' beni di chiesa o luoghi pii se si trovasse resticciuolo non ingojato dal lion morto, si desse incontanente nelle branche al lioncello. Lo secondo, che dove il clero anglicano (dal riconoscere il papa in fuori) era quasi tutto cattolico, per innanzi facesse quanto ordinerebbe il re. Il terzo che i sagramenti si dessero per nuovo modo stampato con l' autorità delli stati: onde andaron commessarj per tutto a disfare o ardere crocifissi, nostre Donne, santi, dipinti o d' intaglio e Bodeo in Cornovaglia ne fu ammazzato: e si ripuose in lor vece l' arme di Inghilterra; tre liopardi, con tre gigli, tenuta in aria con le zampe d' un serpente da un lato e d' un cane dall'altro. Quasi non si dovesse adorare il celeste re, ma il terreno. I zuingliani levaron via il tremendo sagrificio del corpo e sangue di Cristo, già, da' primi novizj nella fede al celebrarlo ammessi, messa appellato; per confiscare con questa scusa calici, croci,

patene, ciborj, vasi, candellieri, stendardi, paramenti ceri, campane, e tutta la sagra suppellettile preziosa; con le case, poderi e rendite, lasciate dalle buone anime per mantenimento. Il quarto articolo fu, che nella comunione si sagrasse ancora il vino di necessità. Il quinto, che gli ufficj divini si dicessero in volgare Inghilese; acciochè il popolo potesse intendere e rispondere » *Amen* ». Ma egli avvenne in Vuallia, Cornovaglia e Ibernia cosa da ridere: che nè i popoli per le lingue diversissime, gl' intendevano; nè i sacerdoti gli sapevano diffinire, come quando erano in latino. Comunicavansi da prima secondo la messa, o con poco divario: quasi tutto il canone v' era, facevano i segni di croce con le mani; curandosene poco coloro che agognavano solamente alla roba. Altri poi, più arrabbiati, ottennero che; levata la messa si tenesse da sagrificare modo novissimo: però il popolo vi si voltò più adagio, dicendo » Lasciamo » prima accordare questi dotti ». Il parlamento dicideva per giure canonico anco le cause spirituali: e bello caso nacque. Matteo Barrone, artefice, aveva moglie, e di lei figliuoli ( era lavandaja di casa Cromuelo, ove Ridolfo Sadleo era cortigiano di conto, poscia consigliere di Lisabetta) sospettando forse dell' onestà di lei, nè potendola ammendare nè soffrire; se n' andò oltre mare: ella passati alcuni anni, credendo o facendo conto che ei fosse morto, si rimaritò a Ridolfo. Matteo tornò richiedea la moglie. Ridolfo ne avea figliuoli, e la negava. Il buon parlamento la confermò a lui potente e ricco.

77. Alla morte d' Arrigo i cattolici avean preso speranza: ora, vedendo le cose peggiorate, si

ripentivano di non aver da principio fatto più resistenza: e dicevano con dolente cuore » Aimè!
» san Giovanni grisostimo, mille dugento anni
» sono, nell' omelia della divinità di Cristo disse;
» insino nelle brittaniche isole in altro mare, es-
» sere state fondate quelle chiese e rizzati quelli
» altari a Cristo, che si spiantano oggi che regna
» anticristo ». Tra gli altri ripentuti erano cinque che si dicevano vescovi; Stefano di Vintinton, Edmundo di Londra, Cutberto di Dunelme, Niccolò di Vigornia e Dajo di Cicestre; scienziati tutti, e aventi voto in parlamento, e forse cattolica volontà: ma, come investiti da Arrigo, non dal pontefice; non così vera e ardente: e sottoscrissero il primatò d' Adoardo nella chiesa, per non esserne rimandati.

78. Il fuoco della resia, al forte soffiare della corte, e alla fiacca resistenza de' buoni: impigliò tutta l' isola: se non se alcune messe si dicieno e udieno di sfuggiasco. Maria, sorella del re l'udio sempre, in cappella sua privata per non dare scandolo, diceva ella, contrariando alle leggi del re. Il protettore e il consiglio, non potendo rimuovere nè punir lei, incarcerarono e punirono i preti suoi: e bisognò che Carlo quinto, suo cugino, per molte lettere e pratiche ottenesse che ella fusse lasciata vivere nella religione dei suoi maggiori; come si lasciano di tutti i principi gli ambasciadori. Onde ella sempre il corpus Domini in luogo splendentissimo tenne e adorò. Per più eseguire le pravità eretiche, visitatori andaron per lo regno, con predicatorelli, e con due libri: la bibbia, a lor modo volgarizzata, che la facevano dalle comunità comperare, e affigere alle porte

delle parrocchie per leggerla ogn' uno; e le parafrasi d' Erasmo nel testamento nuovo: promettendo che que' due libri ogni cosa necessaria al ben credere insegnavano senza maestro. Rivedevano se i tabernacoli, e le immagini di Cristo e de' santi, eran levati e arsi; rovinati gli altari e messovi le mense novelle; e scambiati messali, breviarj, ufizioli, a que'due libri, e a certe omelie velenose contro a' cattolici e ridicole, delle quali ogni dì di festa n' era letta una in pergamo a voce alta, quando non v' era predicatore. Letanie, pricissioni, rosaj, esequie, uficj di morti, acqua, pane, uova, erbe, cere e altre cose benedette, proibivano sotto pena capitalissima d' essere dichiarati papisti. Così, o poco del re amici, appellavano i preti senza moglie: avendone massimamente i due santi arcivescovi fatto la strada; i quali chi per timore seguitò, chi volentieri; chi l'abborrì, e fu punito, come avvenne a' detti due vescovi, di Vintinton e Dunelme: i quali volle il protettore levarsi dinanzi per la lor autorità, atta a impedire i progressi dell' eresia; ma più per non poterli vedere, avendoli Arrigo lasciati tutori d' Adoardo, a sè nel governo compagni, o maggiori; come dicemmo. Con loro furono i vescovi di Londra, Cicestre e Vigornia incarcerati, e deposti; cosa che non sarebbe avvenuta, se fussero nel principio stati antemurali forti a difender la casa di Dio.

79. Congratulavansi con gl' Inghilesi tutti gli eretici d' Europa, di questa nuova luce vangelica ricevuta liberamente, e di sì buon principe che avea bevuto in fasce il latte della fede candida. Scrivevangli lettere, dedicavangli libri, lui Giosia,

lui Davitte diceano del tempo loro: e il protettore, Gedeone, Sansone, e che no? Per questi essere il regno d'Iddio venuto; la servitù d'Egitto cacciata, le inquisizioni, le prigioni, i fuochi e le tante fatiche. Ma, come tutte queste vanità empie il giusto Iddio in quattro anni gastigasse e risolvesse, col fare che il protettore uccidesse il fratello e Dudleo il protettore; Adoardo morisse, non senza sospetto di veleno datogli da Dudleo e dal duca di Soffolc per regnare; e ambi coi loro figliuoli Maria dicapitasse: diremo brevemente.

80. La moglie del protettore combatteva la precedenza con Catterina Parra, ultima moglie d'Arrigo, rimaritata a Tommaso Scimero, fratello del protettore, e ammiraglio. Questa diceva » Io sono » stata reina », quella » Io sono moglie del pro» tettore ch'è vivo ». La gara passò ne' mariti fratelli, aizzata da Giovanni Dudleo, conte di Varvico, che con essa cercava di rovinare l'uno e l'altro. Vennesi a tale, che al reggitore del re, retto dalla moglie, convenne il proprio fratello in ringhiera, da quell'Ugo Latimero che dicemmo predicator di riboboli, fare accusare di congiura contra di lui e del re. Il popolo ne stomacò; lo innocente, alli 20 di marzo 1547, ne fu dicollato. Parra ne morì di duolo. Così deliberati furono, il protettore dal fratello, e la moglie dall'emola:

81. L'anno 1549, i popoli di Cornovaglia e Devonia, non potendo sopportare le messe tolte, i sagramenti guasti, presero l'arme: assediaron la città d'Eson; ruppero a suono d'archibusate la nemica cavalleria: ma, abbandonando la vittoria per la preda, furono da' medesimi, rivoltatisi, rotti. Norfolc, Soffolc, Eborace, Somerseto e altre

provincie, parte per la religione, parte per l' ingiustizia, ajutatrice dell' eresia: pur si levarono, e sfogaronsi i plebei contra i potenti. I Franzesi colsero il tempo, e presero intorno a Bologna, che si teneva per gl' Inghilesi, certe fortezze Qui presa l' occasione: Dudleo conte di Varvico, col parere d' altri grandi, diede bando di male amministrata repubblica al protettore. Fuggissene col re nella rocca di Vuindesore: ma, vedendosi abbandonare e tutti i principali correre al conte; s' arrendè: fu messo in carcere; indi a quattro mesi uscì, per pace finta col conte, la quale non durò. Bologna fu renduta a' Franzesi, il dì 25 di aprile 1549; e il Seimero lasciò l' autorità e nome di protettore. Ma Dudleo, volendolo spegnere, diede a certi cattolici d' importanza speranza certa di rimetter la fede, se gli dessero fedele ajuto a levare del mondo costui. Essi gli trovaron cagioni, e fecerlo di nuovo incarcerare. Dudleo, in vece d' osservare la promessa, gli minacciò. Seimero di nuovo uscì. Tommaso Arundello, intimo di Dudleo andò di notte, sconosciuto, a trattar con Seimero d'accomodare questa religione, Dudleo il riseppe e fecelo ammazzare.

82. Mentre gli eretici con l' arme, e con gli odii si perseguitavano, e l' una resia l' altra, come suole avvenire, si levò un Giorgio Paris, che con gran pertinacia sosteneva e seminava la resia d' Arrigo in Inghilterra. I zuingliani l' abbruciarono, contro al dogma loro, che a niuna fede si debba uomo forzare. Della provincia canziana, suor Giovanna Buchera luterana calvinizzata, diceva, oltre a ciò, con Valentino, che Cristo di Maria non incarnò, ma per lei passò come per un canale; e,

vedendo che i zuingliani, non l' attendevano, soggiugneva » Quando voi eravate luterani, ardeste » per eretica Anna Ascu, che negava il corpo di » Cristo nell' ostia; ora il negate anche voi: e così » presto vi muterete a creder questa dottrina che » io v' insegno »: nondimeno essi la fecero ardere in piazza di Londra. Lamentandosi i sacerdoti ammogliati, che il popolo teneva le donne loro per infami, ed illegittimi i figliuoli; ricorsero al parlamento delli stati: e fu statuito doversi tenere per legittimi, non ostante qualunque legge umana; perchè la divina s' usava disprezzare o fraudare.

83. Vedendo i cattolici negli eretici tante malvagità, ignoranze, discordie, difficultà; ripreso animo, cominciarono i più dotti d' Oxonio, di Conturbia e altri studj, a uscir fuori, e con loro disputare, e confenderli, scoprirli, sbugliardarli, configgerli. Pietro Martire, lettore in Oxonio, sì gran bacalare, da molti sfidato, e particolarmente da Riccardo Smiteo, gran disputante, che prima aveva tenuta la cattedra sua, non ardì di comparire; se non quando Riccardo Cox, cortigiano eretico, fu fatto soprantendente della disputa, e Smiteo cacciato d' Oxonio. Venne in campo l' eucaristia. Martire sosteneva la resia di zuinglio: Tressamo e Chedseo, dottori cattolici, la ribattevano. Avendo tre giorni battagliato, e vedendo Cox, per le fischiate e batter di mani e piedi, che Martire ne andava in fascio, fece finire la disputa; dicendo esser richiamato a Londra: e lodò a cielo Pietro Martire come vittorioso; il quale stampò poi quella disputa, compilata a suo modo. Ma lo studio di Oxonio lo giudicò due volte perdente, quando non la volle con quello Smiteo: non avendo sciolto

mai gli argomenti. Somigliante riuscita ebbe la disputa di Bucéro co' teologi di Conturbia. E per tutto il regno, in questo tempo, di cotali dispute del sagramento e sagrificio dell' eucaristia fu grande andazzo: lungo sarebbe il raccontarle.

84. Lo Spirito di Dio si ravvivò: e fu cagione che molti vescovi e prelati perderono le dignità, e andarono in carcere; molti più in volontario esiglio. Giovanni Storeo, legista, che patì poi sotto Lisabetta martirio, udendo in parlamento trattar della fede a ritroso; disse con Salomone » Guai » a quella terra, il cui re è fanciullo »! per questa parola s' ebbe a fuggir d' Inghilterra. Giovanni Clemente, medico, in greco dottissimo; Guglielmo Rastallo, giureconsultissimo; Giovanni Boxallo, uomo ottimo, poi segretario di Maria; Niccolò Arpesfildo, splendor d' Inghilterra, che morì in carcere sotto Lisabetta; e altri in gran numero fuggiti dalla servitù d' Egitto, furono in altre terre accolti: e gran parte Antonio Buonvisi, lucchese, mercante famoso, fuggitosi anch' egli di Londra in Lovanio di Fiandra; per l' amicizia grandissima fatta con Tommaso Moro, e per la benevolenza di tutta l' isola, ne raccettò e nutrì. In Roma s' affaticava ancora per la religione Reginaldo Polo, cardinale. Scrisse *dell' unione della chiesa inghilese con la romana* quattro dottissimi libri al re Arrigo, e un altro al re Adoardo. Morì Paulo III, sommo pontefice: e due voti soli mancarono a rifar Polo; credesi perchè la divina provvedenza lo riserbasse a portar la detta unione alla sua dolcissima patria, con le sue mani, con la sua lingua. Fu rifatto pontefice Giovanmaria cardinal

di Monte, detto Giulio III. Erano in Roma fuorusciti, Riccardo Pates, vescovo vigorniense; Tommaso Golduello, che poi fu asafense; Maurizio Clenoco, eletto bangorense; e altri segnalati uomini per Italia: e ne' loro luoghi entrati Scoreo, Birdo, Olgato, frati licenziosi; Barlo, Arelo, Coverdallo, Ridleu, e sì fatti capitani di quanti vi avea disperati, falliti, poltroni, condannati, che, fatto naufragio della roba e dell' onore, abbracciavano, per iscampo, questa favola del nuovo vangelo. Io dirò pure alcuni particolari. Un certo, vocato Oppero, quando era cattolico dicea male della troppo ricchezza e morbida vita de' vescovi: divenuto poi *soprantendente* ( così latinizzano il vocabolo greco *episcopo* ), si prese de' vescovadi ben due, Glocestre e Vigornia. Milone Coverdallo, che portò di Germania in Inghilterra l' ubbriachezza de' corpi col vino, e dell' anime con le resie, udendo che lo studio di Oxonio era di cattolico cuore, e molti si ridevano di lui; montò in pergamo, e, prima dolutosi d' esser lacerato, disse » In questa benedetta eucaristia i cattolici » vogliono che il corpo di Cristo si trasustanzii; » i luterani, ch' ei si panifichi; Zuinglio, ch' ei si » significhi; Calvino, che vi sia la virtù: ora ecco » ch' io, fuora di questi errori, vi porto la verità, » studiata da me quattordici anni nelle scritture ». Non fu ascoltato, perchè le sue parole parvero ebbre: a dire d' essere stato quattordici anni fuori della fede cattolica, non aver creduto a padri antichi, nè a Lutero nè a Zuinglio nè a Calvino, suoi maestri nuovi; e volere ch' e' si credesse a lui.

85. Produsse quella età, oltre alle dette d' Inghilterra, molt' altre mostruose resie per lo cristianesimo. In Tolosa, famoso studio di Francia, si vantava uno d' avere l' anima di san Giovambatista: un altro, in Parigi, il genio di san Piero: il terzo', in Basilea, l' agnolo di Moisè. Giusto, cucinajo di Lutero, si faceva Giona: Ridolfo da Mosano, decano di Padova, diceva che Iddio l'avea mandato a pacificar il papa co' luterani: Davitte Giorgio, sarto, per Olanda e Frisia, si scriveva: » *Il vero messia, re de're, nipote d' Iddio, non* » *di carne, ma nato di Spirito santo* ».

86. Apparivano ancora della divina ira segni, e prodigi in Inghilterra; spessi mostri d' animali e donne. Tamigi, che bagna Londra. alli 17 di dicembre 1550, fuori di ogni uso, in nove ore scemò e crebbe tre volte. Un sudore, a' medici nuovo, in sette giorni fece mortalità d' ottocento persone, in Londra sola; e, fuori, di molte migliaja: non parea peste, ma miracolo d' Iddio per le peccata. Più mostruose erano le dissolutezze de'governanti, l'ambizioni, l'avarizie, gli assassinj. L'anno quinto che regnava Adoardo, per bando inaspettatissimo, per tutto il regno fu scemato il pregio d'ogni moneta d' ariento la metà, e così fatto a' popoli in un giorno sentire la bastonata che Arrigo diè loro peggiorandola a poco a poco, col mettervi infino alla metà di mondiglia: e quelli stessi ( ecco l'assassinio ), che domane volevano mandare il bando, oggi la prestavano, spendevano; pagavano soldati, debiti; compravano stabili e la spacciavano al pregio grande, in fraude e danno del prossimo: e questi erano i sacri pastori e ministri della chiesa d' Iddio. Ma vediamone il gastigo.

87. Giovanni Dudleo, conte di Varvico, per avere, come dicemmo, fatto incarcerare Adoardo Seimero, duca di Somerseto, zio e protettore del re; ne salìo in burbanza e rinomo di grande animo, e in credito de' cattolici: e per codardo e vile scoperse il protettore; onde pensò affatto spegnerlo: e, per fortificarsi di più amici potenti, fece dal re fare conte di Bedfort Giovanni Russello, conte e poi marchese di Vuintonia Guglielmo Pauleto, conte di Pembrachia Guglielmo Arberto, duca di Sofolc Arrigo marchese di Dorcestre, e sè duca di Nortomberlanda. In capo a cinque giorni, incarcerò di nuovo Seimero, la moglie, e Ridolfo Vano, Milone Partriger, Michele Stannoppe e Tommaso Arundello, cavalieri a spron d'oro, nominati in una querela datagli d'esser entrato con l'arme sotto in casa e in camera di Dudleo, per ucciderlo nel letto: e tutti ne furono dicapitati.

88. Dudleo, essendogli questa cosa riuscita, e avendo in pugno tutto il governo, e la persona del re, inferma o da poterla infermare a sua posta; prese animo d'occupare il regno in questa maniera. Il detto Arrigo, duca di Dorcestre, fatto di Soffolc, aveva di Francesca, nata di Maria sorella d' Arrigo ottavo, tre figliuole: queste, non rimanendo di Arrigo prole, redavano il regno di Inghilterra; se però è vero, come si dice, che gli eredi di Margherita, che fu d'Arrigo ottavo maggior sorella, maritata al re di Scozia, non possano, come scoziesi, per legge d'Inghilterra, regnarvi. Convengono adunque questi due duchi, di Soffolc e di Nortomberlanda, e maritano le due figliuole minori a' figliuoli maggiori de' conti di Penbruc e di Vintinton; e la maggiore, redatrice, a Gilfordo

Dudleo, quartogenito: e se ne fanno in un dì medesimo pompose nozze. Adoardo (com'è da credere) peggiorò. Dudleo mandò a dire a Maria, primogenita d'Arrigo e di Catterina, di cui molto temea, e niente di Lisabetta, nata d'Anna Bolena; che venisse a Londra: con animo di farla prigiona. Già vicina, fu avvertita che il re era all'estremo, ed ella in pericolo. Ritirossi in Framingam, sua rocca, non forte: ove, in capo a venti dì, seppe la morte certa del re: e con franco animo, sperando in Dio, si pubblicò, a suon di trombe, reina d'Inghilterra.

89. Adoardo sedici anni visse, sette regnò: in dì sei di luglio, come Tommaso Moro pochi anni innanzi, morì: segnale che Iddio volle gastigar Arrigo della morte di quel santo uomo, con questa del proprio figliuolo; e delle tante mogli, col seccar a buon'ora le sue propaggini.

90. La morte d'Adoardo, troppo affrettata e poco tenuta segreta, non lasciò alli due duchi provvedere a tutte le cose. Entrano in fortezza di Londra: fanno giurare segretamente ubbidienza, a loro e a Giana, da un fiore di nobili, e poi dal governatore di Londra e da sei senatori de'primi: due giorni poi bandiscon reina la detta Giana. Il popolo ne rimase attonito; e sbottoneggiava. A Gilberto Porto, servidore, ne furon mozzi gli orecchi: Sandero, suo padrone, che l'accusò; l'istesso dì, in Tamigi, con dar la volta alla barca, fu affogato. Altri, per non aver contro Maria voluto scrivere, incarcerati: Inglefildo, cavaliere cattolico e cortigiano di Maria, fu il primo. Il duca di Nortomberlanda si tenea la cosa fatta, perchè la nobiltà avea giurato: il popolo gli pareva

dal suo: le forze del regno erano in man sua: la volontà del re scritta nel testamento: Maria, donna: non sarebbe da'principi di fuora aiutata, avendo con Arrigo secondo re di Francia, renduta Bologna, fatto pace; e per conseguenza con la Scozia, la cui reina Maria era sposata a Francesco, primogenito di esso Arrigo: Carlo cesare aveva che far da sè, perchè, avendo la Germania soggiogata, e il duca di Sassonia e langravio menati prigioni in Fiandra, dispiacque tanto quell' indegnità a gli altri principi, che il re di Francia, alli eretici per altro nimicissimo, si nominò protettore della libertà germanica; si congiunse prima col duca Maurizio, stato prima a cesare fedelissimo, obbligatissimo; il marchese di Brandeburg e gli altri principi tedeschi gli si mosser contro; Arrigo gli tolse Verdun, Tullo e Mets; Maurizio alla sprovvista prese Villacco, e a un pelo, che cesare, di poche ore fuggitosi, non vi rimase prigione. Con tali confidenze adunque il Nortomberlando aveva fatto gridare Giana, e messala in fortezza di Londra: fatto giurare, soscrivere: confortato il popolo: dato i magistrati: messo predicatore a celebrar Giana, e mostrare che Maria nè Lisabetta non vi avessero ragione; e primo fu Ridleo vescovo di Londra. Non parea mancarci che far prigiona Maria, prima che il popolo a lei corresse. Cavalcò verso lei, veloce, col fiore della gente; lasciato Soffolc in Londra suo luogotenente. Ella tanta ragione aveva, sì amata era, sì l'ambizione odiata del Nortomberlando; che, in meno di dieci dì, oltre a trentamila soldati corsero a lei: e tanta vettovaglia abbondò, che, per un reale di Spagna, s'aveva un barile di cervogia, e sei grossi

pani. I nobili, fuori di Londra, andaro a lei: e quei di dentro, come il Nortomberlando fu fuori con l'esercito, lo dichiaron traditore; fanno prigione il luogotenente e Giana. Alla qual nuova, corse a Maria ogn' uno; ed egli rimase in secco. Il giorno seguente in Conturberì s' arrendè, e gridò anch'egli Maria reina. Il quinto dì fu menato in Londra prigione; condannato, per ribello, con quattro figliuoli; e, il dì 22 di settembre, dicollato. Morì cattolico, confortato da Niccolò Heat, fatto poi arcivescovo d' Eborace. A'figliuoli fu perdonato: due ne sopravvissero, favoriti di Lisabetta; conte Ambrogio di Varvico, e conte Ruberto di Leicestria: quegli sempre benigno; questi tanti mali fece, che Maria a scamparlo mai la peggior pensata non fece.

91. Con sì grande, e felice vittoria Maria, figliuola d'Arrigo e di Catterina, entrò trionfante in castello di Londra. La prima opera fu rinunziare al Papa l'autorità della Chiesa. Scarcerò e rimise ne' loro onori i condannati per la fede; Edmondo vescovo di Londra; Stefano di Vintinton, Cutberto di Dunelme, Tommaso Duca di Nortfolc, e Adoardo Courtnei, cui ella fece poi conte di Devonia, figliuolo del marchese d' Essonia, ucciso già da Arrigo. Rivocò l' iniquissima sentenza e bando di ribello al cardinale Reginaldo Polo. Ogni gravezza, che pose Adoardo, levò: riparò alla brutta ladronaia del peggiorar la moneta. Consigliata, per lo ben pubblico della successione, a maritarsi, benchè di trent' otto anni; ebbe animo al detto, da lei fatto conte di Devonia: ma, per maggior difesa della fede cattolica e del regno, tolse Filippo figliuolo di Carlo quinto. Tommaso

Vuiato, che, per impedir queste nozze e la fede, moveva tumulti in Canzia , oppresse. Il duca di Soffolc, al quale aveva perdonato , e di nuovo sollevava il conte di Devonia , che del rimanere addietro a Filippo s' adirava , e Lisabetta sua sorella , nata d'Arrigo e della Bolena, che tutti contra lei con Vuiato congiuravano ; cacciò in torre: al duca tagliò la testa; il conte confinò in Italia: a Lisabetta, come fanciulla e raccomandata da' grandi, perdonò la vita, e fecela guardare in Vuodstochio; che che ella si dica nella scrittura pubblicata della guerra da lei rotta in Fiandra, che di sua fedeltà a sua sorella reina non si dubitasse giammai. I ribelli cherici furon dati a giudicare al commessario appostolico: e prima quel Crammero , arcivescovo di Conturbia. Costui, convinto di maestà offesa , prima ne' pubblici parlamenti, ora per sua confessione; faceva il cattolico ; e pur voleasi disdire , per iscampare la vita: ma fu digradato, e dato al braccio secolare, e arso ostinato in Oxonio. Oltre a lui , ne furon giudicati le centinaja secondo le leggi antiche del punir gli eretici , rimesse per cristiano zelo; ma discretissime. Conciossiacchè primieramente, a' forestieri non uficiali nè cittadini , fu comandato che del regno s'uscissero tra tanti dì: dicono esserne usciti oltre a 30 mila eretici , di varie sette e nazioni , che tutte rifuggivano in questa franchigia d'Adoardo. Pietro Martire meritava il fuoco , come di tutti il più pestifero : ma perchè egli venne con salvocondotto, fu lasciato con la sua famiglia andar via: l' ossa della sua moglie furon tratte del cimitero, e gittate tra le carogne d' Oxonio, i corpi di Bucero e di Pagolo Fagio, in Conturbia, disotterrati e arsi.

92. Senza il parlamento non poteva la reina comandare che il culto divino si racconciasse; ma lo sospese: e confortò tutti a lasciare le sinagoghe, l' orazioni, le comunioni zuingliane, e ripigliare i modi cattolici. Bastò la sua volontà, dichiarata, a far per tutto il regno le chiese ufiziare, e predicare alla cattolica: senza altri scandoli, che d' avere, in san Pagolo di Londra, tratto al predicatore uno il pugnale, un altro un' archibusata. L' esequie ad Adoardo, benchè per uman credere morto fuori del grembo della chiesa, fece solenni, per fratellevole affetto: ma, ravvedutasi, non volle che per suo padre, autore di tanto scisma, Iddio si pregasse. Per ridurre i popoli all' ubbidienza della sedia appostolica, e farli ribenedire; chiedéo a papa Giulio terzo, e l' ottenne, il cardinal Polo, per legato, in quel regno, de Latere: ma il cardinal Dandino, legato appresso a Carlo quinto, gli scrisse di Brusselles, che a loro pareva per molte cagioni da soprastare un poco. Mandaronvi, a specolare le disposizioni dell' isola, Giovanfrancesco Commendone, camerier del papa e poi cardinale, uomo ingegnoso e spedito. Vide diligentemente il tutto, e, con una lettera della reina che prometteva al pontefice l' ubbidienza e chiedeva la ribenedizione, a Roma se ne tornò. Polo fu spedito legato in Inghilterra, e di più a Cesare a trattar pace col re di Francia. Quando fu al Lago di Garda, alli 13 d' agosto 1553, spedì alla reina, rallegrandosi, consolandola, confortandola, offerendosi: poi la pregò che gli volesse dire in verità, s' ella credeva che per tanti anni la malizia del diavolo avesse de' cuori di quelli uomini la ubbidienza a santa chiesa sbarbata del tutto,

o pure ricisa, da potere sperare di farla rimettere; e quando sarebbe il tempo più atto a venirvi, per far buon effetto: e che ne attenderebbe quivi risposta. Rispose che quanto prima egli venisse; dell' antica fede e ubbidienza non dubitasse; lei al pontefice ubbidientissima offerisse, e da lui impetrasse la perdonanza. Polo all' uscir d' Italia scrive a cesare dell' altra sua legazione, e il luogo dove già era. Cesare in gran diligenza gli scrive che li farà piacere a non passar più oltra, sino a nuovo avviso, o fermarsi a Liege. Tenevalo a bada, perchè le nozze di Filippo si compiessero prima ch' egli arrivasse, temendo non la sua presenza le intorbidasse.

93. In tanto si scopersero varie congiure in Inghilterra, e furon gli autori presi e puniti. Ma gli eretici, non avendo altro modo, cercarono con diaboliche arti le nozze e l' ubbidienza impedire. Al tempo d' Adoardo, Guglielmo Tommasi, cancellier del senato, volle avvelenar la reina; e ne fu punito: ora, per sollevare il popol di Londra, trovaron questo arzigógolo. Tra due pareti nascosero una fanciulla ( Lisabetta Crosta fu il nome di lei; Drach del trovatore ): la quale, con voci spaventose e parole dettatele per tromba, sentite dal vicinato, stimate sopr' umane o d' angelo; minacciava rovina pubblica, se si facevano le nozze spagniuole, e l' unione papesca: e molte cose dicea, scure a modo degli oracoli, contro alla messa e altre cose cattoliche. Il popolo correva; e s' ammazzava per la calca. I consapevoli si tramettevano; dichiaravano gli oracoli, le profezie; accrescevano lo spavento. Venne il magistrato a veder che cosa era: ruppe il muro, la fanciulla apparì; confessò,

portò il bavaglio: e la cosa tornò in riso e maggior odio contro alli eretici.

94. Filippo entrò in Inghilterra: le nozze e l' unione si conchiusero: e Polo vi fu di Brabanza, condotto da due consiglieri del regno. Alli 28 di novembre, in parlamento delli stati, presenti la reina e il re, espose la causa della sua legazione. Tornassono alla dovuta ubbidienza del romano pontefice, offerente perdono; ringraziassono Iddio che avea dato loro tale reina e re. Il vescovo di Vintinton, cancelliere, con molte parole confortò gli stati al medesimo, Iddio lodando che mandava la salute loro per questo profeta del sangue loro. L' altro giorno supplicarono alla reina e re, che per loro intercedessero, a ottener perdonanza da lui della loro disubbidienza alla sedia appostolica, e decreti fatti contro a quella. Tutti gli annullavano, e in lui e in loro si rimettevano, pur che fossero prosciolti dalle censure, ricevuti nel grembo della chiesa, come figliuoli tornati a penitenza. Il seguente giorno il cancelliere disse quanto avevan deliberato gli stati sopra la richiesta del legato; e presentò al re e alla reina la supplica sigillata: essi l' aprono, e porgono al cancelliere, che la legga. Ciò fatto, si voltò alla ragunanza che rappresenta tutto il reame, e disse » Volete voi così »? affermando tutti, il re e la reina la fanno dare al legato; il quale produsse la bolla della sua legazione, e il luogo lesse dove il pontefice gli dava la podestà dell' assolverli. Poscia con grave diceria mostrò quanto la penitenza a Dio piaccia, il paradiso se ne rallegri; ringraziò il Signore di cotanta loro volontá d' ammendarsi: si levò da sedere: inginocchiatosi ogn' uno, orò a Dio, che

voltasse l' occhio della sua misericordia a quel popolo, e gli perdonasse; e » Io ( disse ), legato » del vicario di Cristo, vi assolvo e benedico, in » nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito » santo ». Andossi in cappella, e ringraziossi Iddio con giubbili e canti e sinfonie e lagrime d' allegrezza. Il secondo di dicembre, il detto vescovo cancelliere, in san Pagolo, fece una predica ( dov' era il re, il legato e tutta Londra ) di questa sommession del reame alla sedia appostolica, e sua ribenedizione. Ne furono appresso mandati al pontefice ambasciadori, a rendergli l' ubbidienza, a nome delli re e di tutto il regno. Il Papa ne rendè a Dio grazie, con le usate solennitadi in Roma; e, con un grande giubbileo, per tutto il mondo.

95. Per levare le difficoltà che a questa santa opera s' attraversavano, che molti, fatti ricchi e grandi di beni di chiesa, temevano di non li avere a lasciare: vedendo massimamente la reina d' ogni cosellina farsi scrupolo, e mandarla via al legato, e desiderare che i conventi ritornassero; e già avere i monaci rimessi in s. Benedetto, sepoltura de'suoi maggiori, occupato da certi preti, quetati parte per forza e parte per ricompensa: il legato cotali posseditori confermò, e liberò da ogni pena e censura de' canoni; ma loro ricordò gli esempi di simili che Iddio avea gastigati. Moltissimi matrimonj, fatti in gradi proibiti, che non potevano separarsi senza grandissima confusione; dispensò, e dichiarò legittimi i lor figliuoli. Confermò i vescovi di mente cattolica, non cattolicamente fatti, e sei vescovadi da Arrigo creati. Co'religiosi ammogliati parve troppo dolce, separandoli solamente.

A riformare gli studi mandò inghilesi, e Niccolò Ormannetto, fatto poi vescovo di Padova; il quale tutti i collegj nettò, e all' antica forma ridusse. In Oxonio fu condotto a leggere Pietro Soto spagniuolo, domenicano, profondo teologo; e altri domenicani chiamati di Spagna e di Germania, i quali la gioventù struirono, e innamorarono di dottrina cattolica. Da Pietro Martire a Soto quel divario era che già santo Agostino faceva da Fausto manicheo, suo primo maestro, a S. Ambrogio: l' uno tutto fiori e leggerezza, l'altro frutti e saldezza. Tornò adunque per tutto l' antico amore: e rifacevansi a gara e adornavansi i collegj; frequentavansi le messe, le preci, le confessioni, le comunioni E nella cresima (in quel paese sì venerata, che di sette anni chi cresimato non è, è infame e punito) per non vi essere stata valevole già sei anni che regnò Adoardo; la calca de' concorrenti affogava i vescovi. Il legato pubblicò e comandò che s'osservasse una riforma, fatta dal sinodo, e dal papa approvata: ma quel-l'avere ristretto a'Cherici la dilicatura e il numero delle vivande, a molti non piacque; non parendo potersi in que' luoghi e tempi così bene osservare. L' ambizione ancora, e l' avarizia del tenere molti beneficj, mal si potè ammorzare.

96. Per questi o altri nostri peccati, o perchè a Dio non paressero le enormezze d' Arrigo ben purgate con sì lieve vapulazione, ecco che la reina, in capo a cinque anni e quattro mesi del suo regno morì: infelice, per non aver grazia, come d' Arrigo figliuola, di figliuoli; e lasciato alla sua emola il reame, perchè nella religione lo travagliasse. Il cardinal Polo, legato, morì dopo le dodici ore.

# *LEZIONE*

# *DELLE MONETE*

*ALL' ILLUSTRE E REVERENDO SIGNORE*

## *PIERO USIMBARDI*

BERNARDO DAVANZATI S.

*Il cavaliere M. Baccio Valori, che può in me ogni cosa, m' impose in quest'ultimo suo Consolato dell' accademia fiorentina una lezione. Ove io, non sapendo dalla professione, e quasi d' intorno casa, partire, trattai delle monete, e di necessità de' Principi ragionai. Onde a V. S. illustre, che tiene le chiavi del nostro, m' è parso ben presentarla, per l'antica amistà, e mia nuova osservanza verso di lei: e per giovamento pubblico, se alcuna cosa ci fusse non indegna di considerazione. N. S. in lei multiplichi le sue grazie.*

*Di Firenze, il primo di Maggio* 1588.

## LEZIONE

# DELLE MONETE

---

Nelle viscere della terra il sole, e l' interno calore quasi stillando, cavano i sughi, e le sustanze migliori; che pe' pori colate nelle vene, e nelle proprie miniere, e quivi congelate, e dal tempo indurite e stagionate, si fan metalli; de' quali i più perfetti, e rari sono l' oro, e l' ariento, che li duo luminari sembrano di colore, e di splendore. Fuoco, tarlo, ruggine, uso non gli consuma: in filo, e foglie si distendono a non credibile sottigliezza; ed hanno un certochè del divino; ond' alcuni popoli Indiani quando cavano l' oro, digiunano, astengonsi dai divertimenti e da ogni piacere, per antica religione. Ma l' oro, e l' ariento, alla vita nostra (per cui ogni cosa terrena è creata) poco servono per natura. Di che facendola gli uomini quasi vergognare, si sono accordati a farli da quanto tutte l' altre cose insieme, e di tutte pregio e misura, e strumenti che volgono, e rivolgono tutto il globo de' beni mortali; e possiamoli dire cagioni seconde della vita felice, dandoc' eglino tutt' essi beni. Perlochè molti li si son fatti iddii, veggendoli anco fare ogni cosa impossibile. Rocca non è sì forte, che non la

sforzi un' asinello carico d' oro, disse quel re guerriero che sapeva che dirsi; nè altro che i miracoli che fa l' oro dinotano la favola di Danae, volgatissima, e quella di Gige, pastor di Lidia, che andato sotterra, trasse di dito al cadavero l' anel dell' oro, col quale fatto invisibile, entrò nella camera del suo re, e l' uccise, ed il regno occupò. Considerand' io dunque di quanto potere, e momento sia l' oro nell' umane cose, e vedendo che Socrate, lasciato la cura agl' iddii delle divine e delle naturali, la moralità e la pratica, nostre proprie, insegnava; non disprezzevol materia, nè fuor di proposito, nè a me sconvenevole stimo d' aver eletto, di ragionar con voi (umanissimi accademici fiorentini) con breve metodo, fiorentinamente, dell' oro, e dell' ariento, e delle monete: poichè gran violenza, ma antica e gentile, qui oggi mi riconduce occupato e stanco, e da ogni studio di lettere svagato, dopo tanti e tant' anni. Chieggiovi attenzione, perchè io per natura, e per istudio sarò di parole poco abbondevole. Questo nostro corpo mortale, dovend'esser vagina dell'anima immortale, e divina, fu fatto come chiedea il servigio di sì gran donna di nobilissima complessione, dilicato, tenero, e gentile; ignudo, e disarmato all' offese delle stagioni e delle fiere; e perciò bisognoso di molte cose, le quali niuno potrebbe procacciarsi da sè; onde noi viviamo nelle città per ajutarci l' un l' altro diversamente, per diversi ufici, gradi, ed esercizi. Ma perchè non ogn' uomo nasce atto ad ogni esercizio, ma ciascheduno ad uno; nè ogni clima produce ogni frutto della terra, perchè 'l sole, le stelle con diversi angoli, ed aspetti

la percuotono in diveısi siti; quinci è che l' un uomo lavora, e si affatica non per se solo, ma der gli altri ancora, e gli altri per lui; e l' una e l' altra città, e l' uno e l' altro regno condisce del suo soverchio, ed è fornito del suo bisogno; e così tutti i beni di natura e d' arte sono accomunati e goduti per lo commerzio umano; il quale da prima fu baratto semplice di cose a cose; com' ancor oggi è tra quelle genti che non hanno cultura civile. Ma era malagevol sapere, a cui la cosa a te soverchia mancasse, o la mancante a te altrui soverchiasse;o traportar si potesse,o serbare, o sì spezzare, che ambi accomodasse. La necessità de' modi ritrovatrice, prima insegnò elegger un luogo dove molti, da molte bande con lor robe traendo, s'accomodavan più agevolmente; e questa fu l'origine de' mercati, e delle fiere. Aperse gli occhi questa comodità ad un' altra maggiore; che come s' era un luogo eletto, così poteva una cosa eleggersi, e farla valere per tutte l' altre, ed ogn' altra dare e ricevere per un tanto di lei, quasi mezzana, o fonte del valore universal delle cose, o separata sostanza, e idea.

Fu adoperato il rame dall'antichità, e da tutte le genti fu assunto a sì alto uficio per legge accordata; e così a cui una cosa avanzava, la dava per tanto rame, quanto a quella era comparato, cioè stimato pari; e quello poscia dava per altra che gli mancasse, o veramente il serbava per le bisogne avvenire in poca cassa quasi mallevadore; e questa fu l' origine del vendere, e del comparare, che *comperare* dissero i toscani. La maraviglia poi dell' oro e dell'ariento fè dar loro il vanto, e spendevasi prima in pezzi

rozzi, come venieno; poi, com' alle cose trovate s' aggiugne, si venne al pesarlo, al segnarlo, al farne monete. Quando, dove, e chi ne facesse prima monete, non s' accordano gli scrittori. Erodoto dice in Lidia; altri, in Nasso; Strabone, in Egina; chi, in Attica; chi in Licia dal re Erittono; Lucano, in Tessaglia dal re Iono. Non s' intende se innanzi al diluvio era moneta; ma dopo le sagre lettere ne parlan chiaramente. Abramo comperò terreno da Efranne quaranta sicli d' ariento correnti tra mercatanti. Giuseppe fu venduto venti arienti. Moisè pose un mezzo siclo per testa; ciò eran due dramme d' ariento. Teseo, che in Atene regnò quando i giudici in Israele, battè moneta d' ariento col bue, per invitar gli uomini al lavorio della terra. Giano in Lazio, quando in suo regno accolse Saturno, arrivatovi per mare scacciato da Giove (onde seguiron que' ben guidati, e tanto cantati secoli dell' oro) per memoria di quella cortesia battè moneta di rame, e con lo sprone della nave. I romani fer da prima la moneta di rame senza conio, grave una libbra e la dissero *æs grave*, *as assis*, *e pondo*. Servio Tullio v' improntò il Pecude, uno qual ei fusse de' domestichi animali, che degli antichi erano le ricchezze, il peculio, o la pecunia, che di qui trassero il nome. L' anno di Roma CCCLXXXIII. vi si batteo l' ariento, e sessantadue anni poi, l' oro. Noi nel MCCLII. avendo sconfitti i sanesi a monte Alcino, battemmo il fiorin dell' oro d' una dramma, tutto fine, tanto piacciuto al mondo, che ogn' un poscia volle fiorini battere, e nominare. Sono i nomi latini, *Moneta*, *Pecunia*, *Nummus:* i Greci *Nomisma Chrema Kèrma:* i nostri *Pecunia*, *Danari*, *Danajo*. Moneta si disse, perchè

lo segno suo ci ammonisce di suo nome, pregio, e bontà. Da segni fur detti i bigati, i filippi, e sagittari, gli armati; ove il giudice che n'aveva presi mille per la rea sentenza, scherzò cattivamente, dicendo: E chi poteva resistere a mill' armati? Il carattere del X. nella moneta romana la diceva *denario*, e valere dieci assi. Il giglio fiore nominava il nostro fiorino, e fiorentino il mostrava, come la rosa il rodiano. Ammonisce ancora d'alcun fatto; come lo sprone della nave, della detta cortesia di Giano; e la navicella affondata col motto, *Quare dubitasti?* delle superate fortune di Clemente VII. *Pecunia* fu detta dal Pecude, come dicemmo; *Nummo* dal *Nomisma* greco che vuol dire cosa di legge, o per legge fatta; siccome la moneta, che è fatta delle cose reina *Chrema* si dice, per la bontà, per l'utile, dandoci ella tutte le cose buone, e utili, *Chremata* appellate. *Kérma* par che significhi la moneta piccola, per le minute spese, e per la piccola gente. Noi de' latini vocaboli ci serviamo e dal *denaro*, che era una spezie, i danari, e 'l danajo in genere nominiamo. Della moneta s' è detto il trovamento, il comodo, i tempi, i luoghi, gli autori; ora è da difinir sua essenza: *Moneta è oro, ariento, o rame, coniato dal pubblico a piacimento, fatto dalle genti pregio e misura delle cose per contrattarle agevolmente.* Dicesi, *oro, ariento, o rame*, perchè, avendo le genti questi tre metalli eletti per moneta fare, se un principe (chiamo principe chi padroneggia lo stato, sia uno, o molti, o pochi o tutti) la facesse moneta di ferro, piombo, legno, sughero, quojo, carta, sale, come già si son fatte; o d' altro; ella non sarebbe fuor del suo stato accettata, come fuor

della generalmente accordata materia; nè sarebbe moneta universale, ma una taglia particulare, un contrassegno, o bullettino, o polizza di mano del principe, lui obbligante a render al presentatore tanta moneta vera; come già s' è usato per mancamento di essa, a simili spedienti è stato salute pubblica. I romani dunque chiamarono i lor maestri di zecca, i tre uomini sopra l' affinare, e batter il rame, l' ariento, e l' oro. Ulpiano, Pomponio, e gli altri ammaestrati nella ragion civile, dicono chiaramente, che moneta buona non è, se non d' oro, d' ariento, o di rame. Onde fu Marcantonio tra l' altre cose infamato d' aver battuto il danaio dell' ariento, misleale, e mescolato col ferro. Dicesi *coniato dal pubblico*, perchè rari metalli si trovan tutti puri; onde conviene, per far le monete eguali, ridurre il metallo ad una finezza, tagliarle d' un peso, e suggellarle, per segno che elle siano leali, senza farne prova ogni volta. Non è uficio questo da privati uomini, sospetti di froda, ma del principe, padre di tutti; perciò niuno di suo metallo può far moneta quantunque ottima, sotto pena di fasiltà; ma portarlo conviene alla zecca pubblica, ed ella il prende, e pesa, e saggia, e nota, e fonde, e allega, e cola, e schiaccia, e taglia, e aggiusta, e conia, e rende secondo sua legge. A *piacimento* si dice, perchè ordine delle genti è, che moneta si faccia; ma così, o così, cioè tonda o quadra, o grossa o minuta; più pura o meno; d' un' impronta o d' altra; d' un nome o d' un altro; questi sono accidenti rimessi nel principe: basta che egli non tocchi la sostanza, ove non ha potere, cioè non faccia moneta, che de' tre metalli, e non le dia mentito pregio, come

sarebbe, se in lei cimentata, non si trovasse tanto metallo fino, che al nome datole corrispondesse, onde il popolo ingannato sotto la fede pubblica, che 'l dee difendere, dir potesse, come il lupo a' pastori che la pecora si mangiavano, s' il facessi io, voi gridereste accorruomo, e levereste a rumor la contrada. Dicesi *fatto dalle genti pregio e misura di tutte le cose*, perchè così d' accordo son convenuti gli uomini, e non perchè tanto vagliano di natura questi metalli. Un vitello naturale è più nobile, che un vitel d' oro, ma quanto è pregiato meno? Un' uovo, ch' un mezzo grano d' oro si pregia, valeva a tener vivo il conte Ugolino nella torre della fame ancora il decimo giorno; che tutto l' oro del mondo nol valeva. Che più a nostra vita importa che 'l grano? nondimeno diecimila granella oggi si vendono un grano d' oro. Ma come è ciò, che cose per natura sì valenti vagliano sì poc' oro? Da che radice dipende, che una cosa vaglia tanto più dell' altre, piuttosto che tanto; o tant' oro, più tosto che cotanto? Domin, se ella fusse questa peravventura? Tutti gli uomini travagliano per esser felici; la felicità credon trovare nel soddisfare a tutte lor voglie e bisogni. A ciò fare ha la natura create buone tutte le cose terrene; tutte queste, per accordo delle genti, vaglion tutto l' oro, ( e con esso intendo l' ariento, e 'l rame ) che si travaglia: bramano adunque tutti gli uomini tutto l' oro, per comperar tutte le cose, per appagar tutte lor voglie e bisogni, per esser felici. Le parti seguono la natura del tutto. Però quanta parte di tutta la felicità d' un regno, d' una città, d' un uomo alcuna cosa opera e cagiona, tanta parte vale di tutto il suo oro, o lavoro: tanta ne cagiona quant' è

la sua voglia e bisogno; poichè si gode tanto del bere, quant' è grande la sete. La voglia dall' appetito, o dal gusto; il bisogno dalla natura, stagione, grado, luogo, eccellenza, rarità, e abbondanza prendon misura, con perpetuo variare. Onde a veder giornalmente la regola, e proporzione aritmetica che le cose hanno tra se, e con l' oro, bisognerebbe di cielo, o di qualche altissima vedetta, poter guatare tutte le cose che sono, e che si fanno in terra, o veramente le loro immagini ripercosse, nel cielo, come in verace speglio, annoverare; perchè noi gitteremmo nostro abbaco, e diremmo: Tanto oro si ha in terra, tante cose, tanti uomini, tanti bisogni, tanti chiascheduna cosa n' appaga, tant' altre cose vale; tant' oro vale. Ma noi di quaggiù scopriamo a pena quelle poche cose, che ci stanno d' intorno, e le pregiamo secondo, che più o meno le veggiamo richiedere in ciascun luogo e tempo. Della qual cosa i mercatanti stanno sollecitamente avvertiti, e avvisati: però sono de' pregi delle cose peritissimi. Or egli è bene, quel che s' è detto, con alcuni esempi illustrare. L' acqua è ottima, dice Pindaro, e senza lei mal si vive; ma perchè ella a tutti abbonda, con ragione Gieremia si lamenta, che la bevean essi a prezzo. Schifissima cosa è il topo; ma nell' assedio di Casilino uno ne fu venduto dugento fiorini, per lo gran caro; e non fu caro; poichè colui che lo vendè, morío di fame, e l' altro scampò. L' ottimo stormento val ogni danaio all' ottimo artefice; altri che nol conosca, non lo stima; così fece 'l gran rifiuto Esaù; e 'l gallo d' Esopo lasciò il gioiello. Per lo contrario, Apizio, chiamato da Plinio fogna sfondolatissima,

due milioni, e mezzo d' oro si manicò, e vedutosi rimanere con un quarto di milione, per non istentare, secondo lui, s' avvelenò, e fu questo, dice Marziale, il più ghiotto boccone, ch' ei trangugiasse. Aristotile, di miglior gusto, comperò pochi libri di Speusippo filosofo, mortosi di que' dì, ventimiladugencinquanta ducati del sole ( io riduco gli antichi talenti, secondo il Budeo, a questa moneta, per più chiaro parlare ) e Alessandro Magno quarantottomila a lui ne diè per comporre la storia degli animali; e Vergilio, de' versi ventuno che nel 6 dell' Eneida piangon Marcello, ne ebbe dieci sesterzi dell' uno; che fur tutti, fiorini quattromiladugencinquanta. Vasi, pietre, statue, pitture, e altre morbidezze, sono state comperate dismisurati pregi dalla superbia umana; perchè coloro tanta parte di lor beatitudine trovarono in quelle, che lor vale a quel tant' oro. Similmente gli uomini del Perù barattavan da prima a pezzi d' oro, uno specchio, un' ago, un sonaglio; perchè di questi, a lor nuovi e maravigliosi, facevan più festa, e più beatitudine traevano, che di quell' oro, ond' abbondavano. E quando tutto l' oro di quelle contrade sarà nelle nostre versato ( che tosto avverrà, seguitando queste ricche navigazioni, che cominciate l' anno MDXXXIIII con men d' un milion d' oro, delle spoglie del Cucco, e del re Atabalipa, oggi vengon con sedici, o diciotto per volta; e hanno fatto crescer i pregi delle cose l' un tre, segno, che più oro abbiamo ) allora converrà; perchè l' oro ci fia vilissimo; trovar altra cosa più rara per far moneta, o tornar al baratto antico; e tanto basti dell' essenza della moneta. Or diciamo alcuna cosa della pratica, e dell' uso. Mal

trovato per noi, dicono alcuni, fu la moneta, per questa ragione, che la cupidigia delle cose non potéo esser tanta, nè di tanti mali cagione, quant' è l' avarizia dell' oro, per non potersi tante cose riporre e serbare, quant' oro si tesorezza. Rispondo con l'Epitteto, che ogni cosa ha duoi manichi, e puossi bene, e mal prendere, e adoperare, come le medicine, le leggi, il senno; alle quai cose mal usate niun riparo può far la gente; hannosi per questo a discacciar dalla repubblica? O perchè il veder di molte cose svaga l' intelletto dal contemplare, hannosi a cavar gli occhi tutti i filosofi, come Democrito? ogni acciajo fa sua ruggine; bisogna saperla nettare. Il danaio fu un trovato ottimo, uno strumento da far beni infiniti; se alcuno l' adopera male, non l' adoperato, ma l' adoperante si biasimi, e si corregga. Il danaio è il nerbo della guerra, e della repubblica, dicono di gravi autori, e di solenni; ma a me par egli più acconciamente detto, il secondo sangue; perchè siccome il sangue, ch' è il sugo, e la sostanza del cibo nel corpo naturale, correndo per le vene grosse nelle minute, annaffia tutta la carne, ed ella il si bee, come arida terra bramata pioggia, e rifà e ristora quantunque di lei per lo calor naturale s' asciuga, e svapora; così il danaio, che è sugo, e sostanza ottima della terra, come dicemmo, correndo per le borse grosse nelle minute tutta la gente rinsanguina di quel danaio che si spende, e va via continuamente nelle cose che la vita consuma; per le quali nelle medesime borse grosse rientra, e così rigirando mantiene in vita il corpo civile della repubblica. Quindi assai di leggier si comprende, ch' ogni stato vuole una quantità di

moneta che rigiri; come ogni corpo una quantità di sangue che corra; perchè standosi nel capo e ne' grandi oppilata, lo stato ne cadrà in atrofia, idropisia, diabetica, tisico o simil male; com' era presso ch' avvenuto a Roma, quando per le tante accuse, condennagioni, macelli, e vendite di beni, tutta la moneta colò nel fisco; se Tiberio non apriva la cateratta del *millies sestertio;* ciò furon duo' milioni e mezzo d' oro, ch' egli sgorgò nei banchi, che gli prestassero agl' indebitati, con pegno doppio per tre anni senza costo. Ben si dee dunque tener gran conto di questo vivo membro della repubblica, e guardarlo da quei malori che 'n lui mal custodito si sogliono ingenerare, falsità, monopolio, simonia, usura, e gli altri già sgridati e noti per tutto. Però io, lasciati questi, d' un sol ragionerò, non così avvisato, e da principio trascurato; cioè l' andar essi la moneta ogni dì peggiorando; del qual male da mostrar è la radice, il danno, lo scandolo, il rimedio; e con questo finire. Radice di questo, come di tutti i mali, si è la cupidigia, la quale dal peggiorar le monete ha molte occasioni e scuse avute; ma questa è la sovrana; che uscita la moneta di zecca per lo molto maneggiare, e contare, col tempo ella cala, o con mal' arti n' è levato, diciamo, un grano: il popolo di sì poco non se n' avvede, o cura, ond' ella pur corre, lo mal monetiere dice a Signiorso, da che la moneta tua corre leggiera un grano, meglio è guadagnarloti tu, anzi ch' altro la tosi; così la scema un grano. Le zecche vicine, ciò veduto, sceman la loro altresì; indi a certo tempo si torna alle medesime, e scemasi un' altro grano, e poi un'altro,

e poi altro, e altro; tanto che in tutt' Europa da sessanta anni in qua questo tarlo ha roso oltr' al terzo di questo membro; e così seguitando, prestamente lo condurremo a niente; o veramente, a que' cappelli d' aguti, che forse eran le monete del ferro, che Ligurgo diede agli spartani. Il danno è manifesto, perchè quanto la móneta peggiora, che di lega, che di peso; tanto scemano l' entrate pubbliche, e i crediti e le facoltà dei privati, perch' in tanto men' oro, o ariento si riscuotono; e chi meno metallo ha, meno cose, che son li veri beni, può comperare; perchè sempre avviene, che non sì tosto la moneta è peggiorata, che le cose rincarano, ed è ragione: perchè ( secondo che, non da matto, il Carafulla etimologizzava ) *vendo*, vuol dir *venga* e *do*; le cose in vendita si danno perch' e' ti venga quel tanto metallo solito, e creduto esser nella moneta, e non tanti segni, o sogni, o pezzi di monete. Se in centonove pezzi oggi è quel medesimo ariento che solev' essere in cento, non bisogn' egli con centonove pagare quel che si pagava con cento?

Il nostro fiorino valeva sessant'anni fa sette lire; oggi si cambia per dieci; perchè? perchè in quelle sette tanto stoffo e buono ariento era, quanto in queste dieci; sicchè le sette odierne non hanno più facoltà di comperare un fiorino intero; ma delle dieci parti le sette. L' altre tre parti sono svanite, e di tanto scemate le facultà de' privati, e l' entrate pubbliche ancora; perchè con sette lire oggi non si ripone un fiorino intero; ma li sette decimi. E qui si vede quanto danno faccino i principi a lor medesimi, che guadagnano quel peggioramento, togliendolo a' poveri popoli una

volta, e lo perdono quantunque volte le lor entrate risquotano in moneta peggiore. Di qui nasce disordine, e confusione, perchè il popolo per la novità delle monete, e de' pregi, che le cose misurano, diventa nella sua patria forestiere, e non meno confuso, che se i pesi s' alterassono, e le misure pubbliche delle biade, e de' liquori, e delle lunghezze, con le quali sono avvezzi a contrattare. E che si può far peggio alla repubblica che ogni dì legge, moneta, uficio, e costume mutare, e rinnovar le membra? e quasi l' usato fonte della città intorbidare? anzi attossicare. Generasi confusione ancora nelle stesse monete, perchè quando s' abbassa di bontà quella dell' ariento, conviene alzar di pregio quella dell' oro, come s' è detto del nostro fiorino alzato da sette a dieci: altrimenti la comun proporzione tra l'ariento, e l' oro, che si fa oggi l' un dodici verso tredici, non verrebbe osservata, e tutto l' oro sarebbe comperato, e portato dove valesse più ariento. Ne'pagamenti adunque de' lasci, livelli, e censi, ritratti, e d' ogni debito nato nel tempo che la moneta era buona, nascono difficoltà, e litigi. Il debitore di un fiorin d' oro di sette lire dice, eccoti sette lire: risponde il creditore, tu me ne darai pur dieci, perchè tante oggi ne vale il fiorin dell' oro, che tu mi dei dare: o tu mi trovi e dà esso fiorino d' or' in oro, gigliato, e battuto di quel tempo. Replica il debitore, s' io ti do un fiorin di sette lire, come la carta canta io non fo poco; se 'l principe ha le lire peggiorate, questa è tempesta comune, e tutti siamo nella stessa barca; duolti del principe. E ben hanno ragione di dolersene i popoli messi in

quistione, e riotta sì dura, ch' ancora i savi non l' hanno diliverata: volendo chi lo scritto, chi lo inteso, chi il rigore, chi l'equità sostenere. Ma che rimedio ha il principe a non peggiorar la moneta? avvenga che peggiorandola i vicini, e il tempo e le mal' arti, la sua buona fia sbolzonata incontanente e trafugata, e sparendo, tornerà poi rifatta cattiva; e riempierassi la città di monete forestiere basse, tose, e di quelle andrassi il popolo, quasi di pan veccioso, nutrendo? Rispondo; che monete tali a patto niuno non s' hanno a patire; acciocch' ogn' uno sia sicuro da inganno, e voglionsi levar via; ma per dritto modo, e discreto; e diputar chi le pigli e paghi lor pregio giustissimo senza farne endica o guadagno; così ogn' uno a cambiar le porterà e ubbidirà volontieri; non dovendone alcun dannaggio, o poco sentire. Così un gran maestro di sapienza ordinò nel V. delle sue leggi, che la repubblica a chi di fuori con forestiera moneta venisse, non la togliesse, ma giustamente la gli pagasse a terrazzana. Che la moneta sia fuor portata, e rifatta per esser troppo buona, non ci ha pericolo: conciossiachè la buona moneta a chi fuori la porta, non si dona, ma gli costa per buona, e lasciavi, come si dice, il suo pelo: e la rifatta cattiva, per cattivo si spende, e cambia. Cento lire fiorentine si cambiano a cento sei delle lucchesi; chi torrà in Firenze a cambio cento lire, avrà faticato in vano. Perciò non si vede che Lucca, nè altra città voti Firenze di moneta per ribatterla; poscia che il cambio ad ogni modo la livella e ragguaglia. Non è dunque spediente perch' altri peggiori la moneta, e tu peggiorarla, anzi quella che s' è pres' una volta

sempre ferma si tenga, perchè a'popoli non ne riesca inganno nè danno, nè scandalo. Gli Egizi tagliavano ambe le mani a chi falsava i pesi pubblici, cioè le misure; ma qual maggior falsità, che stremar la moneta, cioè le facoltà del popolo, chetamente, quasi d' imbolo? Roma da Annibale stretta, e smunta battè il suo asse d' un' oncia; che prima era una libbra. Ma ciò fec' ella per consiglio pubblico in quella nicistà, e passata quella non seguitò; che se durato fosse, come da dodici a uno la moneta scemò, così l' un dodici forano i pregi delle cose cresciuti. La villanella usata a vender la suo' serqua dell'uova un' asse di dodici once, vedendolsi in mano sì scriato, e ridotto a un' oncia; avrebbe detto, messere, o voi mi date un' asse di dodici once, o voi me ne date dodici di questi scriati d' un' oncia; o io vi darò un uovo solo per asse. Levisi dunque ogni pensiero dal peggiorar le monete, sbarbisi di questo male la radice; facciasi che la zecca non guadagni in alcun modo; che in verità quello stremar l' altrui metallo che viene a monetarsi, scandalezza. Ingorda indignità gastigata da Dio con la morte in Eli sacerdote in Silo, ed in Ofni e in Finees suoi figliuoli, e ministri, che d'ogni vittima portata loro ad immolare sbrandellavano un gherone per lor manicare. Meglio facevano i Gentili, che si mangiavano, dal grasso che colava in fuori, tutta la vittima: quasi gli dii volesser l' anima sola, come dice Strabone, e Catullo:

*Gnatus ut accepto veneretur carmine divos;*
*Omentum in flamma pingue liquefaciens.*

E per levare ogni tentazion di guadagno, e tutti i segni nettare, e la cosa far tutta orrevole, e chiara, e sicura, vorrebbe della moneta tant' esser il corso, quant' il corpo, cioè spendersi per quell'oro, o ariento che v'è; e tanto valere il metallo rotto in verga, quanto in moneta di pari lega; e potersi a suo' posta senza spesa il metallo in moneta e la moneta in metallo, quasi animale anfibio, trapassare. In somma vorrebbe la zecca rendere il medesimo metallo monetato, che ella riceve per monetare. Adunque vorrestù, la zecca metterci la spesa del suo? Mai sì; che di ragion civile molti contendono, tale spesa toccare al comune, per mantener nella republica il sangue; come gli toccano le paghe de'soldati, e i salarj de' magistrati, per mantener la libertà e la giustizia. Ad altri par onesto, che la stessa moneta paghi suo monetaggio, fatta peggiore di cotanto, e vaglia quel più del suo metallo sodo; come il vasellamento, gli arredi, e ogn' altra materia lavorata; anzi spesse fiate val più l' opera, che la materia; come ne' duo' bicchieri d'ariento intagliati da Mentore che Lucio Crasso oratore comperò dumilacinquecento fiorini d' oro; e poi non bevve mai con elli. E gli odierni mariti fanno, se i ricami, i lavorii delle donne loro costano più che lo stesso drappo. Finalmente l'antica usanza del cavare della moneta la spesa, veggenti i popoli, e sofferenti è prescritta e ne sono i principi in possessione. Io non voglio disputar co' maestri; ben dico che se pur la zecca non dee questa spesa patire, almeno facciala menomissima, e piuttosto sian le monete men belle. Ma perchè non piuttosto ( come vuol' alcuno) ritornare al modo antico del gittarle? qui

sarebbe ogni vantaggio. Duo' punzoni d' acciaio stamperieno il ritto e 'l rovescio d' una moneta in duo' madri, e quasi petrelle di rame, ove duo' uomini senz' altra spesa, che calo, rinettatura, e carbone, ogni gran somma il giorno ne getterieno tutte eguali di peso, e di corpo; perciò più atte a scoprire o forbicia o falsità: non potendosi la moneta di falso metallo, ch' è più leggieri, nascondere alla bilancia, se è di corpo ordinario; nè alla vista, se più o meno è larga, o grossa. E giustificatissime si farieno, se gli uficiali stessero a vederle fondere, allegare, e gittare corampopolo dentro a que' ferrati finestroni, ordinati da que' nostri buoni e savj cittadini antichi, ad esempio de' romani, che tutta questa gelosa fabbrica delle monete facevano santamente nel tempio di Giunone spalancato, perchè il popolo vedesse il fatto suo. A questo modo chi non vede che sbarbate sarieno la spesa, la froda, il guadagno; radici pessime, che troncate sempre rimettono, e fanno peggior le monete? Finalmente quasi per corollario aggiugnerò, che l' umano commerzio ha tante difficultà, e fastidi, per conto di queste benedette monete, che sarebbe forse meglio far senza e spender l' oro e l' ariento a peso, e taglio, come ne' primi tempi ed ancor oggi usano quei della Cina, i quali per arnesi portan in seno lor cesoie, e saggiuolo, e non hanno a combatter che con la lega; la quale con la pratica, e col paragone pur si conosce.

Della generazion de' metalli, della sovranità dell' oro e dell'ariento, dell'origine del vendere, e del comperare, e della moneta, dove, quando, e da

chi ella fu trovata, e usata; de' nomi, dell' essenza, dell' importanza di lei, del peggioramento, e sua origine, danno, scandolo, e rimedio, basti aver accennato ( pazientissimi Auditori ) queste poche cose, stimate da me convenevoli a simil luogo in questa picciol' ora, per vostro trattenimento, non per insegnamento.

FINE DELLA LEZIONE DELLE MONETE

# ORAZIONE

IN MORTE

## DEL GRAN DUCA

# COSIMO I.

La morte d' un grande, e molt' amato signore, come perdita comune ch' ell' è di gran bene, si dee comunemente, e da ciascuno con lagrime accompagnare. E la natura insegna, affinchè il dolor non trabocchi, rammemorar le laudi sue; quel ch' ei faceva, e quel ch' egli era; perocchè quest' è quasi un vederlosi innanzi vivo, e non s' accorgere d' averlo perduto: cosa che non può esser senza piacere, e consolazione. Perlocchè voi avete sentito, accademici alterati, quante volte, e da quanti è stato pianto, e lodato il gran duca di Toscana. Convenevol cosa è dunque, che noi ancora per nostro debito, e per nostro conforto questo pietoso uficio consagriamo a sua memoria; quantunque d' un sì grand' uomo sia pericolo a

favellare. Perciocchè voi che l' amavate, ed avete contezza delle sue virtù, e de' suoi fatti gloriosi, sentirete sdegno ed offesa, ch' ei se ne dica sì poco, come io farò. Altri fuor di noi di quantunque altra condizione si fusse, che udisse pur ora le cose grandissime, che si diranno, le stimerebbe non vere; perchè l' animo è superbo, e invidiante; e quel che in noi non è, impossibile ci pare in altrui. Ma io non vengo qui ora per fare un vero ritratto a' nostri posteri di questo eroe; nè per narrar ogni sua lode; nè per mirare, come d' unica gioia fissamente le facce, il colore, il ribatter de' lumi; e pesarla, e stimarla il suo vero, e gran pregio; perocchè quest' è opera da più fine artefice, ch' io non sono; ma solamente per confortar un poco, e rallegrar i nostri occhi, vaghi del suo bello splendore; e far, come colui che guarda nel mare di basso luogo ed umile, che vede l' isole, i porti, i lidi vicini, e una picciola parte, come dire, del mar toscano; ma l' egeo, ma l' atlantico, ma tutto il grand' oceano non cerca di comprendere; e sa bene che ei non può. Nondimeno siate pur certi, ch' ogni pò ch' io ne dica, fia molto; perchè le cose menomissime del gran duca Cosimo bene spesso agguagliano le grandissime degli altr' uomini. Laudansi le persone grandi, e chiare secondo la natura primieramente della grandezza, e chiarezza di quelle cagioni che l' han prodotte: ciò sono la patria, e la famiglia, le quali convengonsi, ancora prima d' ogn' altra cosa, come progenitrici onorare. Ma la grandezza di questo principe è tanta, ch' ella rivolge l' ordine delle cose; sicchè non tanto la sua inclita patria, e la splendente famiglia aggrandiscon lui,

quant' egli loro. Perchè Firenze ( per vero dire, e non per lodarla qui tra noi fiorentini; ch' agevol cosa fora, e d' uopo non ce ne ha ) è città dominante, non soggett' a potenza forestiera, colonia, e imitatrice di Roma, domatrice di popoli, centro d' Italia, fior d' ingegni, onor delle lettere, maestra dell' arti, specchio di civiltà, arca di danari, stupore di edifici, bellezza del mondo. Ma ella non avea vedute mai più le corone, gli scettri, e gli ornamenti reali; che v' ha il gran duca Cosimo portati entro. Or se in Grecia contrastaron sette città, ciascuna vantandosi d' esser patria d' Omero; Fiorenza mia, quant' hai tu maggior vanto; che patria sei senza contrasto, non d' Omero cantator d' eroi, ma di quest' eroe degnissimo d' esser cantato da molti Omeri? Similmente la famiglia dei Medici è ampia, nominata, e chiara nel mondo, come stella folgorante nel cielo; ma la virtù e modestia di M. Salvestro, la grazia popolare di M. Vieri, la ricchezza, la magnificenza, e la prudenza di Cosimo e Lorenzo vecchi, la gloria dell' armi del signor Giovanni, e gli altri lumi di questa casa tutt' insieme non fanno questa gran face, che vi ha or' accesa il serenissimo Cosimo. Tre romani pontefici, una reina di Francia, son quasi lampo che subito muor con loro, e non rimane in casa per reditaggio, come fa questo chiarore di gran duca di Toscana. Nel suo nascere si viddero molti segni, ed agúro del suo principato; ma io quel solo che fu noto a ogn' uno, e gran dir se ne fece, racconterò. Nel mugello per allegrezza di questo figliuolo nato al signor Giovanni, i luoghi suoi fecero i fuochi. Il giogo, e gli altri luoghi de' Medici nella montagna ciò

vedendo, e null' altro sapendo, gli fecero altresì grandi. La Romagna fiorentina veduti questi fuochi di verso Firenze, per non errare, gli fecer maggiori. Cesena, Faenza, Ravenna, e tutta la Romagna del papa vedendo i fiorentini far sì gran fuochi, pensando che papa Lione, che fiorentino era, avesse qualche grand' allegrezza avuta, gli fecer grandissimi. E così dal Mugello insino al mar Adriatico si fecer' i fuochi nella nascita di questo fanciullo. Quelle tre cose che molto convengono a fanciullesca etade, bellezza, gravità, e forza furono in lui maravigliose, e vi si mantenner, come vedeste; che non fu mai corpo più bello, nè più robusto, nè più real presenza. A queste crescendo se n' aggiunser tre altre, ingegno, memoria, e prudenza. L' ingegno si mostrò nelle liti, ch' egli ebbe con Lorenzo di Pierfrancesco, le quali l' aguzzaron vie più, come ruota. La memoria, nell' apprender le lettere latin' e greche, la qual crebbe sempre, a tal maraviglia, che tutti i suoi cittadini conosceva per veduta e per nome, come Ciro tutti i suoi soldati; e si sdegnava dirglisi il nome di chi egli avesse conosciuto una volta. La prudenza apparì nelle gite ch' ei fece col duca Alessandro, verso l' imperadore a Genova, a Lucca, a Napoli, ed a Bologna, quando s' incoronò; dov' ei potette praticar corti, conoscer gran signori, sentir discorrer di stati, e di guerre: e tanto di sì fatte cose, a sua natura conformi, apparò, e con tal fondamento, e tal giudizio ne divisava, che molti ne disser di lui, come gli ambasciadori persiani a Filippo di Macedonia, udito ch' ebbero il picciol Alessandro: Questo fanciullo è un gran re. Di maniera che poi nel diciottesimo anno, essendo

venuta ( come volle colui che di tutte le cose divine e umane è ottimo disponitore ) la morte del duca Alessandro, tutti gli occhi si voltarono al signor Cosimo, e subito fu egli dal senato fatto capo, e poi duca della repubblica fiorentina; e da' piaceri della villa tratto, quasi un' altro Cincinnato dall' aratolo alla dittatura. S' io non dicess' altro, giudiziosi alterati, e qui fornissi la mia orazione, avrei non poco soddisfatto al mio ufizio, perchè questa sua creazione contiene, chi ben guarda, laude divina, avend' egli aggiustato principato: bene di tutti gli umani il più desiderabile, e soprano; chiamato per amore: modo di tutti gli altri il più santo e glorioso. Ma perchè queste cose si faccino più chiare, io mi voglio pur distender alquanto, poscia ch' io veggo che voi sì diligentemente attendete, e pascer gli animi vostri di questo ragionamento nobile. Dico adunque che dovendo l' opere umane imitar quanto possono la natura, come maestra, quegli acquisti di principato son più perfetti, che vengono più naturali. Noi veggiamo che gli animali, che vanno a branchi, fanno la guida un de' più belli di loro, e più grossi, e arditi, come sono i re dell' api, e i galli, e i tori. Così gli uomini rozzi del secol primo, quando cominciaron a uscir delle selve, e ridursi in brigata, a cui era di loro più forte, e membruto davano la podestà di guidarli, e di reggerli; onde vien forse detto il re. Così naturalmente ancora si facevano i re di quegli eroici tempi, quando i popoli eleggevano spontaneamente colui, che gli avanzasse di meriti, o di virtù, sue, o de' suoi maggiori; come fu Codro in Grecia; Ciro in Persia; e poi Carlo in Francia. In cotal guisa

eroica, e naturale fu fatto principe il signor Cosimo spontaneamente da' suoi, per la virtù dell' animo già conosciuta in lui, per la maestà dell' aspetto, per li meriti de' maggiori, e per la chiarezza del sangue. Fannosi alcuni principi per forza d' arme; come Francesco Sforza di Milano; ma questi, oltr' al fare il più delle volte ingiustizia, non han tutta la loda, portandosene la maggior parte i soldati, e la fortuna. Altri per iscelleratezza; come il Moro, suo figliuolo, che, spento il nipote, rubò quello stato; e questi si deono abbominare. Chi per vane cagioni e ridicole; come Dario, che ebbe il reame di Persia, perchè lo caval suo in certo luogo annitrì; ed Egone, quel degli argeri, perchè un' Aquila sopra il suo tetto volò. Chi per mera fortuna, come gli arconti, e tesmoteti d' Atene, che si traevan' a sorte. Molti per redità; e questi han loda, stimandosi che redat' abbino la virtù, non men che l' imperio. Ma niuna maniera d' acquistar principato può avanzar questa del signor Cosimo, la qual fu non pur naturale, ed eroica, come avete udito, ma ammirabil' e divina, com' ora intendo mostrarvi. Quegli avvenimenti, e quelle opere umane che soverchian l' umana possanza, e quell' abito al ben fare che si chiama virtù, è necessario che vengano da più alta cagione. I greci l'attribuivano a que' loro iddii, e coloro che facevan quelle gran cose che sono scritte d' Ercole, e di Teseo, e d' Ettorre, e d' Achille, non più uomini chiamavano, ma semidei; e credevano, che fusser dagl' iddii generati, amati, e ne' loro affari aiutati; come si legge di Minerva, che riparava in battaglia le frecce a Menelao. I romani, che tanto

fecero con la virtù, e col sangue, riconoscevan nondimeno ogni cosa dalla fortuna; dea più che altro nume da loro adorata. Onde Lucio Silla, che vinse la virtù, e i trionfi, e i sette consolati di G. Mario, si fe' chiamare il felice, e teneasi di esser della fortuna figliuolo. Ed Agusto ( cui il nostro gran Cosimo ebbe le stelle, e gli effetti somiglianti ) pregò gli dii, che dessero al nipote la sua fortuna, la quale fu stupenda, massimamente in ciò che Bruto, e Cassio con le congiure, Antonio, e Lepido, Irzio, e Pansa con gli eserciti, Cicerone con la lingua, e tutti gli altri nimici suoi s' argumentarono, e brigaron per lui, e furon ( concedetemi questa licenza di favellare ) asce e martella a fabbricargli, e conficcargli lo stato. Considerate or voi con la vostra prudenza, accademici, s' il medesimo appunto è intervenuto al gran duca Cosimo; se i nimici suoi l' han fatto grande, se il sesto di gennaio fu l' asce, e il primo, e il secondo d' agosto furono le martella. Ma tanto stupendo successo non si dee riconoscere nè dagli iddii de' greci, nè dalla fortuna romana; ma dal benigno volere del grand' Iddio benedetto, che lui ne fece degno; ovvero dal suo giudicio non errante, che scelse forse quest' uomo piaciuto al suo cuore, ed a sì gran fortuna l' alzò per mirabili modi, acciocch' egli con mirabil virtù due popoli governasse; e due città emule, e gareggianti infin del principato della lingua, e d' animi tanto avversi, che ( notabil cosa! ) in tanta vicinità, ch' è tra loro, non s' è fatto mai niun nobil parentado, ad un medesim' imperio, quasi opposte linee a un centro, unisse, e come due care sirocchie pacificasse; e quanto maggior la fortuna sua

fosse, tanto più la fortuna, ben usandola, apparisse, e giovasse; com' è troppo ben' avvenuto. Perchè Siena, per sì dolce e piacevol' imperio, può quasi dir, come Temistocle fuggitosi in Persia: S' io non perdeva, guai a me, ch' io sarei perduta. E Firenze quand' ebbe mai trentasette anni di tanto riposo, senza tumulti, senza gran fame, senza mortalità, come sotto questo gran Cosimo? Egli primieramente con la virtù magnanima, ch' è di intorno a' grandi onori, accettò il principato, che alcuni volevan ch' ei rifiutasse. A tutti gli sbanditi rendè la patria, e l' avere; spregiati tutti i piaceri ( cosa in giovane principe non udita ) tutto al governo si diè, tant' assiduo, e ardente, che sendogli detto, ch' ei si straccherebbe, rispose: Quest' è 'l mio nutrimento. Nondimeno rimetteva ad altri alcuna bisogna; ma tutte le volev' egli sapere, ordinare, e risolvere. Si levava innanzi giorno. Scriveva di sua mano tanto, che niuno mai tanto scrisse. Da questi modi nascevano molti beni; reputazione, pratica, e scienza in lui; benefizio, amore, e speranza ne' popoli; sincerità, valore, e diligenza ne' ministri; a' quali era tremendo per lo suo molto conoscere, e molto amar la giustizia, d' intorn' alla quale non fu mai principe più diligente; anzi più che se stesso l'amò. Perchè quando la guerra ardeva, pregò Dio, che facesse vincer non lui, ma cui avesse la mente migliore, e la causa più giusta; ed avendo vinto egli, rizzò la colonna alla giustizia vincitrice, come poi fece, e ordinò l' altre due alla religione, ed alla pace: tre testimoni eterni, che queste tre gran cose, religione, giustizia, e pace,

hanno per lui nella nostra città trionfato, e regnato già tant' anni. Volendo poi, come tenero di essa giustizia amadore, accostarla a se, e quasi le sue membra sparse, raccoglierla in braccio, fece quella gran fabbrica de' magistrati, l' annestò al palagio suo, e voleva nelle nicchie di que' pilastri metter le statue de' cittadini illustri, e quasi in nuovo ceramico ateniese, o foro romano, magnificare, e con generosa, e nobil dirittura distribuire a' suoi autori la gloria della cittadinanza antica; la qual egli sempre amò, e venerò, avendo l' animo tutto civile, com'ebbero i suoi maggiori, che studiaron solo in accrescer il pubblico bene, ed onore, e mantener l'egualità, e modestia e l'altre buon' arte civili; dove Cosimo vecchio, e gli altri del ramo suo portaron più alti spiriti di singolarità, e maggioranza. Vedendo l' antica parsimonia, e civil gravità andar mancando, regolò più d' una fiata le spese private; e gli ufici vietò a chi che fusse, che non vestisse l' abito lungo civile il qual' egli usò da giovanetto; e disse, che voleva portarlo, quando sano tornasse, per mostrar amorevolezza; dichinandosi quasi a nostra condizione; com' ci mostrò confidenza, quando, spenti i nimici, e cessati i sospetti, lasciò la guardia di sua persona, e solo andossi per la Città, come vero e legittimo re, guardato dalla benevolenza de' suoi. Era, sopr' ogni credere, umano, e moderato. Non voleva sentirsi lodare a dismisura; onde al cavalier Vincenzio Acciajuoli, che, orando, lo chiamò invittissimo, comandò che mutasse quella parola. Male non diceva, nè voleva che altri negli dicesse: per questo lodò, e disse, che amava il Pasquale suo medico, che mai non gli aveva male

di alcun detto, nè non buono uficio fatto. Parlava de' principi poco, e con lode: de' nimici pochissimo, ed ambiguo; di se non mai. Dicea che la morte non si dee nè cercare, nè temere; e si maravigliava, che gli uomini temessero una cosa si certa, e naturale. A molti vinti ebbe misericordia, e perdonò: schifando il consiglio d' alcuni inumani, come Alessandro Magno schifò quel d' Aristotile, che volea ch' egli trattasse i Greci da parenti, e i barbari da bestie, e sterpi. Era paziente nell' udire, grato nel rispondere, semplice nel vestire, e di vivande splendide non curante, come quegli, che ritenendo ne' fatti e nell' aspetto la maestà, non la cercava negli abiti e nelle mense. Così avviene a' grand' artefici, che facendo lor figure ottime, non curan troppo gli ornamenti; dove gli altri molto studiano in trecce, in biondezze, in bei calzari, e fregi; non potendo lor pitture far belle, le fanno ricche; siccome disse Apelle a quel suo discepolo, che aveva dipinto Elena ornata di molt' oro. Seguendo il costume della sua casa, favorì molto le lettere, e l' arti nobili, e gl' ingegni. Rimesse lo studio a Pisa, e quivi, ed a Siena fece per gli scolari poveri la sapienza; fornì ed aperse la libreria di S. Lorenzo; creò l'accademia fiorentina; ottenne da Roma il Boccaccio; chiedeva il Machiavello; voleva regolar la lingua volgar fiorentina; faceva scriver la storia. Onde tanti poeti, oratori, e scrittori lo fanno immortale, e tanti volumi al nome suo son dedicati, de' quali egli faceva una propria e gran libreria. Per esercizio dell' arti nobili, delle quali egli era conoscitor ottimo, e diletto infinito ne riceveva, ordinò

l' accademia del disegno, e molti artefici eccellentissimi accarezzò, e nutrì, onde son uscite quelle tant' opere, che noi veggiamo, statue, colossi, pitture, medaglie, fontane, giardini, colonne, logge, strade, vie in aria, aquidocci, fossi, laghi, ponti, tempii, monisteri, palagi, fortezze, artiglierie, un porto cominciato, quattro Città fornite; e chi sa, che di quella prima Roma non minori; e ch' una di queste non debba ancor largamente signoreggiare? tanto son piccoli i principii delle cose e tanto gran momento è una città principiare. Nuove miniere, cave, marmi, ordigni, segreti stillamenti, medicine, rimedj potenti; perchè a lui, quasi allo iddio Esculapio, si ricorreva non pur da quegli della città, ma da' forestieri, e da' principi. La voce mi mancherebbe se io volessi ogni cosa contare, ond'egli ha recato alla città, e paesi suoi bellezza, fortezza, grandezza, comodità, utilità, sanità. Molti concetti nobili si dovrieno, se la lunghezza non vi nojasse, considerar di per se, e fuor della schiera; come il dipigner la cupola; come il seccar paludi per ispegner la trist' aria che fu veramente Apollo saettare il velenoso Pitone: come lo scolpir in marmo le dodici fatiche d' Ercole, per figurar ( com' io avviso) dodici de' suoi fatti, che con dodici motti appropriatigli a quelle, sarieno imprese illustrissime da circondar il suo mausoleo. Ma temp' è di venir alle cose maggiori, e di più grave pondo. Geloso della fede delle scritture pubbliche, le serrò quasi in sicuro armario con la sua chiave dell' archivio da lui ordinato novellamente: Magistrato di che la città nostra mancava, e pur è da coloro che de'governi civili trattando andaro al fondo, posto

tra' necessari; perciocchè le memorie conserva dell' azioni, e dal suo segno le scritture han fede, e valore. Nel fior delle sue forze del corpo e dell' animo, pensando ch' egli era nato uomo, e sottoposto a' casi umani, diede il governo dello stato al principe suo figliuolo, con grandissima prudenza, perchè così tenne lieto quell' animo generoso, e pasciuto nella dolcezza del comandare e lo struì di maniera, che oggi il gran Duca per noi non è morto ma rinnovato, come Fenice. Sapendo che l'armi proprie son' utili, e destre, e pronte; dove le forestiere, come vesti accattate, o cascan di dosso altrui, o stringono, o aggravano ordinò la milizia prima de' fanti a piede, e de' cavalegieri, e poi degli uomini d' arme, e de' cavalieri, ed armò molte galere, e legni. Queste forze ordinate con gran sapienza adoperò con gran valore. Con queste difese Fiorenza: prese Siena: assicurò gli stati: nettò i mari suoi: ajutò tutti i principi maggiori della cristianità e quante volte! Voi sapete le storie, ed io non quelle per ordine narro; ma i fatti celebro e narro, or un'or altro, secondo che vengon nella mia mente. Credevasi per esser egli stato sempre occupato d' intorno a'governi della Città, che delle cose della guerra non così ben si conoscesse; ma egli mostrò con la prova il contrario. Veduto che Siena raccettava il nimico suo per opprimer lui, si fece incontra, e prima l'assaltò; sapendo che un mese solo, che il nimico calpesti il tuo paese, fa maggior danno, che non costa una lunghissima guerra che tu gli faccia in casa sua; oltra che la reputazione è sempre di chi assalta; stimandosi ch'egli abbia prima delle comuni forze fatto ragione; e trovato le sue superiori. Prese

quel forte per quella sua mirabil segretezza, e prestezza. Tenne il suo campo, senz' un disordine, sempre fornito. Conobbe che il nimico non poteva più reggersi, e ritenne il Marchese, che non si discostasse da quello, e gli ordinò, che, come il vedesse muovere, combattesse, perchè vincerebbe; e così fu. Vedde l' agevolezza del prender Portércole, stimato dal marchese impossibile. Trattenne il Duca di Guisa in Romagna con le pratiche: e con bell' arti da dosso si levò quell' esercito; che n' andò poi a Civitella. Io lascio l' altre cose per esser breve, e conchiuggo, che ogni cosa può far un eccellente natura, se tu v' aggiugni la diligenza; e l' un' e l' altra in lui eran singularissime; tanto ch' in pace, e 'n guerra con egual gloria adoperava; e non meno per arte, e per consiglio che per forze, e per fortuna valeva. Laonde in tanta reputazione, e fama, e grido salì : ed appo tutti i principi in tant' autorità, che ciaschedun' il volle amico. Carlo quinto, ne' primi tempi conosciutolo, gli rendè le fortezze, e l' onorò del Tosone. Arrigo re di Francia volle dar la sua figliuola al Principe; a cui l' imperatore Massimiliano diè poi la Serenissima Giovanna sua sorella, oggi la gran duchessa nostra Signora. Il Re Filippo gli cedè lo stato di Siena, per riconoscerlo delle spese fatte in quella guerra, e del fedele, e grand' ajuto suo; senz' il quale molto manco sarebbesi riavuta Siena, che prima non s'era Montalcino espugnato, e Pio quinto pontefice massimo gli pose in capo la corona reale, e l'investì del titolo di *Gran Duca di Toscana*, convenevole a'suoi gran fatti, al grand' imperio, al grande

amor alla giustizia, e zelo alla religione. È natura de' potenti esser religiosi, e pii, non potendo se non da Dio riconoscere i tanti beni, che aver si veggono sopra gli altri uomini; ma egli fu sopra tutti gli altri religiosissimo; e non solamente riconosceva da Dio la sua grandezza, ma compiacevasi di confessarla, e disse in Roma nel concistoro, che aveva avuta Fiorenza da Dio, e Siena dal re. Tutti gli ordini di santa chiesa osservò con somma reverenza, e devozione. Tutti i pontefici sempre obbedì, e difesegli dalla pestilenza degli eretici; di che non è paese più netto del suo. Contr' a' luterani, e protestanti mandò gente nella magna a Carlo V. contr' agli ugonotti, danari più volte al re di Francia. Contr' a' turchi più volte prestò galee al papa; e voi sentiste con quanta ferocia combatteron quelle dodici nella giornata grande. In Transilvania, al Sighetto, alle Gerbe, a Portércole a Piombino, in Corsica, a Malta hanno quei barbari vedute l'insegne, ed assaggiate le destre fiorentine, e gusterannole quantunque volte oseranno accostarsi a' liti di Toscana, e di Liguria, a' quali egli ha fondato, e posto l'antemurale di quegli onorati campioni, che portano il sangue di Cristo per insegna. L'onor di Dio, e de' santi, che già s'offendeva con parole divenute familiari per rea usanza; e quello delle vergini sagre, con severe leggi, e buon'ordini difese, ed assicurò. Con limosine infinite provvide al vivere, alle fabbriche, all' agiatezza de' munisteri, de' conventi, degli spedali, e de' pover' uomini; e quanti miseri potè de' suoi fedeli, tanti trasse di servitù degl' infedeli. Dalla mano di Dio egualmente riconosceva, e volontieri accettava le cose avverse, con le quali sua maestà

divina esercita, e prova i suoi diletti. E con animo riposato, e tranquillo sopportò la morte prima di due figliuole, e di dui figliuoli dolcissimi, e della consorte amatissima, quasi in un tempo avvenute; del qual fiero caso ad uno che il consolava disse: Se noi non fussimo ben disposti ad ogni voler divino, non avremmo potuto dormir profondamente, come facemmo quella notte tutta quanta, che fu innanzi alla giornata di Marciano. O mente in Dio confermata, e perfetta! o animo forte e tetragòno a' colpi della fortuna e del mondo, veramente socratico! poichè Socrate la notte innanzi a quel giorno ch'egli aspettava la morte, riposatamente dormì, e sognò cose allegre; di che stupiva Critone, e non ardiva destarlo. Col medesimo animo sopportò la sua malattia lunga, e compassionevole, che gli tolse il favellare, e lo scrivere, e 'l movere delle membra, stando sempre la mente intera, e viva infin' all' ultim'ora che lo spirito ne volò al cielo, ond'era sceso poco men di cinquant'anni innanzi. Età, se tu riguardi al corso di natura, non lunga; al desiderio de'mortali, brevissima; alle cose fatte, lunghissima; perchè egli poteva viver ancor molt' anni senza vecchiezza, poteva giovar al mondo, che non aveva principe nè più savio, nè più riputato, nè più antico. Ma che potev'egli per se, più oltra vivendo, desiderare? essendo quasi di privato cittadino venuto grandissimo principe, e lasciando dubbio, qual sia stato maggiore o l' acquisto, o la difesa; o 'l crescimento o 'l reggimento; o la fortuna, o la virtù; o la grazia, o la gloria. Non è dato alle cose mondane il crescer maisempre, o fermarsi; ma salire da che son nate infin'al colmo, e quindi voltando, scendere alla lor morte.

Però non si può dir uomo beato innanzi al suo fine; e nel colmo delle sue felicità fu bel morire. Adunque il senso non c' inganni, o alterati, non ci trasporti il dolore, non mostrino le troppe lagrime, ch' il nostro danno ci muova più che il suo bene. Grate gli furono le lagrime allor che la città tuttaquanta corse a vederlo morto, e sconsolatamente piangea; e ricordava il povero l'abbondanza, il ricco la sicurezza, il virtuoso la liberalità, il soldato la gloria, ogn' uno la sua giustizia. Ma ora voltiamoci a più giovevoli uficj, e siccome noi l' onorammo chiamandolo per pubblico decreto nella gran sala padre della patria, e poi l' abbiam celebrato con esequie, con orazioni, e con versi; così andiamolo sempre lodando, e ammirando, e nelle cose a noi convenevoli imitando; e portiamo accesa, e viva la memoria di lui, e questo desiderio che egli ha lasciato di sè, a guisa d'un gran poeta, che fornisce la sua eroica imitazione, lasciando non sazj, e con sete gli ascoltatori.

---

# ACCUSA

DATA

## DAL SILENTE AL TRAVAGLIATO

*Nel suo Sindacato della Reggenza degli alterati.*

E quanto tempo ci volevi tu, Travagliato, travagliare? Quanto pensavi tu che 'l tuo reggimento avesse a durare? Non estimavi forse ch' egli avesse mai a venire questo dì del giudizio de' fatti tuoi? Ecco ch' egli è venuto ( virtuosissimi alterati, ed ottimi giudici ) con somm' allegrezza di tutti noi, e con sommo spavento di lui, terrore, e tremito. Voi lo vedete colà com' egli ha il viso smorto, gl' occhi bassi, fitti in terra; guarda sott' occhio: sospira: è attonito, sbigottito, ammutolito. Che segni son questi? ch' egli ha il baco della coscienza, che dentro lo rode, e fuori lo scuopre. Non è uomo sì cupo, nè sì astuto, che possi a talento suo celar la verità; perchè natura ha più forza di noi, e dal volto, e dagli occhi, e da' movimenti fa scoppiare, e saltar fuori e pianto, e riso, e paura, e vergogna, e altre passioni, che noi vorremmo nascondere, e non possiamo ritenere. Laonde quand' io di nulla non l' accusassi, e null' altro dicessi, sì lo dovereste pur voi, come da sè stesso scoperto e sentenziato, punire. Ma tanta è la

moltitudine delle accuse contra di lui, che mi sono state portate da tutt' ingenerazion di popoli, quanta potrete comprendere per lo libro che se n' è fatto. Arreca 'l libro ( *libro* ): passano fogli 1800 imperiali, tutti scritti di lettera minuta, fitta, imbreviata, senza margine. Sono in questo libro mille migliaia cotant' accuse; e più che le cinquanta tue date al Disioso. Già non poss' io discorrere, come tu facesti, sopra ciascuna, perchè un'anno intero non basterebbe pur a legger sì grosso volume; e non voglio, quando potessi; perchè i misfatti tuoi son sì sconci, ed orribili, che com' io te n' avrò rinfacciati dui o tre, e quasi colpi mortali sciorinati a traverso, s' al bel primo t' avrò spianato in terra; dove sare' viltade il tirarti; corra a frugarti poi, quasi toro caduto, il popolaccio, come e' suole; e tanto ti dia, che ti sforacchi tutto, e ti cincischi, e si sfoghi. Tu hai contraffatto alle leggi. Tu hai vituperata l' accademia. Tu l' hai voluta scannare. Se io queste tre cose proverò, accademici, non basteranno? Non correrete voi a ferirlo, a saettarlo subito di sentenza? Quant' alle leggi: primieramente egli ha messo il santo nome divino nel prologo del privilegio mandato a Pisa, compilato da lui, registrato negli atti. Leggilo ( *privilegio* ). Voi sapete, alterati, quanto egli è vietato a noi trametter in queste nostre ciance e motteggi le divine cose, e quelle di stato; perciocchè in queste errar potrebbesi di leggiere, e a quelle farebbesi onta ed oltraggio. Ah quant' è cosa rea metter la divinità in giulleria! Ond' io sarei di parere, che di quel libro quel prolago si radesse: e questo siati, o Travagliato, per arra, e per saggio del primo colpo:

gustalo; chente è? Contr' alle leggi ancora, dieci mesi ha tenuto questo imperio, che doveva in tante poche settimane lasciarlo; quante poche lezioni, quanti pochi accademici sono stati nella città da poter legger ciascun la sua! ma egli s'è trattenuto, notate con che astuzia. Trenta tornate e più nell' accademia non è capitato, nè lasciato ordine, acciocchè nulla non si facesse, e 'l tempo scorresse. In altri giorni ha tramutato molte tornate ordinarie del giovedì; memoria nostra continua di quel giorno felice, nel quale quest'accademia incominciò. Più forestieri più volte ha messi qua entro, e, quello che peggio è, fatto salire in cattedra M. Gio. Dati a darci la materia di ragionare; che tant' è a dire, quant' a darci l' orma, e il latino, anzi il cavallo. Indegnità, e vergogne oltr' a questa, ci ha fatte infinite. Ecco il secondo colpo. Condannato senza ragione all' immondezze il Desioso. Il Desioso, sì buon' accademico, e sì grande, e sì chiaro? Sceso dal seggio per risponder alla sua appellagione, e salito in cattedra come privato fosse. Mandato a Pisa il privilegio non soscritto. Conchiuso le proposizioni a rovescio, delle quali vi dovete ricordar voi, che 'l mi diceste e giudici sete. Fatto dipinger l' impresa e lo sgabello dell'Acerbo, innanzi che maturo accademico fusse; cioè accettato da quei di Pisa, e vinto da noi; che se per sorte non era, che scandolo ne nasceva? Queste cose, e altre molte senza novero somiglianti, per lo libro degli atti, e per quel delle leggi son manifeste: ciascuno che vuole, può vederlesi. Però io solamente alquanto m' allargherò sopr' a quelle, che voi forse saper non dovete. Estimavate voi esser il nostro reggente

andato a Pisa, per dar animo a voi, accademici, a seguitar di dar all' Accademia fama, e rinoméa, esercitandosi, come cominciato avieno, in quella città nobile, e piena d' alto sapere: e a ragion l' estimavate; ma che vi féo l' uom valente? Udite partitamente la storia. Facevano i giovani pisani un calcio alla divisa: e già erano in assetto per cominciare, quand' il nostro reggente tutto doglioso di non esser tra quelli, si diede a frugare, e soffregarsi intorno a molti, e tanto s'arrabattò, e tanto brigò, ch' alla fine M. Domenico Buoninsegni, per diliberarsi dalla costui seccaggine, gli diè il suo luogo. Comparì su la piazza lo reggente magnifico degli alterati in farsettin doré, calzari snelli, ed attillati, e gran berrettone pien di spennacchi. Quivi dando alla palla, e rimbeccando, e sconciando, e scorrendo, e poche pugna dando, e molte rilevando, e spesso in terra cadendo, e tombolando, sì destro, e sì prò di sua persona si dimostrò, e sì gran prove fece, e belle valentíe, che il grido incontanente n' andò per lo paese: gli scolari e cavalieri ne tennero gran parlamento. Combattere il ponte chiamano i pisani un fiero giuoco loro, dove il valore, e l'accortezza de'giovani si mostra a prova. Erano per far questo giuoco, dall' una banda selvaggi uomini, e rusticani; e dall' altra, gente impazzata, d' ogni qualità, e paese, che seguiva per capitano la pazzia dietro ad una bandiera di mille confusi colori, che aveva per asta una canna, e per ferro in su la cima, una girante farfalla. In questa schiera di pazzi saviamente si mise il nostro reggente, in mezzo a duoi accademici ( credo per consiglieri ) il Gianfigliazzi, e il Bonciano, che mal mostrano di saper consigliar

sè, non avendo ancora nome, nè impresa trovatosi. L' abito suo era bigio ungheresco, con pavese in mano, e in capo suo berrettone; ben difeso, e armato alla sicura d' un gran fastello di strisce di taffettà d' ogni colore, legate con artificio sottile ad un fuscel di scopa svolazzanti per l' aria, e lui più d' ogn' altro pazzo riguardevole dimostranti. O abito singolare, e degno veramente d' un principe di litterati! Ancor più degno era, e metà meglio stava, se ricamar faceasi nelle reni l' impresa sua con quelle lettere intorno appariscenti e d'oro; *Il Travagliato accademico alterato;* acciocchè niuno in Pisa restato fosse, che del suo nome, e nostro contezza non avesse. Per tutto il resto poi della casacca, civette, grilli, passerotti, farfalloni, marroni, carrucole, trottole, arcolai, frasche, e girandole si confacieno. Ercole la pelle dell' ucciso lione per sua gloria portava: così doveva egli, in vece di morione, in testa portare un capo di gatta, di cui s' era mangiato il cervello; per impresa o trofeo di suo impazzamento. Ingaggiata che fu la battaglia, e appiccata la zuffa, per lo ponte i pazzi, come ragion chiedea, senza virtù, e senz'ordine combattendo, subito voltaron le spalle, e m. lo reggente nostro più frettolosamente degli altri fuggendo, vi lasciò il berrettone. Voi ridete, alterati? non v'è piaciuta la storia? Non ha egli a sufficienza portato i nostri onori, e spanduta la fama per li lontani popoli della dotta Alfea? O sconsigliato, o sconcio, o sdegnoso, o orrido, o vivi, o morti, o fiere, o sassi accorrete, accorrete, venite a vedere il vituperio nostro, a ricoprirlo con ogni vostro sapere, a vendicarlo con ogni vostro potere. Ma dove mi traporti, che cose dir mi fai, o dolore? E come ti

poss' io mitigar altramente, che con altra passione più forte di te? E qual' è più forte dell' ira? L' ira dunque, ottimi giudici, ci consolerà, l' ira che nel mio petto e ne' vostri s' accenderà, or ch' io darò il terzo colpo al Travagliato, e proverò che egli ha voluto scannar l' accademia; il che farò brevemente. Gli uomini in questo mondo son molto vari d' ingegno; chi l' ha fatto in un modo, e chi in un' altro. Io vi confesso, che 'l mio è schizzinoso, fantastico, e molto strano: di nulla ch' io faccia, mai non si contenta, e tanto m' affatica, che nuoce a mia sanitade; la quale e l' etade, e la famiglia, e le necessarie cure molto mi ammoniscon di guardarci; però non posso studiare, nè durar queste fatiche accademiche; nè trovarmi con voi se non di rado, e di ciò vi pregai, se vi ricordate, la prima volta, ch' io v' ebbi a parlare, che discretamente scusare, e perdonar mi voleste, e ve ne prego ancora. Conoscendomi il Travagliato cotal disadatto, e disutile all'accademia, mi nominò per suo successore. Io sentii la parola scolpita, quando die il nome nell' orecchio al cancelliere, e disse, *Il Silente*. Or'aguzzate gli occhi delle vostre menti acute per entro al suo chiuso pensiero, e penetrate la cagione per la quale il fellone mi nominò. Avvisò che il mio reggimento sarebbe per lo meno tanto più straccurato del suo, ch' io il trarrei d' ogni biasimo. Non poteva un malo reggimento avere scusa, nè ventura migliore, che venirne un' altro peggiore. Quinci scopersero alcuni non mal' intendenti autori la carità che mosse Agusto a lasciar l' imperio al figliastro, piuttosto che a chi gli atteneva: e fu questa la carità, che, conosciuto Tiberio tanto arrogante, e

perfid'e crudele, voll' essere tenut' egli, appetto a lui un' oro, e ricordato per santo e per divino: avendo per neente, cheunque male si facesse alla repubblica. Così volendo il Travagliato del mio paragone onorarsi, cercò ch' io gli succedessi; che che all' accademia n' avvenisse; e bramò ch' ella, che nelle sue mani dava i tratti, e boccheggiava, nelle mie basisse, spirasse, e intrafatto perisse. O scellerato! e ch' altro fu questo, che porle il coltello alla gola per iscannarla? S' il Travagliato adunque, virtuosissimi alterati, e ottimi giudici, ha tentato sì gran parricidio, fate sì con la vostra potenza, che di tentarlo da quinci innanzi niuno mai non ardisca. S' egli vi ha ( come avete sentito ) vituperati, mostrate quanto ciò vi dispiaccia, e quanto sia gran cosa la riputazione, e l'onore, e quanto a voi ne caglia. S' egli ha dispregiate, e rotte le vostre leggi; ricordatevi che le leggi non manterranno l' accademia, nè voi, se voi, loro non manterrete. Come? Col farle rigidissimamente osservare. Non le tenete là chiuse nel libro, come spada nel fodero. Sguainate, alzate, girate questa spada della giustizia, e condannate questo reggente pessimo di pena pessima.

---

# ORAZIONE

## IN GENERE DELIBERATIVO

## SOPRA I PROVVEDITORI

### DELL' ACCADEMIA DEGLI ALTERATI.

Questi provveditori da sì facondo, e franco orator' accusati, hanno pur ( accademici ) molte cose lodevoli, e degne di premio operate; le quali, rompend' io questo diaccio del mio naturale, e caro silenzio, avrei volentieri celebrate, se nuovo caso importante qui non m' avesse fatto salire a discoprirlovi incontanente, non senza forte biasmar loro ( e quest' è quel che mi duole ) e gravissim' accusa; la qual' accusa fia nondimeno la lor salute, diliberandoli insieme con tutti noi da estremo pericolo, che ne soprastà non conosciuto, da loro cagionato, da me avvertito, con l' occasione che io vi dirò, se con attenzione m' ascolterete. Quella mia impresa del Torso a molti non soddisfece, e particolarmente al Trasformato; quantunque egli a suo proposito già l' allegasse nella sua orazione simposica. Sogliono le modeste imprese sotto una scorza umile d' alcuna proprietà di colui che la piglia, una midolla gentile d' alcuna sua

virtù o fortuna, con ingegno accennare. Ciò non faceva il Torso mio, che solamente mostrava, essere stato il mio silenzio dalla vostra eloquenza punto, e percosso; ond' io avvisai di rimutarla; ed alla stanza andatone del nostro pittore, per far sopra l' impresa vecchia disegnar nuovo concetto; egli prestamente trovatola, in mano la mi diė. Non l' ebbi sì tosto avuta, ch' io quasi tutto mi svenni, e tramortíi; la cagione si fu, ch' io pensava, queste imprese esser dipinte in cotali assicelle leggieri di faggio, o d' abeto, o piuttosto in qualche ingegnosa superficie matematica senza corpo. Ma quand' io veddi la grossezza di quella, e 'l peso sentii, e ricordámi, come tutte quest' altre stanno qua sospese, e pendenti da un tristo chiodo, a caso, e mal confitto nel muro, a discrizione d' un po' di calcina frangibile, arida, e stritolántesi, a perpendicolo, e a piombo sopra le teste nostre, a guisa della spada di Dionisio siracusano, a ott' a otta la morte minacciandoci; che vi dirò io, accademici? io non morii, nė vivo mi rimasi: pensat'or voi qual' io divenni: il cuore per la paura mi si agghiadò, e or più che mai mi s' agghiada, ch' io veggio con questi occhi il caso presente; però porreteci, se la vita v' è cara, tostano rimedio. Volete voi ch' io ne dica uno, ch' io ho pensato? A ciascuna di coteste imprese conficchisi con valenti chiodi una spranga di ferro, che l' aggavigni e cinga, e l' aggrappi, e tenga come tanaglia, abbia di sopra una campanellotta soda atticciata, e dorica, che s' appicchi a un foggiato arpione, che s' impiombi due spanne in un quadron di pietra viva, e questo s' adatti maestrevolmente nel muro con gesso, e matton pesto, e sugo di bucce d' olmo,

e finissimo aceto, per far la presa più forte, e tenace, affinchè nè del cadere, nè del crollare, ci sia mai più dubitanza. Ma io ci veggo nascer maggior pericolo. Vedete di grazia un solo errore quanti travagli ne dà? Queste mura fur fatte com' è verisimile, per sostener la volta, il solajo, e'l tetto solo di questa casa, e non altro; se noi le carichiam del nuovo pondo di questi ferramenti, e pietroni, elleno primieramente faran pelo, poi corpo, in ultimo sbonzoleranno, e fracasserà ogni cosa, e noi potremmo trovarci alla stiaccia. Però bisogna prima rifar il fondamento, e con pilastroni, e barbacani, e catene rincalzare, ringrossare, e rilegar questa muraglia. Dirà fors' alcuno; non si può egli senza tanta manifattura guastar queste imprese, e rifarle in tavolette leggieri? E volete voi guastar quest' imprese originali e prime, state dipinte, e poste, e dedicate a questo luogo, ciascuna sotto l'auspicio, influsso, e punto suo, dal qual tutta la seguente fortuna dipende? Sono l'originali cose inretrattabili e sagre, e si deon con somma venerazion conservare. Quando Roma fu disfatta da'galli, volevan'i cittadini abitare a Vejo. Furio Cammillo s'oppose, e volle che Roma sopra le sue rovine si rifacesse. Dopo la rotta d'Arbia volevano i fiorentini disfar Fiorenza, e abitar'altrove. Farinata degli Uberti solo s' oppose, e la difese a viso aperto: e se questo di lui stato non fusse, noi ora dove saremmo? Non vedete voi che i principj delle cose tutti i lor mezzi e successi cagionano? Lasciat' adunque star quest' imprese originali: non vogliate con esse la fortuna vostra, o alterati, alterare: non vogliate con l' origini, e con le fata cozzare, e se alcuno ci fusse a cui

quel modo mio di riparare non piacesse, vada esso, e si ne trovi un' altro migliore. Detto sia del rimedio a bastanza. Diciam' ora della qualità di tal fatto, e della pena. Non è ufizio d'accusatore il trattar delle pene; ma de' giudici; nè io com' accusator vi favello; ma come senatore vi avvertisco e consiglio, che nel presente pericolo con prudenza vi governiate, non che gli autori di quello con severità gastighiate; anzi perch' io vidi, oggi è l' ottavo giorno, nella causa del povero Sconcio, che voi avete nel punir troppa baldanza, e di freno assai più, che di sferza, necessità, non vorrei che in questa causa faceste il somigliante. Per questo vi dirò il parer mio; ma prima bisogna distinguere. Ogni male che gli uomini fanno, se egli è per malizia fatto, e potevasi considerare; ingiuria si chiama. S' e' non è per malizia fatto, nè potevasi considerare; disgrazia è veramente. S' e' non è per malizia fatto, ma potevasi considerare; errore si nomina. L' ingiuria non ha scusa. La disgrazia merita compassione. L' errore vuol' equità. Sotto qual di questo genere di male è queste fallo? Per malizia fatto, a posta, e in prova, non lo terrò io giammai, quantunque essi rei lo confessassero; impossibil giudicando, come Licurgo già del parricidio, una sì sconcia cosa, e sì bestiale poter cader mai in alcun' animo barbaro, non che ne' loro candidi, gentili, nobili, e filosofici. Disgrazia non è; perchè ogni grossolan' uomo, e macciánghero, non ch' essi, chenti voi gli conoscete, avrebbe potuto considerare, che quelle imprese stanno mal' appiccate, e ci posson cader in capo, e niun bisogno ci aveva, nè sì profonde farle, nè sì pesanti, nè di così robusto

e massiccio legname; ch' io non so mai onde sel trassero. Tolsero forse l' albero di una galeazza di Vinegia, o del bucentorio, o della caracca di Rodi, e si l'arrocchiaro, e fecerne queste girelle? Ecco dove n' andaro que' settanta ducati: ecco le spese ingorde; che furon passate sì subito. E voi, misero Seoncio, che spendeste del vostro negli spettacoli, accusato ne foste ferocemente, e ammonito, e confinato nel canto, ma confortatevi pure, che questo colpo di fortuna vi ha esaltato, vi ha spenta l' invidia, e raccesa la gloria; ha fatto a voi non altrimenti, ch' uno spruzzol d' acqua in su l'acceso carbone, che non lo spegne nò, ma la virtù gli concentra, e l' avviva. E te, giustizia, ringrazio, che pur scendi dal cielo alcuna volta, e correggi quest'erranti giudicj de'mortali. Adunque, tornando al proposito; se per malizia non peccarono, nè per disgrazia; fu egli errore. E che errore, Dio immortale! Errore che importa la vita al reggente, a tutti noi, e a loro. Qual' acqua bisognerà che gli lavi? che pena li punirà? Convenevol fora, e proporzionato gastigo, quando sarem sicuri noi, di far essi sotto il pericolo da loro fabbricatosi stare, e nella lor fossa cadere. Ma perchè egli avverrebbe ben presto, che noi sentiremmo, sopra di alcuni di loro alcuna di queste ponderose macchine dar un tonfo terribile, e fragellarlo: l' animo non mi patisce di veder tanto male, e privar anco la nostr' accademia di alcun suo nobile, e chiaro spirito, ed orrevole, ed util campione. Però direi, che quegli ordigni, e ripari, e muramenti che si son detti, si facessero tutti a loro spese; acciocch' essi, a loro spese per se imparando, agli altri con l' esempio loro

# VITA
# DI GIULIO AGRICOLA

SCRITTA

DA C. CORNELIO TACITO

L'ANNO DI ROMA 850. DI CRISTO 97.

VERSIONE

DI BERNARDO DAVANZATI

FIORENTINO

REGGIO

PER PIETRO FIACCADORI

MDCCCXXIX.

## *ARGOMENTO*

*Dopo succinto e sensato proemio vi si descrive la nascita, la prima età d' Agricola, le prime sue cariche, le prime sue vicende, i suoi avanzamenti, insino al cap. 10. siegue descrizione della Bretagna, ov' ei tenne comando, le sue imprese quivi, le vicende di quella regione, la condotta del governo d'Agricola in Bretagna, le sue arti in guerra, e pace, insino al cap. 22. Altre nazioni in quell' isola scoperte, e dome. L' Ibernia, la Scozia, gli Uspi quivi trasportati. Guerra e vittoria de' romani, insino al cap. 39. Rancore di Domiziano contro Agricola, e sue arti. Agricola da Bretagna tornato a Roma. Sua morte, suoi anni, figura, onori, dovizie. Muore a tempo: buoni uffizi di Tacito verso Agricola.*

# VITA

## DI GIULIO AGRICOLA

SCRITTA

## DA CORNELIO TACITO

---

1. L'antica usanza dello scrivere alli avvenire i fatti, e costumi de'famosi uomini non è ancora dell' età nostra, benchè de' suoi non curante, dismessa; ogni volta che un'eccellente, e nobil virtù ha vinto, e trasceso quel difetto comune ad ogni città grande, e piccola, del non conoscer il buono o invidiarlo. Ma i passati avevano del far cose memorevoli più voglia, e potere; e gli scrittori erano trombe della virtù per mera bontade, e non per prezzo di favori, o grandezza. Nè parve a molti prosunzione, ma fidanza ne' lor costumi, lo scrivere la vita propria: nè Rutilio, e Scauro fur biasimati, e meno creduti: sì è vero che le virtù si stimano ottimamente in que' tempi che le producono agevolmente. Ma a me ora, se io ho voluto

scrivere di un uomo morto, è bisognato chieder licenza; quale non avrei domandata, se io non avessi avuto per fine di far maggiormente apparire la crudeltà di que' tempi, e lor nimicizia con le virtù.

2. Noi leggiamo che l' avere Aruleno Rustico lodato Trasea Peto, ed Erennio Senecione Elvidio Prisco, costò loro la vita; e anche contro agli scritti di que' chiarissimi ingegni fu incrudelito, e fattone fare dal magistrato de' tre nel comizio e foro un falò, per affogare in quel fumo forse la voce del popol romano, la libertà del senato, e quel che sa tutto il mondo. E furono cacciati i filosofi, e sbandita ogni arte buona, perchè non si vedesse più fiore d' onestà. Grande specchio di pazienza certamente fummo noi, e vedemmo il colmo della servitù, come i nostri antichi della libertà; toltoci per le spie il poterci favellare, e udire. Anche la memoria ne sarebbe ita, se lo sdimenticare fusse in poter nostro, come in tacere.

3. Ora pure ripigliamo animo. Ma quantunque Nerva Cesare al primo nascere di questo beatissimo secolo accoppiasse due cose prima contrarie, principato, e libertà: e Nerva Trajano agevoli ogni dì più l'imperio, e noi siamo non pure in speranza, ma in possesso di pubblica sicurezza; nondimeno all' umana infermità sono naturalmente più tardi i rimedi, che i mali; e come i corpi crescono a poco a poco, e muoiono subito, così gli ingegni e gli studi è più agevole spegnere, che richiamare. Pare anche dolce l' infingardia; e l' ozio, che da prima si biasima, poi s' ama. Che diremo dell' esser in quindici anni ( gran parte della vita

mortale ) morti molti per vari casi, i più spiritosi per crudeltà del principe? Pochi sopraviviamo non pure agli altri ma a noi medesimi, si può dire; poichè con perdita di tanti anni, e i migliori, siamo stati mutoli, e fatti vecchi i giovani, e decrepiti i vecchi. Tuttavia non mi parrà fatica di fare, benchè con rozza voce, e scordata, memoria della passata servitù e testimonianza dei beni presenti. Per ora dedico questo libro all' onore d'Agricola mio suocero; il che sarà, come pio ufficio, lodato, o scusato.

4. Gneo Giulio Agricola nacque in Frioli, colonia antica e chiara; l' uno e l' altro avolo suo fu procuratore cesareo, nobiltà equestre. Giulio Grecino suo padre fu senatore, chiaro dicitore e filosofo; per le quali virtù si guadagnò l' ira di Cajo Cesare, che gl' impose che accusasse Silano: ricusò, e fu morto. Giulia Procilla fu sua madre, donna castissima, sotto la cui piacevole educazione passò la sua prima età per tutte le nobili arti. Ritrasselo dagli errori giovanili, oltre alla sua natura buona, e sincera, l' aver avuto molto tenero per sua stanza, e scuola Marsilia, di gentilezza greca, e parsimonia paesana ottimamente composta. Ricordomi che ei solea dire, che nella prima giovanezza s' ingolfava nella filosofia, oltre al conceduto a romano e senatore, se la prudente madre non ritirava quell' alto spirito, e più innamorato che cauto, della faccia bellissima dell' eccelsa gloria; la ragione poi, e l'età lo mitigarono, e, quel che è difficilissimo, la bramosia di sapere con la sapienza raffrenò.

5. Fece chiari i principii della sua milizia in Britannia a Svetonio Paolino, capitano diligente,

e moderato, che l' ebbe per degno d' esser provato in sua camerata. Nè volle Agricola che l' inesperienza sua, e il titolo del tribunato gli servissero licenziosamente, come a que' giovani, che fanno della milizia un giuoco, per darsi oziosamente buon tempo, e andar a spasso; ma a riconoscere il paese, farsi conoscere dall'esercito, imparar da pratichi, seguitar i migliori, nulla cercare per burbanza, nè ricusar per paura; star insieme ansioso, e desto. Non fu mai la Britannia in maggiori travagli, e pericoli. Soldati vecchi ammazzati, colonie arse, sorpresi eserciti: prima si combattè per salvarsi, poi per vincere: e tutto se ben passò per consiglio, e comando del generale, e sua fu la gloria della ricovrata provincia; accrebbe arte, sperienza e stimoli al giovane, e ardore di gloria, male a proposito in que' tempi, che il salire era rovinare, e pericolosa non meno la gran fama che la rea.

6. Tornossene a Roma per ottenere i magistrati. Tolse per moglie Domizia Decidiana di gran sangue: e tal parentado gli fu splendore, e scala a salire. Vissero in maravigliosa concordia gareggiando del pari d'amore, e di fede; se non che la lealtà tanto è più lodevole nella moglie, che nel marito, quanto in lei la mislealtà è più biasimevole. Fu tratto tesoriere in Asia, quando Salvio Tiziano Viceconsolo. Nè lo indusse la provincia ricca a peccare, nè il viceconsolo ingordissimo a tenersi ambo il sacco. Ebbevi una figliuola, per ristoro, e conforto d' un maschio campatogli poco. Tra la tesoreria lasciata, e il tribunato della plebe preso, e tenuto un anno, niente operò, sapendo che al tempo di Nerone fu saviezza lo starsi. Fatto pretore tenne il medesimo stile, e silenzio, non

avendo la giurisdizione. Ne' vani onori delli spettacoli spese a misura di quelli, e di suo avere, con più garbo che strazio. Deputato da Galba a rinvenire i doni de'tempii, sì diligente fu, che la repubblica non patì che degl' imbolati da Nerone.

7. Nel seguente anno fu percosso gravemente l'animo, e la casa sua dall' armata d' Ottone, la quale saccheggiando da nemica Ventimiglia in Liguria, uccise la madre di Agricola dimorante nei suoi beni, i quali con gran parte di suo avere predò, e perciò l' uccise. Andato Agricola a farle le dovute esequie, li giunse nuova che Vespasiano si faceva imperadore; e subitamente si gettò a sua parte. Governava il nuovo principato, e la città Muciano, essendo Domiziano molto giovane, che dalla fortuna del padre l' insolenza sola usurpava. Quegli mandò Agricola a levar gente, e trovatolo netto e valoroso, gli diede a governo la legione ventesima, che aveva tardato a giurare, aizzata, si dicea, dall' antecessore a sollevare: troppo fiera, e da far paura eziandio a' legati consolari. Nè bastava il legato pretorio, o per suo difetto, o de' soldati, a tenerla. Egli dunque datogli per scambio, e correggitore, volle per modestia rarissima dimostrar d' averla trovata buona, anzi che fatta.

8. Governava allora la Britannia Vezio Bolano, più dolce, che non vuol provincia feroce. Agricola, che sapea accomodarsi, e accompagnar l'utile con l'onesto, temperò suo ardore. Vennevi legato Petilio Ceriale, e le virtù ebber campo a farsi conoscere. Prima gli accomunò le fatiche, e i pericoli, poi anche la gloria. Con parte dell' esercito molte volte il provò: e riuscito, gli diè maggior

cariche. Nè Agricola si pregiò mai di sue geste, attribuendone, come ministro, al capitano ogni successo: così col valoroso ubbidire, e modesto parlare fu senza invidia, e non senza gloria.

9. Tornato dal carico della legione, il divino Vespasiano il fece patrizio. Indi il mandò a regger la provincia d' Aquitania, dignità di principale splendore, e scala al destinatogli consolato. Credesi per molti, i soldati non esser d' ingegno sottili, perchè alla guerra, ove s' adopran le mani, non è sottigliezza di corte, e vi si fa ragione alla grossa; ma Agricola per natural prudenza era ancora nella pace facile, e giusto. Scompartiva i tempi dei negozi, e de' riposi. In consiglio, o magistrato era grave, attento, severo, e per lo più clemente: altrove non teneva maestà; non era burbero, arrogante, nè avaro. Nè la dolcezza ( che è rarissimo ) gli scemò l' autorità, nè la rigidezza l' amore. Si farebbe torto alle virtù di tanto uomo, a dire ch' ei fu leale, e netto, perchè infino nell' acquistarsi fama ( ove spesso si lascian vincere anche i buoni ) s' astenne d' usar arte, o far mostra di sue virtù. Lontano dal prendere gare co' suoi colleghi, o contese co' fiscali; non vedendo onore nel tirarle, e troppa vergogna nel rimaner calpestato. Fu in quel governo tenuto men di tre anni, e chiamato all' aspettativa del consolato, dandogli ognuno la Britannia, non che ei ne fiatasse; ma perchè ei ne pareva capace. La voce del popolo non erra sempre; elegge talora. Fatto console sposò a me giovane la sua figliuola sin allora di grand' aspettazione, e finito il consolato, la mi die', e fu eletto generale in Britannia; e da vantaggio pontefice.

10. Scriverò, dopo molti, il sito, e i popoli della Britannia, non per mostrar più ingegno, nè diligenza; ma perchè allora la prima volta fu vinta; ond' io dirò il vero di quelle cose che gli antichi, non le sapendo, accreditaron con l'eloquenza. La Britannia, la maggior isola che noi sappiamo, nella sua positura di terra, e cielo, cammina per levante opposta alla Germania, per ponente alla Spagna, a merigge ha la Gallia quasi su gli occhi, a settentrione è battuta da immenso mare senza più terra. Livio, degli antichi, e Fabio Rustico, dei moderni scrittori facondissimi la fanno simile a una scure, o lunga targa; tale è della Caledonia in qua, e perciò fu così creduta universalmente tutta. Ma lo smisurato spazio, che di là si sporge lungo il mare, si va ristringendo a guisa d' un conio; il quale l' armata romana allora girò intorno per quell'ultimo e scoperse la Britannia essere isola, e insieme le nuove isole dette Orcade, e le prese. E di Tile nella neve, e gielo ancor sotterrata ebbe vista. Quel mare dicono esser tardo, e al remo grave, nè molto per venti gonfiare. Credo che le poche terre, e monti gli levin cagione e materia di tempeste; e la continua profondità di così ampio mare gli ritardi l' agitazione. La natura dell' oceano, e del flusso, e reflusso, non appartiene a quest' opera, e da molti è scritta. Aggiugnerò solo, che non ci è luogo dove il mare più signoreggi. Egli porta e riporta innanzi e indietro gran parte de' fiumi: nè ondeggia solamente dentro alle sue sponde, ma le cavalca e allaga, e tra' colli si ficca, e tra'monti, come in casa sua.

11. Che gente prima abitasse la Britannia, se quivi nata, o navigatavi, non si sa; come cose di

barbari. Le corpora diverse argumentano varie nazioni; le gran membra, e il pelo rosso di quei della Caledonia, esser germani. La cera bronzina, e il pelo ricciuto de' siluri, posti a dirimpetto a Spagna, esser antichi iberi traghettativi, e accasativisi. I vicini a' galli gli somigliano anche, o che la forza della natura ancor duri, o che quel sito del cielo, benchè in terre diverse, abbia, informati quei corpi. Ma in universale, è da credere che i galli occupassero quel paese vicino. Veggonsi le loro cose sagre prese dalla medesima superstizione. La lingua poco diversa; i pericoli prendono con pari audacia; e presi li fuggono con pari codardia. Pure i britanni hanno più del feroce; come non fatti ancor morbidi da lunga pace. Perchè noi troviamo anco i galli essere stati famosi guerrieri; perduta poi con la libertà la virtù, v' entrò l' ozio, e la viltà: il che è avvenuto a que' britanni già soggiogati: gli altri si mantengono come gli antichi galli.

12. Prevagliono nella fanteria: alcune nazioni combattono in carrette. Guidale il più degno; i suoi combattono. Già erano sotto i re, ora seguitano i capi di parte. Nulla contro a queste fortissime genti ci giova, quanto il fare ciascuna per se. Rare volte s' uniscono due o tre città a difesa comune; e mentre combattono spicciolati, sono vinti tutti. L' aria per le spesse piogge, e nebbie v' è torbida: freddi non aspri. I giorni più lunghi de' nostri: la notte non buia: corta nell' estremo dell' isola, e dalla sera all' aurora, quasi un medesimo albore. Affermano, nelle notti serene vedervisi il chiarore del sole, e che egli non si corica, nè leva, ma costeggia;

perchè l' ombra di quell' ultime pianure è tanto bassa, che fa alzar poco le tenebre, e il buio della notte non arriva alle stelle. Non ulivi, nè viti, o altro solito ne' paesi più caldi: biade assai; vengon su presto per lo molto umidore della terra; e tardi maturano, per quello dell' aria. Produce oro, argento, e metalli, premio d' averla vinta; e quell'oceano genera perle, ma torbidicce, e livide; dicono, per non saperle, come nel mar rosso, spiccar vive da' sassi; ma ricorle alle prode. Io credo che a quelle mancherà la natura più presto, che a noi l' avarizia.

13. Essi britanni son pronti a dare all' imperio soldati, tributi, e fare ogni obbligo con le buone: le ingiurie non sopportano: domati all' ubbidire; ma non all' esser schiavi. Il divo Giulio, che fu il primo romano, che in Britannia entrasse con esercito, se ben con felice battaglia spaventò gli abitanti, e prese la ripa, si può dire che a successori la mostrasse, non consegnasse. Vennero le guerri civili, e voltarono i grandi l' armi contro alla repubblica; e pur lungo tempo ancora in pace fu sdimenticata Britannia. Il che Augusto chiamava consiglio, Tiberio precetto. Cajo Cesare trattò d' entrarvi, ma ristette, come furioso, voltabile, e chiaritosi de' grandi e vani sforzi contro a' germani. Claudio ne fece impresa, e vi mandò legioni, e ajuti. E Vespasiano (che fu principio di sua vicina grandezza) vi domò nazioni, prese re, e a bastanza vi s' illustrò.

14. Primo governatore, stato consolo, vi andò Aulo Plauzio, poi Ostorio Scapula, guerrieri ambo valorosi, e a poco a poco fu fatta vassallaggio la parte di qua della Britannia, e postole addosso

una colonia di soldati vecchi e donate alcune città al re Cogiduno statoci fedelissimo sino a' nostri tempi all' usanza antica, e ricevuta dal popolo romano di adoperare ancora i re per strumenti a mantenerci i servi. Venne Didio Gallo, e mantenne gli acquisti d'altri: di più fe'certe poche rocche per parer d' aver fatto pur qualche cosa. Veranio lo scambiò; e morì in quell' anno. Svetonio Paolino in due anni felicemente soggiogò nazioni, e lasciatevi guardie s'assicurò di assalire Môna isola, che porgeva forze ai ribelli, e die' loro, mostrate le spalle, occasione.

15. Rimasi per lo legato assente senza paura di riandar tra loro i mali della servitù, contavansi le ingiurie ricevute commentavanle accendendosi.» Non servire la loro pazienza, che a mostrarsi
» di spalle forti da caricarle di maggior soma.
» Già aver avuto un padrone solo, addossarsene ora
» due; il legato contro al sangue, il procurator con-
» tro alla roba, d' accordo o no che quei sieno,
» tanto se n'essere, per loro martori. Scannargli
» l'uno co'soldati, co'centurioni; l'altro con l'a-
» vanìe, e oltraggi, rubare e svergognar ogni cosa.
» In battaglia chi ti spoglia, essere più forte: og-
» gi ogni sciagurato, che non vide mai guerra,
» votar le case, rapire i figliuoli, metterli nelle
» bande, come gente da patire ogni cosa, fuor
» che morir per la patria. Quanti esser pochi i
» soldati sbarcati se si contassero i britanni? le ger-
» manie aver pur scagliato via simil giogo, e
» sono difese da fiume, e non da oceano. Combat-
» tere essi per la patria, per li padri, madri, mogli,
» e figliuoli; quei per l'avarizia, e piaceri. Riman-
» deremmoli con le trombe nel sacco, come quel

» Divo Cesare, purchè volessimo somigliare i nostri
» maggiori con la virtù, ne ci sbigottisse una rotta
» o due. Aggiugnere le disgrazie ostinazione, e
» impeto. Increscere de' britanni ancora agli id-
» dii, che tengono il capitano assente, e l' esercito
» confinato in altra isola. Già siamo condotti a
» deliberare; che è il più difficile; ora è più pe-
» ricoloso l'esserci colti, che il dar dentro »

16 Puntisi per sì fatti parlari presero tutti quanti la guerra sotto Voadica femmina di sangue reale, (che non guardano al sesso di chi comandi) e dato addosso a' soldati sparsi per le castella, e prese le fortezze, assalirono l' istessa colonia, nido di loro servitù: nè sorte veruna di crudeltà ne' barbari lasciò l' ira, e la vittoria. E se Paolino, saputo tal movimento, tosto non soccorrea, Britannia era ita; la quale alla prima battaglia tornò al giogo, ritenendo l'armi per la colpa propria e per la tema particolare del capitano insolente co' perdenti; e benchè nel resto ottimo, delle offese proprie vendicativo. Però ebbe per iscambio Petronio Turpiliano, come più placabile e agevole a perdonare ai ripentiti i peccati non fatti a tempo suo. Il quale quetò la provincia, e senza aver tentato altro, la consegnò a Trebellio Massimo. Costui freddo, e nuovo ne' maneggi di guerra, la tenne con certa piacevolezza; e così impararono anche i barbari a piegarsi a' vizi lusinghevoli, e le guerre civili sopraggiunte ecclissarono le sue dappocaggini. Ma gli die' da fare la discordia, perchè i soldati, avvezzi a non posar mai, si fecero licenziosi nell'ozio. Trebellio fuggito e nascoso, scampò dalla lor furia; ritenne il grado con indegnità, e per mercè; quasi capitolata

al capitano la vita, all' esercito la licenza. Questo abbattimento fu senza sangue. Tenne la Britannia Vezio Bolano con la medesima pigrizia co' nemici, e insolenza de' soldati, e niun ordine di milizia, duranti le guerre civili: ma senza falli, senza odio s' acquistò amore in vece d' autorità.

17. Ma poichè Vespasiano fu padrone, col resto del mondo, della Britannia, v'ebbe gran capitani, e buoni eserciti. Sbaldanziro i nimici, e gli atterrì Petilio Ceriale assalendo incontanente il paese dei briganti, lo più popolato della provincia. Molte battaglie fece, e di sanguinose, e gran parte già n' aveva presa con la fama, o con la guerra. E quantunque lasciasse ad altro successore poca faccenda e gloria, Giulio Frontino valoroso resse bene, al possibile, quel carico, e domò con l' armi i siluri, gente forte, e guerriera, ove ebbe a combattere con le difficultà de' luoghi, oltre alla virtù de' nemici.

18. In tai termini, e successi di guerra trovò Agricola la Britannia, giuntovi a mezza state, quando i soldati pensavano al riposo, e i nemici all'occasione. Poco avanti suo arrivo, la città d'Ordovico tagliò a pezzi quasi tutta una banda di cavalli alloggiata in que' confini. Questo principio inanimì la provincia. Tutti volevano la guerra; chi seguitar l' esempio, chi intender l' animo del nuovo legato. Agricola benchè finita la state sparsi i soldati per i luoghi, fatto pensiero di svernarvi: cose lunghe, e contrarie, a cominciar guerra; e molti lodassero più tosto l' assicurare le cose sospette; deliberò farsi incontro al pericolo e con le legioni, e pochi ajuti, perchè gli ordovici non ardivano campeggiare; messosi innanzi a tutti

per dare agli altri animo, ordinò la battaglia. Quasi tutti gli uccise. E sapendo che la gloria si dee seguitare, e che i primi successi si tirerebbon dietro ogni cosa, risolve di pigliar l' isola di Môna lasciata da Paolino per la ribellione di tutta la Britannia, come dicemmo. Mancandovi navili (come nelle dubbiezze avviene) l' ingegno, e la costanza del capitano fece passare, lasciata ogni bagaglia, un fiore d' aiuti che sapevano i guadi, e notando reggere a loro usanza se, arme, e cavallo, con tanta prestezza, che i nimici aspettantisi armata, navi, e mare, strabiliati facevano ogni cosa agevole, e vinta a chi guerreggiava sì fattamente. Così data d' accordo l' isola, divenne Agricola famoso, e grande, come colui che volle di prima giunta spendere in fatiche e pericoli quel tempo che gli altri sogliono in cerimonie, e burbanze. Nè per prosperità invanito, quella appellava impresa, o vittoria: ma aver tenuto i vinti in cervello; nè pure le lettere d' avviso d'alloro inghirlandò; ma fece la sua gloria maggiore col non la mostrare: considerandosi a quanta intendeva chi ne taceva cotanta.

19. Informato degli animi della provincia, e veduto per altrui sperienze, che armi non bastano, dove ingiurie si fanno, deliberò troncare le ragioni delle guerre, e riformò prima se, e la sua casa; fatica a molti maggiore, che regger la provincia. A schiavi, nè a liberti cose pubbliche non commetteva: soldati non accettò per amicizie, nè per preghi di centurioni; ma i migliori stimava i più fedeli. Voleva tutte le cose sapere, non tutte correggere; scusava i peccati leggieri, i gravi gravemente puniva; nè anche sempre, ma spesso si contentava del ripentire. Gli ufici, e maneggi dava a

gente da non errare anzichè poi punire. Alleggerì le rescossioni dè' grani, e altri tributi, tolto via quelle che più scottavano, inventate per mera baratteria. Perchè i poveretti erano, per istrazio, costretti a perder tempo intorno a que' magazzini serrati, e a comprare e rivender grani; e le città erano comandate a portargli da' prossimi alloggiamenti in luoghi lontani, e aspri; sin che quello che saria stato comodo a tutti risultasse in utilità di pochi.

20. Avendo per lo primo anno rimediato a questi disordini, fece benedire per mille volte la pace, la quale per trascuranza, o sopporto di governatori passati spaventava più che la guerra. Venuta la state ragunò l' esercito, lodò i soldati venuti in ordinanza; gli altri garrì. Sceglieva esso i luoghi dell' accampare, tastava i guadi, riconosceva i boschi, e non lasciava mai riposare il nemico con le scorrerie, e prede; e dopo il terrore usando clemenza, allettava la pace. Per le quali cose molte città, le quali fino a quel dì non avevano voluto cedere, posata la collera, diedero statichi. E vi pose guardie, e fortezze con tanta ragione, e cura, che niuna parte, per avanti nuova nella Britannia, rimase non tentata.

21. Lo seguente verno si consumò in pensieri utili, per avvezzare con cose piacevoli alla quiete e all'ozio quegli uomini selvaggi e rozzi, però bellicosi: gli esortava in privato, aiutava in pubblico a edificar tempj, magistrati, abituri. Lodava i pronti, garriva i lenti; in cotal guisa gli servivano di sprone i gareggiamenti d'onore. Faceva insegnar belle lettere a' figliuoli de' nobili, anteponendoli nell' ingegno a'franzesi per invogliarli all'eloquenza

della lingua romana, poco anzi abborrita. Quindi piacque il vestire alla nostra foggia, e a poco a poco con l' uso de bagni, stravizzi, e ritrovi, caddero nelle lusinghe de' vizii: chiamandosi da non pratichi civiltà, ciò che era spezie di vassallaggio.

22. Il terzo anno di questa impresa dato il guasto sino alla palude Taù, scoprì nuove genti; di che spaurito il nemico non avendo animo d' attaccar quello esercito, benchè malconcio dal temporale, gli diede agio di fortificarsi. Osservavano gli intendenti, niuno aver preso meglio i posti, niuno forte fatto d'Agricola essere mai stato abbandonato, nè preso a forza, nè per accordo: spesso sortivano rinfrescati ogni anno di gente per reggere a lungo assedio. Passandosi il verno senza paura, ciascuno guardava il suo, i nemici nulla approdando, soliti per lo più a risarcire i danni della state con gli accidenti del verno, rotti allora in ogni stagione si disperavano. Nè Agricola si fe' mai bello de' fatti d'altri: o centurione o capitano l' ebbe sempre fedel testimonio dei fatti suoi. Fu da alcuni tenuto rotto nelle bravate come piacevole co' buoni, così terribil contro i malvagi. Ma dopo, nulla di collera gli restava, nè era pericolo ch' ei si stesse più grosso: stimando aver più del buono l' offendere, che l' odiare.

23. La quarta state finì nell' impossessarsi di quanto s'era trascorso; e se al valor degli eserciti, e alla gloria del nome romano fosse bastato, erasi nella stessa Britannia trovato il fine. Perchè Glota e Bodotria paludi vaste, fatte da opposta marea, son divise da poca terra; e in quel tempo, come anco i più vicini sbarchi, erano ben

guardate da' nostri, fatto ritirare il nemico come in altra isola.

24. Nel quinto anno imbarcatosi al primo buon tempo, con spesse, e felici battaglie soggiogò genti fino a quel giorno non conosciute, e armò quella parta di Britannia che guarda l'Ibernia; più per qualche speranza che per paura. Perchè posta l'Ibernia fra la Britannia e la Ispagna, comoda al mar di Francia, farebbe di begli acconci a questa possente parte d' imperio. È piccola in ragguaglio della Britannia: ma avanza l' isola del nostro mare. L' aria, il terreno, e gli abitatori somiglian quei di Britannia: i suoi porti, e gli sbarchi, mercè de' trafichi, e del commercio, son conosciuti. Agricola raccettato un di que' signorotti scacciato di casa sua, lo tratteneva sott'ombra d' amicizia, aspettando qualche occasione. Spesso gli sentii dire che con una sola legione, e pochi aiuti si potria pigliare e tener l' Ibernia, che faria buon giuoco per soggiogare i britanni, se da per tutto si vedesser l'armi romane, e fosser lor tolta quasi d'in su gli occhi la libertà.

25. Nel principio del sesto anno temendosi di sollevamento universale di quelle genti, e del viaggio mal sicuro dall' inimico, riconobbe prima le città grosse, di là da Bodotria con l'armata, che fatta per aver più forze lo seguiva con bella mostra, guerreggiandosi per mare e per terra in un tempo. Spesso ne'medesimi alloggiamenti, fanti a piedi, cavalieri, e soldati di mare alla rinfusa, sue prove, e pericoli, tutti allegri aggrandivano. Ora venendo in paragone con bravura soldatesca le voragini delle selve e delle montagne; ora i temporali, e le tempeste; da una parte la terra ferma, e l' inimico,

dall' altra l' Oceano superato. La vista dell' armata (come i prigioni dissero) spaventò anche i britanni, come se aperto quel ripostiglio di mare fosse levato l'ultimo ricovero a' vinti. I caledonii voltisi all' arme, con grande apparecchio, e più fama, come avviene nelle cose nuove, assaltati i forti, miser terrore, come fa chi affronta. I più poltroni per parer savi, consigliavano a tornare addietro, e uscir di Bodotria, prima che esserne discacciati. Frattanto Agricola, inteso che il nemico superiore di gente, e di pratica di quei luoghi, l' attaccherebbe da più bande, per non esser colto in mezzo, marciò anch' egli con l' esercito in tre squadroni.

26 Ciò saputosi da' nemici, mutato pensiero, assaltata di notte con tutt' il grosso la nona legione più debole di tutte, entran per forza, tagliate a pezzi tra 'l sonno e la paura le sentinelle. Già negli stessi allogiamenti si combatteva, quando Agricola avvertito dalle spie del viaggio del nimico, messosi su la traccia, comanda ch' i più veloci de' cavalieri e pedoni, gli assaltino dalle spalle; quindi a poco da tutti si levi un grido. Vidersi su 'l far dell alba l' insegne. Allora spaventati i britanni da doppio male, i romani rifecer cuore, e sicuri già della vita combattendo per l' onore, di buona voglia spinsero avanti. Fiera fu la battaglia in su l' entrar delle porte, finchè l' inimico fu rotto; gareggiando gli eserciti: questi per mostrare d' aver soccorso, quegli per non parer d'averne avuto bisogno. E se paludi e selve non nascondevano i fuggitivi erasi in quella sola battaglia fatto del resto.

27. Per la fama di cotal fatto infcrocito l' esercito, si vantava passar per tutto; doversi, combattendo del continuo, entrar nella Caledonia: così chi poco anzi faceva dell' accorto e del savio, dopo il fatto, bravando si millantava. Pessima condizione delle guerre che ciascuno si fa autore delle vittorie, ma delle rotte si dà la colpa ad un solo. I britanni tenendosi vinti non per valore, ma per caso e astuzia del capitano, nulla di loro alterigia scemando, non restavano per questo d'armare la gioventù; mogli, e figliuoli mettevano in salvo, con lor diete , e sacrifizi si collegavano con le città, così alzati gli animi, ambo gli eserciti si partirono.

28. La medesima state, una coorte d'usipii arrolata nelle Germanie, e traghettata in Britannia fece una grande, e memoranda scelleratezza. Ammazzato il centurione, e que' soldati, che per esempio e per guida erano stati frammessi nelle squadre, s' imbarcarono su tre navi, sforzatine i nocchieri, uno de' quali partitosi, ammazzano gli altri due, per sospetti; non essendo ancora la cosa ben chiara, eran guardati con maraviglia. Quindi a poco trabalzati or qua, or là, venuti in più luoghi alle mani coi britanni, che difendevano il proprio, spesso vincitori e talor perdenti, vennero finalmente a tale sterminio, che si mangiavano fra loro, prima i più deboli, e poi i tratti per sorte. Così aggiratisi per la Britannia, perdute le navi per non saperle guidare, tenuti per corsali furono soprappresi, prima da'svevi, e poi da frisi. Il sapersi di già sì gran caso ne fe' riconoscere alcuni che bazzarrati da'mercatanti, in questi scambiamenti di padroni, furono condotti alle nostre spiagge.

Nel principio della state Agricola ebbe in casa un gran colpo per la morte di un suo figliuolo d' un anno. Ciò comportò non già con affettazione d'ambiziosa costanza, come il più degli uomini forti, nemmeno con piagnistei da donne; e la guerra gli servì per conforto.

29. Mandata per tanto innanzi l' armata, acciò saccheggiati diversi luoghi, mettesse grande, e vario spavento; con l' esercito in punto accresciuto da più forti britanni, provati per lunga pace, arrivò al monte Grampio, preso già dall' inimico. Perchè i britanni niente atterriti, per la passata rotta, veggendo in viso o la vendetta, o la schiavitudine: accortisi finalmente doversi il comun pericolo scacciare con la concordia; con ambascierie, e con patto avean tratto a loro il forte da ogni città. Già erano sopra trentamila soldati, concorrendovi per ancora tutta la gioventù, e vecchi rubizzi, e prosperosi, chiari, e graduati nella milizia. Quando Galgaco, il primo tra que' capitani e per valore e per nascita, a quella moltitudine ragunata, e chiedente battaglia, dicesi aver così parlato.

30. »Qualunque volta io considero le cagioni della » guerra e le nostre necessità, credo certo, il gior- » no d' oggi, e la vostra unione dover essere a » tutta Britannia principio di libertà. Niuno di » voi ha provato servitù; altra terra non ci ha » ove fuggire; nè il mare è sicuro, soprastandoci » l' armata romana; sì che il combattere e l'armi, » gloria de' valorosi, sono anche sicurezza de' ti- » midi. Le passate battaglie fatte con varia fortu- » na co' romani si fondavano nelle nostre forze, » e soccorsi; perchè noi come di tutta Britannia

» nobilissimi, perciò serbati in questo suo ultimo
» ricetto, non vedevamo liti schiavi, non violava i
» nostri occhi presenza di padroni. Noi ultimi abita-
» tori della terra e mantenitori della libertà, ci difen-
» diamo in questoangolo di Britannia. Oggi è aperto,
» e pensasi che oltrelà, come d' ogni novità non sa-
» puta avviene, sieno mirabilie; ma e'non ci è altro
» che onde, e sassi, e quel che è peggio i romani,
» la cui superbia per osservanza, o modestia non
» fuggiresti, ladroni del mondo, cui non rimanen-
» do più terra a disertare, risfrustano il mare.
» Se trovano nimico ricco sono avari; se povero,
» ambiziosi. Levante e ponente non gli empireb-
» be; soli essi di pari bramano ricchezza e pover-
» tà. Con falsi nomi chiamano imperio il rubare,
» scannare, e rapire; e pace, il desolare.

31. » Natura ha voluto, che ciascheduno i
» figliuoli, e parenti suoi abbia carissimi: questi
» ci son fitti nelle milizie, e dileguati a servire.
» Tolgono i beni per li tributi, le grasce per la
» abbondanza; straziano i corpi in far legne nei
» boschi, strade ne'fanghi, con bastonate, e oltraggi.
» Gli schiavi nati a servire son da padroni ven-
» duti una volta e pasciuti. Britannia sua schia-
» vitudine ogni dì compra, ogni dì pasce. E co-
» me tra gli schiavi il nuovo, e soro, è beffato
» da' suoi compagni ancora, così noi a tale schia-
» vitudine del mondo nuovi, e non punto buoni,
» siamo cercati di spegnere, non avendo più campi,
» nè cave, nè porti da farvici lavorare. Non pia-
» ce ai padroni cotanta virtù, e ferocia ne'
» suggetti; e questo esser lontani, e riposti, quan-
» to sicuri, tanto ci fa sospetti. Non poten-
» do adunque sperar perdono destatevi oggimai,

» tanto cui la vita, quanto cui la gloria è carissima.
» Potettero i briganti guidati da una donna ardere
» una colonia, sforzare un campo, ed avevano il giogo
» bello e scosso, se la prosperità non li faceva tra-
» scurati, e noi non manomessi, nè domi, non por-
» teremo in palma di mano la libertà, per mo-
» strare al primo affronto che foggia d' uomini
» s' è serbato la Caledonia?

32. » Credete voi che i romani siano nella
» guerra così valenti, come nella pace insolenti?
» Nostre voglie divise gli fanno chiari: degli er-
» rori de' nemici fa sua gloria il loro esercito, di
» genti diversissime appiccato insieme con la cera
» di un po' di fortuna, che mutata, lo sbanderà;
» se già non vi credete che que' germani, e galli
» e molti ( ch' io mi vergogno a dirlo ) britanni,
» che messono il sangue proprio per far signoreg-
» giare stranieri, e pur sono stati più tempo ne-
» mici che schiavi, siano con essi di fede, e di
» amore incollati, e confitti. Paura, e spavento
» gli tiene insieme; che come n' escono, vi entra
» l' odio. Abbiamo noi al vincere tutti gli sti-
» moli. I romani non hanno le mogli che gli
» accendono; non i padri che gli fuggenti svergo-
» gnino: la maggior parte non hanno patria, o
» non è questa. Son poche compagnie, e contem-
» plano stupidi questo nuovo cielo, fattici dagli
» iddii quasi incappar nella ragna. Non vi spaventi
» la lor vana apparenza, nè abbagli lo tanto oro,
» e ariento, che non fiede, nè para. Quando sa-
» remo alle mani, daremo ne' nostri britanni,
» recherannosi le mani al petto; rimembrerannosi
» i galli della primiera libertade: pianterannogli,
» come dianzi gli usipii, gli altri germani, nè ci

» fia più da temere: le fortezze vote: colonie
» piene di vecchi: città mal contente, è peggio
» d'accordo tra chi malvolontieri ubbidisce, e chi
» iniquamente comanda; qui è il capitano, qua
» l' esercito, colà i tributi, le cave, e gli altri
» martóri da schiavi: lo cui eterno conferma-
» mento, o la subita vendetta sta in questo cam-
» po. Nell'entrare in battaglia sovvengavi de' vo-
» stri passati, e degli avvenire »

33. Da sì fatto parlare dispostissimi levarono all' usanza barbara scordate grida e canti, e soffiamenti. Già le schiere, folgorando l' armi, e correndo qua, e là, i più arditi si mettevano in battaglia: quando Agricola parve i suoi, benchè lieti, e appena tenuti alle mosse, così rinfiammare.
» Questo è l' ottavo anno, compagni miei, che
» voi continuate a vincere la Britannia con la virtù,
» e fortuna del romano imperio, e con la vostra
» fede, e opera. In tante imprese, e battaglie è
» bisognato, e fortezza contro a' nemici, e pa-
» zienza, e fatiche, quasi contro alla istessa na-
» tura; nè ho potuto dolermi di voi, nè voi di
» me. Valicati i termini, io de' capitani, voi degli
» eserciti antecedenti, possediamo non per voce,
» o fama, ma col campo, e con l' armi l' estrema
» Britannia; abbiamola noi scoperta, e vinta:
» quando voi faticavate tanto per quelle paludi,
» e monti, e fiumi, io sentiva dire a più valorosi:
» deh quando ci fia dato il nimico? quando il com-
» batteremo? Ecco colui ora frugato e fatto sbuccare
» dalle tane; contenti siete; potete usare la virtù,
» e ogni cosa è piana a' vittoriosi, e contraria ai
» vinti; conciossiachè l' esser tanto camminati,
» usciti di tanti boschi, sfangati di tante paludi,

» che paiono belle cose, e prospere, vi tornerebbono
» se fuggiste, pericolosissime. E perchè noi non
» abbiamo nè pratica de' luoghi, nè dovizia di
» vivere, ma mani, e armi: in queste ogni cosa.
» Io per me risolvei alla prima, che spalle non
» salvino, esercito, nè capitano. Meglio è morire ono-
» rato, che viver con vergogna: ma la vita, e l'o-
» nore vanno insieme: e quando si morisse in questo
» fine della terra, e della natura, pur saria glorioso.

34. » Se noi avessimo a fare con gente nuova,
» e non assaggiata, io con esempio d' altri eser-
» citi vi farei cuore. Ora ricordatevi, chi siete
» voi, e domandate i vostri occhi, chi son co-
» storo. Sono coloro che l' anno passato coperti
» dalla notte assalsero quella legione, e voi con
» le grida gli scombuiaste. Son quei (sapete) dalle
» buone calcagna sovra tutti i britanni, però
» scampati tanto tempo. Come dal bosco si cac-
» ciano i generosi animali con la forza, e i vili
» fuggono al rumor solo de' cacciatori, così sono
» i britanni feroci stati uccisi più fa; ora ci ri-
» mane la bruzzaglia codarda, che pur v'ha dato nel-
» le mani in quest'ultimo cantuccio tremante, ar-
» restata, per mostrarvi, non il viso, ma il luogo
» d' una vostra bella vittoria. Saldate il conto
» delle imprese, suggellate con questo giorno il
» cinquantesimo anno. Giustificate la repubblica,
» che questo esercito non ha fatto della guerra
» bottega, nè dato cagione di ribellare.

35. Mentre ei dicea, sfavillava l' ardore de' sol-
dati, e finito che egli ebbe, scoppiò un tuono di
allegrezza, e corsero a furia all' affronto, così or-
dinati. La fanteria de' aiuti, che erano ottomila,
nel mezzo, tremila cavalli ne' corni; le legioni si

rimasero rasente alli alloggiamenti, a maggior gloria del capitano, se ei vincea senza sangue romano, e per soccorrere chi piegasse. I britanni si posero alti per mostra e terrore: i primi nel piano, gli altri su per l'erta ristretti, come se stessero l'un sopra l' altro di mano in mano: carrettieri, e cavalieri lo piano empievano di scorrerie, e fracasso. Agricola, dubitando i nemici di maggior numero non lo battessero a un tempo dalla fronte, e da' fianchi, allargò le file, se ben facea meno serrata battaglia. Molti volean chiamare le legioni, egli come pronto allo sperare, e forte alle burrasche, scavalcò, e si pose dinanzi all'insegne.

36. Cominciossi a combattere da lontano. I britanni arditi, e pratichi, con le spade grandi, e brocchieri piccoli schifavano, o paravano i tiri nostri, e a noi mandavane gran pioggia de' loro. Quando Agricola mise animo a tre coorti batave, e due tungre di venire alle mani con le spade, arme appuntata, e loro antica, e destra; dove i nimici con piccoli scudi e spade lunghe, e spuntate non potevano nelle baruffe maneggiarsi, e allo stretto combattere. I batavi adunque stoccheggiando, sfregiando, con le punte degli scudi ferendo; rotti quei del piano, si spinsero verso i colli; l'altre coorti, mescolatesi fra loro, o per gara o per furia ammazzavano i più appresso, e molti ne lasciavan mezzi morti, o salvi per correre alla vittoria. In questo la cavalleria fuggì, e i carrettieri entrarono nella zuffa de' fanti: e benchè recassero nuovo spavento, per la strettezza delle schiere, e asprezza del luogo, non potevano agitarsi. Nè pareva mica battaglia a cavallo, perchè que' che stavan ritti, eran traportati

da'corpi de'cavalli, e spesso i carri vagabondi, e i cavalli spauriti e senza freno urtavano or per fianco, or di fronte, secondo che gli guidava lo spavento.

37. Que' britanni, che in cima de' colli si stavano a man giunte, ridendo del nostro poco numero, calavano a poco a poco, e le spalle cignevano de' vincitòri. Quando Agricola, che mai non temè d'altro, oppose loro quattro bande di cavalli serbate a' subiti bisogni, che quelli con tanto più furore calati, con tanto più forte riscontro ribattè, e fugò. Così l' avviso de' britanni tornò loro in danno; e comandò il capitano a'cavalli combattenti in fronte, che tenesser dietro a'fuggenti. Vedresti in quella largura spettacolo grande, e atroce; seguitare, fedire, pigliare, e i presi, rincontrandone altri, uccidere. Frotte di nemici, quali, dove gli dettava l' animo, davanti a pochi, armate fuggire, quali senza arme avventurarsi alla morte, era la terra coperta d' armi, corpi, membra, e sangue; e ne' vinti talvolta ira, e virtù. Appressati a' boschi, fatto testa, accerchiavano i primi seguitanti, scorsi a volontà, e non pratici dei luoghi. E se Agricola, che era pertutto, non avesse fatto attorniare il paese dalle più brave, e spedite coorti, e fatto alle strettezze de' passi smontare parte della cavalleria, e il restante scorrere per i boschi men folti, si riceveva qualche danno, per troppa assicuranza. Vedutosi di nuovo seguitare da ordinate schiere, si missono in fuga, non a squadre, come prima, ma senza guardarsi in viso l' un l' altro, spicciolati, e sfuggentisi per vie strane, si dileguarono. La notte, e l' esser sazi, pose fine alla caccia. I nimici morti furono da dieci mila, i nostri trecento quaranta; tra' quali

Avlo Attico colonello di una coorte, trasportato tra'nemici per ardore giovenile,e ferocia del cavallo.

38. La notte a' vincitori per il giubilo, e per la preda fu lieta. I britanni sparsi con mescolato pianto d' uomini e donne strascicavano i feriti, chiamavano i sani, abbandonavan le case, appicavanvi fuoco per ira. Aquattavansi, uscivan fuori, consigliavansi insieme; poi disunivansi: facevali la vista de' lor cari pegni sbigottire; spesso infuriare. E seppesi che alcuni lor mogli,e figliuoli uccisero per pietà. Il dì seguente scoperse me'la vittoria. Era per tutto orribil silenzio. Ne' colli niuno: vedevansi da lontano le case ardere: i mandati per tutto a riconoscere, per sapere novelle, non trovarono anima nata: smarrissi la traccia della lor fuga. E poichè non s'eran visti rimettere insieme in luogo veruno, e la guerra, finita la state, non si poteva allargare; ridusse l' esercito negli oresti; ove presi ostaggi, comandò all' ammiraglio che girasse la Britannia; e lo provvide da poter farlo e già ne tremavano. Egli a passo lento per dare a' nuovi popoli, dimorando, terrore, condusse le genti a pie', ed a cavallo alle stanze. E l' armata nel medesimo tempo tutta salva con felice aura, e fama rientrò nel porto di Trutule, onde partì, avendo costeggiato tutto quel lido.

39. Questi successi, per lettere d' Agricola, niente aggranditi, furono intesi da Domiziano con fronte lieta, ma cuore amaro; sapendo egli quanto fu riso dianzi del suo falso trionfo de' germani, ove menò gente comperata, rasa, e vestita da prigioni: ma ora si celebrava, con gran fama, gran vittoria, e vera di tante migliaia di nemici uccisi. Parevagli da temer più che d'altro, che un privato

avesse maggior rinomo del principe: invano aver posto silenzio agli studii del foro, e allo splendor dell' arti civili; se altri s'usurpa poi la gloria dell' armi: tutte l' altre cose potersi più agevolmente in qualche modo passare; ma l'esser buon capitano, e virtù propria dell' imperatore. Dibattendosi in tali pensieri, e, quel che era segno d' atrocità, tra se rugumandoli, elesse di tenersi l'odio in se, tanto che l' ardor della fame, a favor dell' esercito, tenendo Agricola ancor la Britannia, raffreddassero.

40. Fecegli adunque in senato deliberare gli onori trionfali, la statua illustre, e ciò che in vece di trionfo, si dà, con gran parole d' onore; e fecel credere destinato al governo di Soria, uso darsi a' maggiori personaggi, essendovi morto Attilio Ruffo stato consolo. Credettesi per molti, che Domiziano ( fosse vero, o favola, di chi conosceva la sua natura ) ne mandasse ad Agricola la patente per un suo liberto fidatissimo, con ordine, trovando il partito, di non la dare; onde riscontratolo nello stretto dell' Oceano, senza far motto, se ne tornasse a Domiziano. In tanto Agricola al successore lasciò la provincia quieta, e sicura. Per fuggire la pompa di molti riscontri, e abbracciate di parenti, e amici, entrò di notte in Roma; di notte in palagio, come gli fu imposto. Fu raccolto con freddo bacio senza parlare, e lasciato tra la turba de' cortigiani. Egli per temperare con altre virtù il nome di soldato, agli oziosi grave, si diè tutto alla tranquillità, e riposo: col vestir modesto, parlar umano, aver seco un amico, o due. Onde molti che misurano gli uomini dall' apparenza, vedendo Agricola si rimesso, e squadrandolo, non rinvenivano, in che stesse tanta gran fama.

41. In que' dì fu molte volte assente accusato a Domiziano; assente assoluto. Le cagioni erano, non alcun suo peccato, non querela di persona da lui offesa; ma il principe nemico a virtù, la gloria di tant' uomo, e chi la lodava; sorte pessima di nimici. E ben bisognava ricordare Agricola alle seguenti avversità di tanti eserciti, perduti in Mesia, Dacia, Germania, Panonia per temerità, o viltà de' capitani. Tante coorti valorose sforzate, e prese, e statisi per perdere, non i confini, e le ripe; ma le legioni, gli alloggiamenti, e la possessione dell' imperio. Continuando dunque danni sopra danni; e ogni anno sendo segnalato per mortalità, e sconfitte, tutto 'l popolo a una chiedeva per capitano Agricola, paragonando quel vigore, quella saldezza, e sperienza con quelle dappoccaggini, e codardie. Con queste voci del popolo i liberti buoni per amore, e fedeltà, i pessimi per malignità, e invidia, tempestavano gli orecchi a Domiziano, inclinato a' peggiori. Così non meno le proprie virtù, che l' altrui cattività precipitavano Agricola nella sua stessa gloria.

42. S' avvicinava la tratta de' viceconsoli d' Asia, e d' Africa, e la fresca morte di Civica somministrava ad Agricola consiglio, ed esempio a Domiziano. Certi che sapevano l' animo del principe domandarono Agricola se e' v' andrebbe, e prima con arte gli lodarono l' ozio, e riposo; indi s' offersero a farne sue scuse; all' ultimo spaventandolo gli spianarono che attendesse ad altro, e lo menarono al principe: il quale con sembiante finto, e altiero, quasi capace delle scuse chinò il capo: se ne lasciò ringraziare: nè di sì odiosa grazia arrossò. Il salario solito de' viceconsoli, e da lui

ad altri dato, ad Agricola ritenne; o per isdegno ch' ei nol chiedesse, o per non parere d'averlo da lui comprato il vietatogli. Chi offende, odia, e non dimentica. E nondimeno Domiziano facile per natura all' ira quanto più coperta, tanto più tenace, era temperato dalla moderanza e prudenza d'Agricola, che non si giuocava la riputazione, e la vita col contrastargli per vana libertà di parlare. Impari chi non ammira se non le cose vietate, che anche sotto mali principi possono essere uomini grandi, e che l' ossequio, e la modestia, quando sieno congiunte con industria, e valore, arrivano a quel colmo, dove molti per via di precipizi, e di morir senza prò, han cercato d' immortalarsi.

43. Il fine della vita sua fu lagrimevole a noi, dolente agli amici, nè senza noia agli strani, e non conoscenti. Il vulgo, e il popolo, lasciati i suoi affari, andò a casa a vederlo, e per le piazze, e cerchi ne favellò, e niuno della morte d' Agricola si rallegrò, o tosto la si scordò. Il dirsi che egli era morto di veleno, ne faceva più increscere: non posso dirlo di chiaro; ma molto in tutta la sua malattia, spesseggiarono i messaggi del principe fuor del solito, i liberti primi, i medici intimi di venirlo a visitare, o spiare. Bene vi tennero l' ultimo giorno le poste a riferire ogni momento del suo transito; che se egli fosse doluto, non l' avrebbe così subito voluto sapere. Parve nondimeno di volto e d' animo addolorato; libero già dall' odio, e coprendo meglio l' allegrezza, che la paura. Bensì vide, letto il testamento d' Agricola ( che lo lasciò con l' ottima moglie, e piissima figliuola coerede ) Domiziano rallegrarsi di questo onor fattogli, e del buon

giudizio; avendolo sì le adulazioni accecato, che ei non vedeva, che il buon padre non instituisce erede, se non il mal principe.

44. Nacque Agricola nel terzo consolato di C. Cesare ai tredici di giugno: morì d'anni 56 a'ventitre d'agosto, essendo consoli Collega e Prisco. Fu di corpo, chi il volesse sapere, più proporzionato, che grande; faccia ardita, e graziosissima, buono l' avresti detto e grande desiderato. Visse quanto alla gloria, benchè toltoci nel buono dell' età, tempo lunghissimo, perchè ebbe il colmo de'veri beni, che consistono nella virtù oltre agli onori del consolato , e del trionfo. E chegli poteva far di più la fortuna? Soverchie ricchezze non curava, orrevoli le aveva; e può dirsi beato, poichè ha potuto lasciare la figliuola e la moglie vive, la dignità non intaccata, la fama fiorita, i parenti, e gli amici salvati, perchè sebbene egli non si è condotto a veder la bramata luce di questo felicissimo da lui ( come dicea ) augurato secolo e imperadore Traiano; gran conforto della avacciata morte gli fu lo sfuggire quell' ultimo tempo di Domiziano, che senza metter tempo in mezzo, e senza respiro ad un tratto quasi in un sol colpo spense la repubblica.

45. Non vide Agricola la giustizia assediata, cinto d' armi il senato, il macello di tanti stati consoli, gli esigli e le fughe di tante nobilissime donne. Per ancora di una prova sola si vantava Caro Mezio; non fuori di rocca d' Alba schiamazzava Messalino; e Massa Bebio già era accusato. Noi poscia incarcerammo Elvidio di nostra mano. Fummo spettatori di Maurico, e Rustico, e c' imbrattammo del sangue innocente di Senecione. Nerone

almeno sottrasse gli occhi dalle sceleritadi; le comandò, non vagheggiò. Ma sotto Domiziano il guardare, e l'esser guardato era gran parte delle miserie. Se tu sospiravi, si notava al libro de' mal contenti, e bastava a vedere la pallidezza di tanti uomini quel viso crudele, e rosso, onde copria vergogna. Beato te, Agricola, che vivesti sì chiaro, e moristi sì a tempo; abbracciasti la morte, come contan quei che udirono i tuoi ultimi detti, con forte cuore e lieto; quanto a te quasi scolpandone il principe. Ma, a me, e alla figliuola tua, oltre all' acerbezza dell' aver perduto un tanto padre, scoppia il cuore, che non ci sia toccato ad assistere nella tua malattia, aiutarti mancante, saziarci di abbracciare, baciare, affissarci nel tuo volto. Averemmo raccolti pure precetti, e detti da stamparli ne' nostri animi. Questo è il dolore, il coltello al nostro cuore. Già quattro anni prima per essere tu stato assente, sei morto a noi. Senza dubbio, o ottimo padre, per la presenza della moglie tua amatissima, ti soverchiarono tutte le cose al farti onore; ma tu se' stato riposto con queste meno lagrime; e pure alcuna cosa desiderasti vedere al chiuder degli occhi tuoi.

46. Se le sante anime sono in alcun luogo; se gli spiriti magni ( come i savi vogliono ) non muojono insieme col corpo, riposati in pace; e ritira noi famiglia tua dal vano desiderio, e donnesco pianto al contemplar le tue virtù, per le quali non convien piangere, nè percuotersi; ma adornarti piuttosto di maraviglie, e laudi che durino: e, se natura tante forze può darci, imitarti. Questo è l'onor vero, e la pietà de' congiuntissimi. Così a tua figliuola e moglie imporrei venerar la

memoria del padre, e del marito; rivolgersi per la mente tutti suoi fatti; abbracciar la sua fama, e la figura dell' animo, più che del corpo. Non dico che delle immagini di marmo, e bronzo, si manchi; ma perchè come gli umani volti, così i loro ritratti si corrompono l'effigie della mente è eterna, nè con altra materia od arte straniera l'assemprerai nè manterrai, che de'tuoi propri costumi. Ciò che noi abbiamo in Agricola amato e ammirato, rimane, e durerà negli animi degli uomini in eterno, per la memoria de'fatti. Saranno molti antichi, quasi senza gloria e nome, dimenticati. Agricola verrà narrato, e conto agli avvenire.

FINE DELLA VITA D'AGRICOLA

# DIALOGO

DELLE CAGIONI

DELLA PERDUTA ELOQUENZA

SCRITTO

DA C. CORNELIO TACITO

L'ANNO DI ROMA 850. DI CRISTO 97.

REGGIO
PER PIETRO FIACCADORI
MDCCCXXIX.

## *ARGOMENTO*

*Occasione del Dialogo, interlocutori: provasi per utile, piacere, fama, l'arte oratoria andar sopra alla poetica. Ragioni in contrario, e poesia difesa ed esaltata a fronte degli oratori, insino al cap. 14 nuovo stile oratorio inferiore all'antico. Si disputa su tal assunto. Più specie d'eloquenza: vizi dell' antica eloquenza: vantaggi della moderna. Giudizio sopra molti poeti. Lodi, e diffetti di Cicerone. In che consista la vera eloquenza. Ragioni onde la moderna eloquenza tanto dall'antica si allontana. Giudizio sopra molti oratori. Poltroneria della gioventù, negligenza de' genitori, ignoranza de' maestri, oblio dell'antico stile han fatto decader dalla gloria d' un tempo, coll'eloquenza, l'altre discipline in sino al capo 33. Arti dell'antica istituzione: pregiudizi della moderna. Altre cagioni della corrotta eloquenza. Cangiata la repubblica, cangiati gli ingegni. Vicende dell' eloquenza, e ingegni a quella addetti. Retori patrocinati, Quintiliano odato. Eloquenza morta con Cicerone. Non v'è eloquenza ove non è libertà; perciò sì eloquente Demostene. Altre prove di questa tesi. Vari tempi, varia eloquenza: lodi ed utile di qualunque genere d' eloquenza. Conclusione del Dialogo.*

# DIALOGO

## DELLE CAGIONI

## DELLA PERDUTA ELOQUENZA

1. Tu mi domandi spesso, Giusto Fabio, onde sia che, essendo i passati secoli fioriti d' ingegni, e gloria di grandi oratori, noi ne abbiamo perduto insino al nome, chiamandoli avvocati, dottori, procuratori, e per ogn' altro vocabolo. Io non ardirei rispondere di mia testa a sì grave quistione, convenendo dire o che non ci siano più quelli ingegni, se noi non possiamo arrivarli; o che noi siamo di poco giudizio, se non ce ne cale. Dirotti quanto io molto giovane da uomini, secondo i nostri tempi, facondissimi, di tal materia udii già disputare. Ove non l' ingegno, ma la memoria affaticherò, riferendo le cose da quelli eccellentissimi sottilmente pensate, e gravemente dette, tra se diverse; ma ben ragionate: tenendo l' ordine della disputa, e ombreggiando l'animo e l' ingegno di ciascheduno. Non essendo mancato chi, presa la parte contraria, molto dannasse, e beffasse l'antica, appetto alla moderna eloquenza.

2. Il giorno di poi, che Curiazio Materno lesse il suo Catone, parendo che egli avesse in quella tragedia offeso gli animi de' potenti a non lodar se non Catone, fattosene gran dire per la Città, vennero a trovarlo M. Apro, e Giulio Secondo, celebratissimi avvocati, i quali io non solamente ne' giudizi studiosamente udiva, ma in casa, e fuori accompagnava, e raccoglieva con avidezza, e ardor giovenile ogni lor disputa, e raro detto insino alle favole: se ben molti per astio diceano che Secondo parlava a stento; e Apro più per ingegno, e forza di natura, che per lettere, e dottrina, passava per eloquente. Perchè a Secondo non mancava un parlare puro, breve, e assai corrente; e Apro, non poco addottrinato, più tosto le lettere non adoperava, che non saperle: parendogli, la industria, e fatica del suo mero ingegno, senz' ajuti d' altre arti aver maggior loda. Entrati adunque in camera di Materno, che sedeva con quel medesimo libro in mano che egli lo dì avanti aveva letto;

3. Secondo gli disse: Rivedevi tu, o Materno, cotesto Catone tuo per riderti dell' appuntature de' maligni; o pure per mutarvi qual cosa, e mandarlo fuori non migliorato, ma più sicuro? Rispose egli: Tu lo potrai leggere; e giudicare di queste cose udite; e se nulla mancasse in Catone supplirà Tieste, che io già ho formato in fantasia. Però sollecitava io di publicare quella tragedia per tuffarmi tutto in questa. Cavanti tanto il cuore, disse Apro, queste tragedie che, lasciate l' avvocherie, e' pensieri che importano, tu non attenda ad altro, dianzi a Medea, e ora a Tieste? e tante cause abbandoni d' amici,

clientoli, comunità, e città, che ti chiamano, e a pena le spediresti a non ti caricare de' nuovi componimenti di Domizio, e Catone, mescolando con greche favole, nome, e storie romane.

4. E Materno: Tu mi gridi, e n' avrei dispiacere, se io non avessi fatto callo con l' averne noi tanto conteso. Perchè nè tu fai altro che maneggiar Poeti, nè io sono avvocato sì negligente come tu mi fai, poichè difendo tutto dì la Poesia contra di te. Pur beato, che noi abbiamo dato in un giudice, il quale non mi lascierà più far versi, o, secondo che io desidero, mi comanderà che, mandate sane le grette Muse litigatrici, ove io ho sudato davanzo; mi consagri a questa più santa ed eroica eloquenza.

5. Io non aspetterò, disse Secondo, che Apro m' alleghi a suspetto; ma farò come sogliono i giudici buoni, e modesti, che non accettano quelle cause ove hanno a una delle parti maggiore affezione, e manifesta. Chi non sa che il maggiore amico che io abbia, e con cui sia vivuto più insieme, è Salejo Basso, il migliore uomo del mondo, e ottimo Poeta? e ora, se la Poesia è rea, non veggo altro uomo di lui più reo. Stia pur sicuro, disse Apro, e Salejo Basso, e ogni Poeta non atto a lite, che io, poichè a questa ho trovato sì buon giudice, come te, Secondo, non voglio che Materno cerchi d'altri, e riprenderollo solamente, che essendo nato a faconda, e virile eloquenza da potersi fare amici, obbligarsi nazioni, e provincie abbracciare; si lasci perdere uno studio che immaginar non si può lo più utile per la roba, magnifico per la dignità, famoso alla città, splendente per lo rinomo per tutto l' imperio, e

tutte le genti: perchè se tutti i nostri consigli, e fatti deono riguardare il bene della vita; qual'arte è più sicura, che sempre difendere amici, ajutare stranieri, salvare pericolanti, impaurire invidianti, e nimici, stando sempre tu in una quasi perpetua potenza, e podestà; che quando gli altrui affari son presso che rovinati, ha forza di sollevargli: ma se a te proprio qualche sinistro avviene, nè corazza, nè daga sì ben difende, nè imbrocca in battaglia, come lo scudo, e l' arme della tua eloquenza in giudizio, in senato, davanti al principe. Che altro che la sua eloquenza sfoderò poco fa Eprio Marcello contro all' ira de' Padri? il qual tutto pronto, e minacciante fece svanire quella fondata veramente, ma non esercitata, sapienza d' Elvidio, e rozza in queste contese? Nell' utilità non mi distendo, pensando che a questa il mio Materno consentirà.

6. E passo al piacere che si trae dall' eloquenza, non qualche volta, ma ogni dì, a ogn' ora. E qual più dolce cosa è a un libero animo, e nobile, e nato a piaceri onesti, che vederti sempre la casa piena di splendidissimi uomini? e saper esser ciò non per cavarti danari, o per redarti, o impetrar qualche ufficio, ma schiettamente per amor tuo? Anzi que' facoltosi, o senza reda venire spesso a un giovane, e povero a raccomandargli sè, o amici? Puoss' egli aver mai da quantunque ricchezze, o potenza tanto piacere, quanto è vedere attempati, e vecchi in gran favore alla città tutta, confessarsi manchevoli di questa ottima cosa, essendo di tutte l' altre abbondantissimi? E quanti togati teco escono, e t' accompagnano? che bella vista fanno fuori! quant' onore t' è fatto

ne' magistrati! che allegrezza è rizzarsi, e fermarsi fra tanti, che ti guardano, e tacciono! il popolo ragunarsi, e circondarti, muoverlo in qualunque affetto tu lo tiri dicendo! Ho detto de' piaceri ordinarj che ogn' ignorante li vede; altra cosa son quelli che gusta il solo dicitore in se dal suo dire. Perchè se egli viene con diceria composta; ella ha un non so che più di peso, e nerbo, e tale è il piacere: se egli dice ex tempore; non può fare ch' e' non si periti alquanto; e se e' n' esce a bene quell' aver temuto gli accresce il diletto. Ma di quell' esserci arrischiati al dire improvviso ci giova massimamente: perchè l' ingegno come il campo con lavorío ama più il natovi per natura, che il seminatovi.

7. Io per me quel giorno che mi fu messo il robone a bolle d' oro, o che io nuovo uomo, e nato in poco favorevol città fatto fui Questore, Tribuno, Pretore, non sentii allegrezza eguale a quei giorni ne' quali con questa mia poca vena di dire m'è toccato, e tocca, o a far un reo assolvere, o in qualche causa dinanzi a'cento felicemente aringare, o dinanzi a' Principi, i loro stessi liberti, e procuratori difendere, e liberare. Allora mi par essere più che Tribuno, e Pretore, e Consolo, e andarmene in cielo; cosa che non mi viene da altri, nè per testamenti, nè per favori. Qual fama, e laude di qualsivoglia arte puote agguagliarsi alla gloria de' Dicitori illustri non pure appresso gli uomini travagliativi; ma ancora appresso a' giovani, e donzelli di buona indole, ed espettazione? di cui i nomi più che di questi pongono i padri a' lor figliuoli? Quando questi passano, questo volgo, e popolo ignorante che altro fa, che

correre in giubbone, nominarli, e mostrarli a dito? I forestieri che gli hanno sentiti nomare nelle lor terre, e città, non prima giunti in Roma, cercano di vederli, e conoscerli.

8. Vo' morire se questo Marcello Eprio, di cui poco fa ho parlato, e Crispo Vibio (per non allegar morti) non sono in capo del Mondo que' medesimi che in Capua, e Vercelli, ove si dicono nati: e per altro, che per esser ricchi di milioni sette, e mezzo d' oro per uno, se ben si posson credere guadagnati con eloquenza. Il cui sagro nume, e la forza celeste a quanta fortuna abbia esaltato i gran Dicitori, ce ne ha esempi di tutti i secoli. Ma quai più belli de' due nominati, che noi veggiamo co' nostri occhi? Già rinvolti nel fango, e nella miseria, nè per bontà coppe d' oro, e l' uno anche mal fatto; esser ora (tanta è l'utilità del ben dire) i più potenti di Roma: furono, mentre vollero, i primi avvocati; ora di Cesare i più intimi, girano, e governano il Mondo, e da lui sono amati con una cotal riverenza. Perchè Vespasiano venerando vecchio, e a cui si può dire il vero, è ben capace che egli può accumulare, e donare agli altri cari suoi; ma da Marcello, e Crispo gli è forza ricevere quello che ei non può dare. Le minori cose che questi abbiano tra le cotante, sono le immagini, i titoli, e le statue, che si stimano al pari delle ricchezze, le quali più agevolmente udirai vituperare, che venire a fastidio. Di questi onori adunque, e ornamenti, e facoltà vediamo piene le case di coloro che da giovanetti si diedero alle cause, e allo studio del ben parlare.

9. I versi, e le canzoni, ove Materno vuol consumarsi la vita, ( perchè quinci nacque il nostro ragionare) non danno a'loro autori onor, nè utile; un po'di piaceruzzo, e lode vane senza pro. Quel ch' io ho detto, e dirò, non ti gusta, o Materno: ma di quel saggio parlare del tuo Agamennone, o Jasone, chi se ne rifà? chi ne torna a casa con la sentenza in favore, e te n' ha obbligo? Chi cava di casa, o saluta, o corteggia Salejo, nostro Poeta singulare, o vuo' dire divino spirito? Se a lui, o suo amico, o parente verrà un bisogno, ricorrerà a Secondo, o a te, Materno, ma non come Poeta che tu se', nè perchè tu facci versi per lui. A Basso nascono questi in casa, belli, e galanti; ma il fine loro è che, quando egli ha tutto un anno, tutto il dì, e parte delle notti pestato, e fantasticato un libro, gli bisogna trovare, e pregare, chi si degni d'udirlo leggere, appiccarne i cartelli; e gli costa qual cosa in accettare stanza, pararla, condurvi seggiole, e tavola. E recitato che gli è, quando ella gli vada bene, tutta quella lode dura un dì, o due, come erba segata, o fiore che non allega: non se ne fa un amico, un divoto, un obbligato per sempre: ma un Ou, Ou, lodar vano brillamento che vola. Facemmo le maraviglie di quella liberalità di Vespasiano che donò a Basso poco fa dodicimila cinquecento fiorini d'oro. E fu bello, meritar di ricever doni dal Principe per ingegno: ma quanto più bello è, se bisogno hai, servire a te, adoperar l'ingegno tuo per te, donare a te ? Oltre a ciò a' Poeti conviene, volendo far cosa che da veder sia, lasciare la conversazione degli amici, i piaceri della Città, abbandonare ogn'altra faccenda, e ritirarsi, come essi dicono, in boschi solitarii ed ermi.

10. Nè ne vengono in quel credito, e nome, per cui solo faticano, che gli oratori: perchè i poeti mediocri niun guata, e i buoni, pochi. Quando e' s' è recitato la più bella cosa del mondo, il grido non ne arriva alle pendici della città, non che per l' universo. Chi è quegli che venuto a Roma di Spagna, o di Asia, per non dir delle Francie maremme, cerchi di Salejo Basso? e se pur lo riscontra, guarda, e passa, come vedesse una dipintura, o statua. Non per questo, cui la natura non avesse fatto oratore, negherò io il far versi, se in ciò si compiace, o ne spera gloria: anzi questa parte d' eloquenza, come ogn' altra stimo sacra, e veneranda. Nè solamente la vostra tragedia terribile, e il tuono eroico: ma le gioconde ode, le disoneste elegie, i giambi amari, gli epigrammi piacevoli, e qualunque altra spezie sia di bello parlare, a tutte le altre studiose arti antipongo. Ma io m' accapiglio teco, o Materno, che avendoti la natura piantato in sulla rocca della eloqnenza, tu la pigli male: hai conseguito il meglio, e ti attieni al peggiore. Siccome se tu fossi nato in Grecia, dove è onorevole esercitar le arti ancora giocosi, e gli iddii ti avesser fatto nerboruto, e forte come Nicostrato, io non patirei che que' braccioni nati a combattere, si perdessino in fare a' sassi, o al maglio; così ora dalle accademie, e dalle scene ti richiamo a' giudizi, alle cause, alle vere battaglie: massimamente perchè tu non puoi anche dire, come molti sogliono, che il poeta offenda meno, che l' oratore, perchè la bellissima forza tua naturale sì ti riscalda, che tu offendi l' imperatore: e per bocca, non di qualche omicciato, ma di Catone.

Ne ti scusa il dire, l'offendere è l' arte mia; io son fedele al clientolo: e m'è uscito di bocca nella foga del dire; e' pare che tu abbia apposta, per più offendere, introdotto sì grave persona, perchè le sue sieno sentenze approvate e lodate a una voce da tutti. Non dire adunque, io mi voglio riposare, viver sicuro, poichè tu ti tiri addosso avversario maggior di te. A noi altri basterà difendere le controversie private e de' nostri tempi: e se nel darle bene ad intendere bisognasse per lo amico, che è in pericolo offendere gli orecchi di più potenti; sia la fede lodata, e scusata la libertà.

11. Avendo Apro così parlato con la vivezza solita, e viso pronto; Materno rimesso, e sorridente rispose: io mi sono acconcio a biasimare gli oratori non meno che Apro gli lodi; il qual aspettava io, che finito di lodar quelli desse addosso a' poeti, e i lor versi conciasse male; con bel modo gli accomoda, dicendo che chi non è atto alle cause, faccia versi. Ma io, che nelle cause qualche cosa vaglio, e forse posso, cominciai anche nelle tragedie a farmi conoscere, quando in Nerone abbattei quell'arte insolente, e della sacra poesia guastatrice; e oggi, se fiore ho di sapere, e nome, vien più da' versi, che dagli aringhi: e voglio oggi mai rimanermene; per que' codazzi, reverenze e corteggi a me sono come i bronzi, e le immagini entratemi in casa ancor contro mia voglia. Meglio si difende altrui, la roba e la vita coll' innocenza, che con l'eloquenza; e io al sicuro non parlerò mai in senato, se non isforzato dall' altrui pericolo.

12. I boschi e le selve, che Apro schifava, danno tanto piacere a me che io traggo da i versi questo

frutto, oltre agli altri grandissimi, che mentre li compongo non m' è rotto il capo dal piatitore, non m'è fatto all'uscio mula di medico: non veggo le lagrime, e vesti lorde de' rei: ma ricrio l' animo in quelle ombre innocenti, e sagre. Qui nacque la prima eloquenza, qui abitò; e bella e comoda si mostrò a' mortali, e in quei casti, e puri petti entrò; così gli oracoli favellavano. Questa avara eloquenza d'oggi dì e trovata da' mali costumi per mignatta: e come dicevi tu, Apro, per ispingarda. Ma quel felice secolo, è d' oro, come noi diciamo, non avea dicitori con peccato; abbondava di furori divini, e poeti, che cantavano le cose ben fatte, e non difendevano le maligne. Nè mai fu chi avesse più verace gloria, nè più alto onore appresso agli iddii, di cui si dicean riferire i risponsi, e stare alle mense, e d' intorno a quei re d' iddii generati e sagri, tra'quali non trovo essere stato niuno avvocato, ma Orfeo, e Lino, e, se profondo miri, lo stesso Apolline. E se queste ti sembrassero troppo composte favole; tu mi concedi, Apro, che Omero non ha lasciato minor grido di se, che Demostene, nè in più stretti termini e racchiusa la fama d' Euripide, e di Sofocle che di Iperide, o Lisia. E troverai oggi più che vorrebbono esser Virgilio, che Cicerone. Nè ci ha libro di Asinio, nè di Messalla di tanto nome, di quanto è la Medea d' Ovidio, o il Tieste di Vario.

13. E non che io tema d' antipor la fortuna e il beato commerzio de' poeti all' inquieta, e ansiosa vita de' dicitori con tutti i lor consolati buscati da' lor combattimenti, e pericoli: io amo più quel sicuro, e dolce eremo di Virgilio, dove ei

pur fu, e conto al popolo romano, e grato ad Augusto. Le pistole del quale ne fanno fede, e lo stesso popolo, che sentiti in teatro i suoi versi tutto si levò in piedi, e fecegli riverenza come se fosse Augusto. Nè tu, Pomponio Secondo, a'tempi nostri cedi nè di degnità, nè di fama a Domizio Afro. Perchè Crispo, e Marcello, che tu mi dai per esempli, che cosa hanno nel presente stato da curarsene? il temere? o esser temuti? e tutto dì da' clientoli affaticati, e quelli di sè minori sdegnare? o legarsi a quella adulazione che non li lascia parer mai abbastanza, a' padroni schiavi nè a noi liberi? che gran potenza è questa loro? tanta ne si sogliono aver i liberti. Tengan pur me le dolci muse, come dice Virgilio, tra quelle sagre ombre, e fontane, fuori di sollecite cure, e necessità di far cose tutto dì contra stomaco: libero da corte fallace, e vacillante fama. Non mi rompa il sonno stepito di salutanti, nè messaggio ansante: nè faccia io testamento per assicurare il futuro non certo: nè abbia più che io non possa lasciare a cui vorrò: quando verrà l'ora mia, sia io messo in sepoltura con viso non mesto, nè adirato, ma lieto, e incoronato: nè si faccia per me pitaffi, nè storie.

14. Non avea a pena finito Materno alterato e quasi in estasi, quando Vipsanio Messalla entrò in quella camera, e vedendo tutti stare attenti, pensò che trattasson qualche gran negozio, e disse: » Guasto io forse « ? No no, disse Secondo; così ci fustù giunto prima, che ti sarebbe gustato un diligente persuadere del nostro Apro a Materno che attenda con tutto il suo ingegno, e studio alle cause, e la risposta di Materno a

pro de' suoi versi lieta, e come conveniva per li Poeti difendere ardita, e più da Poeta, che Dicitore. Avrebbemi dato, diss' egli, piacere infinito l' udirgli; e or mi piace che voi ottimi uomini, e aringatori de' tempi nostri esercitiate i vostri ingegni non tutta via nelle liti, e nello studio del ben dire; ma in simili dispute di più, che nutriscon l' ingegno e 'l sapere, e giocondissima dilettanza di lettere apportano a voi disputanti, e a chi v' ode. La onde io veggo te, Secondo, per aver composto la vita di Giulio Asiatico, e dato speranza d' altri libri simili, esser piaciuto non meno di Apro, che non s' è partito ancor mai dalle liti, e quando gli avanza tempo il consuma più tosto al modo de' nuovi Rettorici, che de' Dicitori antichi.

15. Allora Apro: Ancor seguiti tu, Messalla, di ammirare le cose vecchie, e antiche, e riderti, e spregiare li studii de' nostri tempi. Imperocchè io t' ho udito più volte, dimenticandoti dell' eloquenza tua, e di tuo fratello, affermare che oggi non ci ha un Oratore. Forse con più arditezza, perchè togliendo a te, e lui quella gloria che gli altri vi danno, non hai potuto parer maligno. E lo raffermo, disse, e non credo che Secondo, nè Materno, nè tu la intendiate altramente, se ben tal ora disputate in contrario. E vorrei che qualcuno di voi per grazia cercasse e mi dicesse le cagioni che non ritrovo io, di questa infinita differenza de' tempi, e quello che alcuni quieta, a me accresce la dubitanza, che io la veggio anche tra i Greci, e più lontani esser da Eschine, e Demostene questo Niceta Sacerdote, o se altro aringator di scuola mette a romore Efeso, e

Metellino, che Afro, o Africano, o voi non siate da Cicerone, o Asinio.

16. Gran questione hai mossa, disse Secondo, e degna d' esser trattata; ma chi la può sciogliere meglio di te, che sei sì dotto, e ingegnoso, e di più ci hai pensato? Io aprirò, disse Messalla, i miei pensieri, caso che promettiate d' ajutarmi. Io prometto per due, disse Materno. Secondo, e io ripiglieremo quelle parti che tu avrai non lasciate, ma lasciateci. Perchè Apro è di contrario parere, come tu dicesti poco fa. E vedete ora come ei si rassetta nell' elmo per abbattere questa nostra concordia in lodare gli antichi. Ben sapete, disse Apro, che io non patirò che il nostro secolo per questa setta che voi gli fate contro, si condanni, senza ragione udita, e difesa. Ma prima facciamo a intenderci; chi chiamate voi antichi, gli Oratori di qual età? Perchè quando io odo dire antichi, mi sovvengono Ulisse, e Nestore, che furono anni milledugento fa in circa; e voi parlate di Demostene, e Iperide, che sopravissero a Filippo, e Alessandro. Onde apparisce che dall' età di Demostene a questa ci corre quattrocento anni, o poco più; che alla frale vita nostra posson parere spazio lungo: ma alla natura de' secoli, e all' eterno, è un batter di ciglia. Perchè se il grande e vero anno degli anni, come scrive Cicerone nell' Ortensio, è quando torna la medesima positura del cielo, e delle stelle, per dover poi ritornare ogn'altri dodicimila ottocento cinquantaquattro anni; il vostro Demostene, che voi fate antico, viene a essere stato quasi nel mese che siamo noi di quest' anno grande.

17. Ma passiamo alli Oratori latini, de' quali non credo diciate, che il maggior sia Menenio Agrippa, che può parere antico; ma Cicerone, e Cesare, e Celio, e Bruto, e Asinio, e Messalla, i quali non veggo che possiate dir più antichi che moderni; perchè Cicerone fu morto, come scrive Tirone suo liberto, alli sette di Dicembre l'anno che furonoConsoli Irzio,e Pansa,a'quali Augusto fece per iscambi se, e Q. Pedio. Regnò poi cinquanzei anni;Tiberio ventitrè;presso a quattro Cajo;ventotto tra Claudio, e Nerone; uno tra Galba, Otone, e Vitellio; e già è il sesto che Vespasiano conforta la repubblica di Principato felice; così dalla morte di Cicerone insino a oggi sono centoventi anni; l'età d' un uomo. Perchè io in Britannia ho veduto un vecchio che diceva essersi trovato quando Cesare assalì la Britannia, a combattere per non lasciarlovi entrare. Or se costui, che s' oppose a Cesare, fusse per prigionia, o altro capitato a Roma, potrebbe aver udito Cesare, e Cicerone, e anche oggi esservi a veder noi. Udisti nell' ultima mancia data al Popolo molti vecchi dire averla avuta da Augusto più d' una volta; quelli adunque potettero udire e Corvino, e Asinio, quasi all'ultimo. Non dite di due secoli, nè antichi, questi Oratori, che possono essere stati ambi da' medesimi orecchi uditi, e quasi accoppiati.

18. Ho voluto pigliare questo passo innanzi per mostrare che se gli Oratori hanno dato a' tempi fama, e gloria, ella è posta nel mezzo, e più vicina a noi che a Ser. Galba, a C. Carbone o altri, che noi potremmo ben dire antichi: essendo orridi, non pettinati, rozzi, e sconsertati,

che così non gli avesse imitati Calvo vostro, o Celio, o esso Cicerone. E cominciando a dar dentro gagliardo, e ardito; avvertisco prima, che co' tempi si cangiano anche le foggie, e maniere del dire. C. Gracco era più pieno, e copioso del vecchio Catone: Crasso più ornato e pulito di Gracco: più di loro Cicerone distinto, piacevole, e alto: più di lui umano, e dolce, e scelto Corvino. Non cerco chi si sia il maggiore; bastivi aver provato, la eloquenza non avere un sol volto; ma trovarsene in quelli ancora, che voi appellate antichi, più spezie: nè quello che è diverso, subito esser peggiore: e la malignitade umana sempre le cose antiche mettere in cielo e le presenti farle afa. Chi dubita che non vi avesse ammiratori d' Appio Cieco più che di Catone? ben si sa che anche Cicerone fu appuntato per enfiato, o gonfio, lungo, compiacentesi oltre modo, soverchio, e poco Attico. Avete letto lettere di Calvo, e di Bruto a Cicerone, al quale si vede che parve Calvo di poco sangue, e tipore; Bruto dispettoso e spezzato. E Cicerone a Calvo; sciolto, e snervato, e a Bruto, per usar le sue parole, fiacco, e dilombato. Tutti, s' io t' ho a dire il vero, mi pare, che dican bene: di ciascuno dirò appresso, e anco non la voglio con tutti.

19. Gli ammiratori dell' antichità soglion farla terminare in Cassio Severo, che fu, dicono, il primo che torse da quella via diritta del dire antico, non per mancanza d' ingegno, o lettere, ma in prova; vedendo, come io diceva poco fa, che quest' altri tempi, altri orecchi, chiedevano altro modo di favellare. Pativa questo ignorante popolo, e rozzo quelle lungherie, e pareva valente

chi durava tutto un dì a dire. Proemj lunghi, narrazioni da lontano, mille sacciute divisioni, e argomenti, e tutte quelle secchezze d' Ermagora, e d' Apollodoro parevano il secento: e chi avea fiato di filosofia, e metteale in qualche luogo, aceattato nella sua diceria, n'andava in cielo per la nuova cosa. Anzi di essi Dicitori pochissimi aveano imparato rettorica, non che filosofia. Ma ora che tutte queste cose sono sparse, e niuno viene in questa scena che non l' abbia se non apprese, studiate, bisogna per vie nuove, e squisite piacere, e non infastidire i moderni giudici d'autorità, e podestà, e non soggetti a rigori di legge; nè pigliano le giornate, ma le danno; e quandò non viene al punto, o dice borra il Dicitore: te lo garriscono, e sollecitano.

20. Chi può sentire oggi fare scuse dell' infermo corpo suo, come Corvino in quasi tutti i proemj? Chi aspetterebbe per giudicar contro a Verre cinque libri? Chi leggerebbe que' fasci di allegazione, che sopra dell' eccezione, e formula per M. Tullio, o Aulo Cecina leggiamo? Vede il giudice d' oggidì dove chi dice, vuol battere, e non essendo da filatessa d' argomenti, o belle sentenze, o descrizioni vaghe invitato e guasto, si sdegna col ciarladore. E quei che ne' giudizj vengono per udire, hanno fatto l' orecchio al dir lieto, e vago di maniera che a quel maninconico; e scompigliato antico farebbono le fischiate, come a chi volesse in iscena contraffare i gesti di Roscio, o di Turpione Ambivio. I giovani ancora che vengon su, e gli Oratori seguitano per imparare, vogliono oltre all' udire, portarne anche qualche bel passo notevole: e mostransi, e

scrivonsi per le Colonie, e Provincie, quando tra loro qualche arguta, e breve sentenza sfolgora, o qualche bello, o squisito poetico luogo lampeggia. Volendosi oggi nell' Oratore ancora gli ornamenti poetici: non vieti, come quei d' Azio, e Pacuvio; ma tratti dal borsellino d' Orazio, Virgilio, e Lucano. Più bella, e ornata è adunque l' età dei nostri Oratori, che ubbidisce a tali orecchi, e giudizi. Nè perchè il nostro dire entri nelli orecchi de' giudici con dolcezza, si è egli meno efficace, perchè chi dirà, i tempii de' tempi nostri più deboli per non esser murati di rozzi matoni, e bistorti tegoli, ma di puliti marmi, e rilucente oro?

21. Io vi dirò il vero; a certi antichi non posso tener le risa, a certi altri il sonno: nè sono un del popolo. Canuto, Aride Furnio, e Toranio, e a qualunque altri della medesima infermeria quest' ossa, e questo tisicume piacesse. Delle centoventuna che Calvo lasciò, a pena me ne piace una, o due diceriuzze; e veggo che io ho de' compagni. Contro ad Asinio, o Druso, chi è che lo legga? L' accuse contro a Vatinio son bene lette e copiate, massimamente la seconda, ornata di parole, e sentenze, e accomodata agli orecchi de' giudici; perchè tu vegga che Calvo conosceva il buono, e avrebbe voluto esser più alto, e ornato, ma gli mancò l' ingegno, e le forze. Delle Orazioni di Celio che diciamo? Piacciono, se non tutte, parte, vedendovisi la pulitezza, e altezza di questi tempi. Ma quelle parole rozze, que' concetti sconditi sanno dell' antico: e niuno credo che sia sì all' antica, che lodi Celio dove egli è antico. Scusiamo C. Cesare, se egli per li gran pensieri, e affari non fece nella eloquenza quanto

chiedeva l' ingegno suo divino. E Bruto lasciamo alla sua filosofia: perchè gli stessi suoi ammiratori lo confessano nelle dicerie minore della sua fama. Non legge la Difesa di Cesare di Decio Sannite, nè di Bruto del re Dejotaro, nè gli altri di simil nerbo, e tipore, se non chi anche ammira i versi loro messi nelle librerie: e di Cicerone non migliori; ma più avventurati per essersi men saputi. Asinio ancora, benchè nato ne' tempi più qua, mi pare che studiasse co' Menenii, e Appii. Pare Pacuvio, ed Azio maniati; non pure nelle Tragedie, ma nelle sue Orazioni, si duro, e secco è. Ma lo disteso parlare, come il nostro corpo, è bello, se non vi gonfiano le veni, non vi annoveri l' ossa; ma sangue buono, e temperato riempie le membra, entra tra'muscoli, cuopre i nerbi, e dà colore, e grazia. Di Corvino non mi dolgo, perchè da lui non restò di arrivare a questo lieto candore de' tempi nostri, se le forze dell' animo, e dell' ingegno rispondeano al giudicio.

22. Vengo a Cicerone, che sostenne co' suoi eguali questa medesima pugna che io vosco. Essi ammiravano gli antichi, esso antiponeva l'eloquenza de' tempi suoi; nè in altro avanzò gli Oratori di quell' età maggiormente che nel giudicio. Fu il primo a parlare regolato: primo a scerre le parole e a comporle con arte: tentò leggiadrie, trovò sentenze in quelle Orazioni che egli compose nell' ultimo, che il giudizio, e la pratica gli avevan fatto conoscere il migliore; perchè l'altre non mancano di difetti antichi. Proemi deboli, narrazioni lunghe: finisce, e non conclude: si altera tardi, si riscalda di rado: pochi concetti

termina ottimamente, e con certo splendore. Non ne cavi, non ne riporti; è quasi muro forte, e durevole, ma senza intonaco, e lustro. Ma io voglio che il mio Dicitor sia come un ricco, e buon padre di famiglia, che non abbia solamente casa e tetto da riparare acqua e vento; ma da dilettare, da pascere anche l' occhio: non masserizie ordinarie per le necessità, ma d' oro, e d' ariento, e gioie da pigliare spesso in mano e vagheggiare; e l' altre logore, o racconce mutare; non usi parola arrugginita, non capitoli a uso d' annali, senza capo, nè coda: fugga le buffonerie da scoreggia, le clausule tutte ad un modo.

23. Non mi vuo'ridere di quella ruota di fortuna, o giustizia Verrina, o di quello *esse videatur* a ogni poco piantato quasi per sentenza; e basta. Dispiaccemi di Cicerone aver detto tante cose; e molte ne ho lasciate delle quali sole, questi oratori che si dicono antichi, fanno gran sugumera: niuno nomino: basti accennarli. Voi avete in su gli occhi quei che leggono Lucilio, e Lucrezio, per Orazio, e Virgilio; che schifano il dire del tuo Aufidio Basso, o di Servilio Noniano, per Sisenna, o Varrone; che gli scritti de'rettorici nostri hanno in fastidio, e odio: e ammirano quei di Calvo, con quelle antiche cantafavole innanzi a' giudici, che non l' attendono, non gli ode il popolo, a pena li patisce la parte, sì sono mesti, sciatti, smunti, e sani per dieta. Non dicono i medici quel corpo sano che ha l'animo afflitto: non basta non esser malato; vuolsi esser forte, lieto, e pronto: chi è sano, e non altro, è mezzo infermo. Illustrate voi eloquentissimi lo secol nostro di bellissima maniera di dire, come potete, e fate. Perchè io veggo

te, Messalla, imitare tutte le antiche leggiadrie. E voi, Materno, e Secondo, condite la gravità di sì vago ripulimento: sì belle scelte cose invenite, sì bene ordinate, e componete con tanta copia se la causa richiede, e brevità se la concede: con sì spianati concetti, espressi affetti, e libertà temperata, che di voi si dirà ne'secoli avvenire, quantunque invidia o malignità l' opponesse.

24. Avendo così detto Apro, disse Materno: che vi pare della forza, e ardore del nostro Apro? con che torrente, e impeto difend' egli lo nostro secolo? con quanta, e varia copia, ha tartassato gli antichi? con quanto non pure ingegno, o spirito, ma sapere, e arte li ferisce con l' armi accattate da loro? non perciò dei tu, Messalla, ritirarti dalla promessa, perchè noi non cerchiamo chi difenda gli antichi: e niuno di noi, benchè ora lodati, agguagliamo a quelli, benchè assaliti da Apro. Nè io l' intendo così: ma per antico, e da' filosofi, celebrato costume, s' è presa la parte del dir contra. E dicci non le lodi degli antichi, la cui fama vola abbastanza, ma le cagioni, onde noi abbiamo tanto perduto della loro eloquenza in centoventi anni, calcolato dalla morte di Cicerone a oggi.

25. Allora Messalla: seguirò, come imposto mi hai, o Materno, poco essendo da contraddire ad Apro, che dovette essere il primo a dire, che non bene si dicono antichi quelli che furon cento anni fa; chiamali antichi, o maggiori, o con altro vocabolo, non fa caso: il punto è che l' eloquenza di que' tempi fu più eccellente. Nè anche gli nego essere state molte maniere di dire in quei tempi medesimi, non che in diversi. Ma come si

tiene, tra gli oratori attici il primo Demostene, poi Eschine, Iperide, Lisia, e Licurgo, e questa ognun tiene la migliore età delli oratori; così tra noi Cicerone passò innanzi a tutti de' suoi tempi: e Calvo, Asinio, Cesare, Celio, e Bruto a tutti de' tempi prima, e poi. E convenendo in questo genere, non importa che sieno diversi di specie. Calvo stretto, Asinio numeroso, Cesare splendido, Celio amaro, Bruto grave, Cicerone veramente pieno, e poderoso. E tutti hanno un' eloquenza sana egualmente, talchè a premerli v' è ingegni diversi, e giudizio, e pensieri somiglianti. E se l' un l' altro si punsero, e sonci di maligne lettere loro, questo non è difetto d' oratori, ma di uomini. Perchè io credo che Calvo, Asinio, e Cicerone stesso s' odiassono, astiassono, e patissono tutte le passioni umane. Bruto solo scoprisce il giudicio, e nobile animo suo ingenuamente; e doveva invidiare Cicerone colui che mi pare non invidiasse Cesare? Quanto a ser. Galba, e Cajo Lelio, e altri antichi, che Apro non fina di tribulare, io non li difendo, nè dico che alla nascente, e non ancor cresciuta eloquenza loro, non mancasse qualcosa.

26. Ma che se forme alcune di dire si dovessero eleggere dopo la perfettissima, io torrei anzi l' impeto di Gracco, e la maturezza di Crasso, che i ricci di Mecenate, e'tempelli di Gallione, tanto è meglio il dicitore in toga rozza a bardosso che altrimenti. Nè da oratore, nè da uomo, è questa foggia che molti accusatori de' nostri tempi usano di parole giocose, concetti deboli, e storti da commedianti; e molti ( che è vergogna ) si gloriano che gli scritti loro si cantino, e ballino. Onde è

nato quel travolto, ma spesso dettato, che i nostri oratori parlano sciocco, e gli strioni ballano saporito. Negare non saprei che Cassio Severo, il qual solo Apro nostro ardì nominare, agguagliato a quei che poi vennero, non si possa chiamare oratore; benchè la maggior parte dell' opere sue abbia più sforzo, che sangue. Perchè egli non tiene conto d' ordine nelle cose, nè d' onestà e modestia nelle parole, adopera le sue armi scomposto, e per troppa voglia di ferire inciampa, non fa colpo, ma rissa. Nondimeno, come dissi, supera molto e per varietà di dottrina, e per gentil piacevolezza, e per forze gagliarde i succeduti a lui; niuno de' quali ha nominato, e quasi messo in campo Apro: e io aspettava che scartato Asinio, e Celio, e Calvo, ei ci producesse altra frotta di campioni, chi a petto a Cicerone, chi a Cesare, chi ad altro: ora gli è bastato nominare quegli antichi che non gli piacciono; e di quei valenti dopo loro non s'è ardito lodarne alcuno particolare per non offendere, credo io, troppi, nominandone pochi. Perchè quale è di questi novelli che non si tenga da meno, se non di Cicerone, al certo di Gabiniano?

27. Nè io mi periterò nominarli, per meglio mostrare con gli esempi per quali scaglioni scesa sia la eloquenza. Vieni, disse Materno, al punto della promessa: non occorre provarci che gli antichi ne sapevan più: io il so certo; ma dicci le cagioni: prima che Apro t' offendesse biasimando i tuoi maggiori. La disputa d' Apro non m' ha dato noia; nè a voi la dee dare, se udirete qualche cosa forse che non vi gusti; potendo ciascheduno in simili ragionari dir libero quel ch' ei sente.

Seguita, disse Materno, e degli antichi favella con libertà antica, la quale abbiamo più perduta, che l'eloquenza.

28. Messalla disse: non sono scure; le sapete me' di me tu, e Secondo, e anche Apro le cagioni di che voi mi domandate; e tutti la intendiamo a un modo. Chi non sa, l'eloquenza, e l'altre buone arti esser mancate dell' antica gloria, non per mancanza d'ingegni, ma per essere la gioventù infingarda; i padri negligenti: i maestri ignoranti; gli antichi modi perduti? mali prima in Roma nati, poi per Italia sparsi: or vanno per le provincie; benchè de' nostri noi sappiamo più ragionare. Io di Roma parlerò, e de' difetti propri, e casalinghi de' nostri figliuoli: com' e' nascono, e poi crescono con l' età; ma prima voglio alquanto toccare della severità, e regola de' nostri antichi nell' allevare, e ammaestrare i figliuoli. Primieramente ciascuna madre il figliuol suo castamente nato allattava, non in porcile di baglia pagata, ma in suo collo, e seno, la cui prima lode era governar bene la casa, e attendere a' figliuoli. Davasi carico ad una parente attempata, d'ottimi, e provati costumi, che niuno della famiglia dicesse, nè facesse, presente lei, cosa brutta, nè disonesta, e che non pure gli studi e pensieri de' fanciulli, ma li scherzi, e le ricreazioni ancora temperava con santità, e modestia. Così troviamo Cornelia madre de' Gracchi, Aurelia di Cesare, Azia d' Augusto averli allevati, e fatti principi. Questo severo ammaestrare teneva che la natura di quelli non si torcesse per male vie, ma pura e netta pigliasse le buone arti: e cui a milizia, o a legge, o ad eloquenza inchinasse, a quella a tutto si desse, quella tutta s' ingoiasse.

29. Oggidì come il figliuolo è nato, si raccomanda ad una servaccia greca, e uno, o due schiavacci, che loro favole e pazzie imprimono nella tenera cera di que' nobili animi. Niuno di tutta la casa guarda quel che si dica, o faccia presente il padroncino: nè gli stessi padre, o madre, gli avvezzano a bontà, o modestia; ma scorretti. Onde a poco a poco v' entra la sfacciatezza, e il fondere il suo, e quel d' altri. In corpo alla madre pare a me che nascono i vizi propri di questa città. Zanni, scherme, be' cavalli, che tengono l' animo tutto preso, che luogo vi lasciano alle buone arti? In casa non si parla mai d' altro: entra nelle scuole; tu non odi altro in bocca de' giovanetti, nè i maestri alli uditori contare altre favole; accattando essi li scolari non per insegnare, e giovare agli ingegni, ma per uccellare agli inchini e alle adulazioni. Passano gli scolari i primi principii di leggieri. Al vedere gli autori, rivolgere l' antichità, aver notizia delle cose, degli uomini, e de' tempi, non attendono quanto bisogna. Voglion solamente quei che chiamano rettorici, i quali quando in questa città venissero, e come nessun conto ne tenessero i nostri maggiori, dirò appresso.

30. Ora mi convien dire di quelli oratori, che hanno, come s' intende, e vede ne' libri loro, durato infinita fatica, pensatoci sempre, esercitatosi con ogni studio. Il Bruto di Cicerone, come voi sapete, nell' ultima parte ( perchè la prima conta degli oratori antichi ) dice come cominciò, salì, e quasi fu allevata, la sua eloquenza. In Roma e da Q. Muzio udì legge civile: da Filone accademico, e da Dione stoico bevve tutta la filosofia. In Acaia,

e in Asia andò poscia per imparare ancora ogni varietà di scienze. Leggi Cicerone, e vedraivi geometria, musica, grammatica; e che non v'è? Seppe le sottigliezze della loica, le utilità dell' etica, i moti, e le cagioni della fisica. Così è, amici ottimi, così è, che dalla mente pregna d'ogni erudizione, arte, e scienza, esce e scorga fiume maraviglioso d' eloquenza. Non è la forza e l' arte oratoria, come l'altre, ristretta in brevi termini; oratore è colui, che sopra ogni cosa proposta può dire vago, e adorno, a persuadere atto con dignità della cosa, utilità de'tempi, piacere delli udienti.

31. Queste cose volean que' vecchi, alle quali credevano necessario, non chiacchierare nelle scuole, nè con vani, e ogni altra cosa che veri puntigli, la lingua, e la voce adoperare; ma i loro petti empiere di facoltà da potere disputare del bene, e del male; del brutto, e dell' onesto; del giusto, e non giusto. Che sono la materia dell' oratore, trattandosi ne'giudizi, dell' equità; nelle deliberazioni, dell' onesto; e mescolandosi le più volte. Ove non può essere copioso, vario, e ornato, chi non sa la natura umana, la forza delle virtù, la pravità de'vizi, e quali cose non sieno vizi, o virtù. Sorge da questi fonti, che meglio saprà l' ira del giudice accendere, o spegnere, chi sa quel che sia ira: a misericordia muovere, chi sa quel che sia, e come si generi misericordia. In queste arti pratico l' oratore, o parli a' nemici, o amici; a pieni d' invidia, o maninconia, o timore, terrà le briglie de' loro animi, e, secondo che chiederà la natura di ciascheduno, ad ogni mano li volterà, se avrà tutti a ordine li fornimenti. Lo stretto parlare, e raccolto, che viene a mezza

spada, e conchiude, da alcuni è creduto più: con questi gioverà l'esser loico. Ad altri piace più il favellare lungo, e piano, e naturale; al mover questi accatteremo qualche cosa da' peripatetici. Darannoci luoghi atti, e pronti a ogni disputa gli accademici: gli stoici, forza a combattere: Platone, altezza: Senofonte, grazia. Potrà anche dall' Epicuro, e da Metrodoro qualche onesta sclamazione a proposito pigliare l'oratore: che non formiamo noi un filosofo; non una città stoica, ma uno non tutto dato a una professione, ma ornato di tutte. Perciò gli oratori antichi apprendevano legge, grammatica, musica, e geometria; perchè in molte cause occorre saperne: e delle leggi quasi in tutte.

32. Nè mi si risponda, e basta informarsi di quel caso quando bisogna: prima perchè altramente si servono le cose proprie, che l' accattate; e gran differenza è dal possedere quel che tu di' all' esserti imboccato: poi perchè il sapere molte cose ci fa onore ancora ove non lo cercavi; e dove non credevi si mostra eccellente; e conoscelo non solo il dotto, e saggio uditore, ma il popolo, che colui dice aver bene studiato, aver tutti i termini, esser vero oratore: quale confermo che mai non fu, nè può essere, se non chi è come il soldato in guerra in tutte l' armi esercitato, così in giudizio di tutte le scienze armato. Cosa sì trascurata da' Dicitori di questi tempi, che nelle dicerie loro si trova la feccia del favellare, e' brutti e vergognosi difetti : non sanno le leggi, non i decreti del senato, ridonsi della giustizia della città, spaventansi della filosofia e de' precetti de' savi; entro a pochi concetti, e brevi sentenze imprigionano l' eloquenza, come scacciata dal regno

suo; e quella che già di tutte l' arti padrona empieva di bellissima compagnia li nostri petti, ora smozzicata, e tronca, e senza arredo, senza onore, sto per dire, senza libertà, s' imparacchia quasi una delle sporchissime arti. Questa adunque stimo io la cagion prima e principale del nostro tanto discostamento dell' eloquenza delli antichi. Che più bei testimoni ne volete voi di Demostene, appresso a' greci, che fu, come dicono le memorie, uditore studiosissimo di Platone? E di Cicerone, che disse queste parole: ciocchè io ho d' eloquenza, l' ho non dalle scuole de' retori, ma da' passeggi accademici? Altre cagioni ce ne sono, e grandi e gravi, che toccano a dire a voi, perchè l' uficio mio è finito: e non piacciuto ( alla usanza mia ) a molti; che se m'avessero udito so certo che m'avrebber dato di sciocco a volere che l' oratore sia di necessità leggista e filosofo.

33. Finito no ( disse Materno) ma cominciato pare a me, e fattone un po' di schizzo. Detto hai che cosa gli oratori antichi imparavano, e quanta differenza sia dalla nostra pigrizia, e poco sapere, a que' loro studi grandissimi, e utilissimi, quello che sapeano essi, e noi nò: ora rimane a dirci con quali esercizi i giovani principianti nutrivano, e assodavano i loro ingegni; perchè nè tu mi negherai, e ne' costoro volti leggo, che arte e scienza senza mettere in atto e pratica non fanno eloquenza. Avendo Apro, e Secondo accennato il medesimo, Messalla quasi da capo rifattosi disse: veduti i semi dell' eloquenza degli antichi, cioè le scienze, e arti che solevano apprendere; dirò ora come l' esercitavano. Se bene assai l' esercita

chi la prende, perchè apprendere non si può senza speculare: lo speculare fa scienza, e questa dà forza alla eloquenza: ove si vede che l'apprendere quello che tu dei dire, e il dire quel che tu hai appreso, vanno insieme; ma chi non lo intendesse, e separasse dalla pratica la scienza, conceda che l'animo pieno di scienza verrà più a ordine alle prove oratorie.

34. Quando dunque i nostri maggiori indirizzavano un giovane alle cause, e all' eloquenza, già in casa pieno di costumi, e studi onesti; il padre, o parenti, lo raccomandavano al principale oratore della città. Questo seguitava, osservava, udiva ne'magistrati, negli arringhi, e trovavasi alle dispute, e contese, e imparava, per dir così, a battagliare. Gran pratica, fermezza, e giudizio n'acquistava il giovane in quel cospetto, dove ogni cosa vana, o falsa il giudice riprova, l'avversario rinfaccia, l' avvocato dispregia. Empievasi adunque d' eloquenza verace subitamente; e benchè seguitassono un sol maestro, conoscevano tutti gli altri avvocati in molte cause, e giudizi, e dal popolo diversissimo che gli udiva, intendevano quel che piaceva, o dispiaceva in ciascuno. E così non mancava nè maestri ottimi, elettissimi, che mostravan la faccia, e non l' impronta dell'eloquenza nè avversari, ed emoli, che si tiravano con esso le spade di filo, e non di marra, e l' udienze sempre piene d' amici, e nemici, che non lasciavan passare cosa, male o ben detta; acquistandosi, come sapete, fama d'eloquenza grande, da durare, non meno, anzi più, nelle cause che non ci stringono: dove ella veniva più rigogliosa, e sotto tali insegnamenti lo giovane discepolo aiutante, e li

giudizi seguitante, dirozzato, e avvezzo alle spese altrui, ogni dì imparando le leggi, vedendo in viso, i giudici, udendo li aringatori, e quel che il popolo ne sentiva, poteva da se solo subito trattare ogni causa L. Crasso di diecinove anni accusò C. Carbone; Cesare di 21, Dolabella: Asinio Pollione di altanti, Catone; e Calvo di poco più, Vatinio. Noi oggi leggiamo quelle orazioni con maraviglia.

35. Ma oggi i nostri giovanetti vanno a questi rettorici zanneschi, stati, e non piaciuti, poco innanzi a Cicerone affermante che da M. Crasso, e Domizio Censori furono comandati a serrare le loro scuole presuntuose. Vanno, dico, a queste scuole, ove non so quel che si nuoca più agli ingegni, il luogo, i condiscepoli, o la dottrina. Nel luogo non è riverenza, non v' entra se non ignoranza, i discepoli niente v' imparano, perchè i fanciulli tra i fanciulli, e i giovanetti tra'giovanetti con pari sicurtà dicono, e odono. Esercitansi a rovescio, perchè le materie de' rettorici sono o persuadere, o contendere: quello lasciano a' fanciulli, per cosa più leggieri, e che voglia men prudenza: il contendere, a più maturi; e che storpiate cose vi dicono, per mia fede, e da non credere! Tale ancora riesce la loro stampita.

## *Segue il supplimento del Sig. Brotier a questo Dialogo.*

I. I giovani in puerili studi senza idea di pubblico o privato diritto, più anni educati, nulla vi recano, alla dignità del foro, all'utile de' clienti

proficuo, e i vizi da privato maestro loro infusi, spiegano senza rispetto o pudore: e se un ne sortiro audace, e tronfio, essi vedrai torvi, pettoruti, spiranti tutti orgoglio, enfatici, lor dicerie, vano suon di parole, declamare. Se poi lor fu maestro un di que' melati, che co' vezzi d' adulterina arte mercan fama d' ingegno, eccoli cincinnati, in aria ridente, leziosa pronunzia, gesto supplice stiracchiar le parole, sentenze e arguzie affastellare, e tutte usar l'arti da scena, onde abbagliare e destar maraviglia.

II. Tale istrionica disciplina eloquenza ci tolse non in venali precetti consistente, ma in egregia natura a libertà prona a tutti movimenti lesta, in buon intelletto, del vero e retto amante, in grandi esempi, pratica di leggi, spirito di patriottismo, lungo, e rigido esercizio di pensare, scrivere, perorare. Fiorendo tutto questo, fiorì eloquenza: invecchiando, essa anco declinò; e da vizii avventicci oppressa or giace per non (e deh che io menta) più sorgere. Mostrandoci la sperienza di tutte l'arti ed età, da piccoli e rudi principii a perfezione esser giunti i buoni ingegni: da quella altezza un' otta caduti, di lor forza non essere, nè dell' umana condizione, risalirvi.

III. Ciò detto di tutta energia Messalla, volto a Materno e Secondo, a voi tocca, soggiunse, altre più oscure vicende di mondo, o cagioni qualunque altra sia, onde eloquenza smarimmo, spiegare; chè sei tu, o Materno, come poeta, de'numi l'interprete; tu, o Secondo, per lungo abito, e gran gloria, quanto di più recondito ha il foro possiedi. Sorrise Materno; e, quel che commesso ci hai, e noi accettammo, eseguiremo, rispose: e benchè

interprete de' numi mi spacci, primo dica suo parere Secondo. Nella nostra materia più fa uso e meditazione, che l'ispirar istesso degli dei.

IV. Eccomi Secondo ad ubbidire, e tanto più di voglia, che confermerò anzi di Messalla il giudizio che proferirne un nuovo. Fu mia massima sempre pittori da pittori, poeti da poeti, oratori da oratori doversi formare; e viziose molto le scuole esser de' retori d'eloquenza professori, che e' non san che sia, e se 'l sanno non l' insegneranno mai, poichè il tedio della scuola, de' maestri i più belli ingegni rintuzza, lo scolaro opprime. Pur ciò solo non tanto guasto all'eloquenza portava, se pessimi esempli, giovanil licenza, popolare adulazione non le davano l'ultimo irreparabil crollo, e noi a queste angustie non riduceva di manieroso stile. De' pessimi esempi la prova, la vedeste già.

V. Que' dì ricordando, che nostra città del nome attediata procacciatosi in lettere, ed armi, nuovi rintracciò mezzi da splendere non dello antico lume ma d' un tal suo proprio. La libertà repubblicana a monarchia cedendo, per arte di questa cercavasi che l' esterna primiera gloria caduta a noja, tutti a domestiche nuove delizie ci volgessimo. In tali ozii languendo, e in modi strani il cervello stemperandosi ognuno ad aprirsi nuova strada a gloria, vinse tutti di L. An. Seneca l' infelice facilità. Nè è già che sue vere lodi io scemar ami; cessi da me malignità tanta. Ammirai e ammirerò sempre suoi squisiti studi di sapienza, e quell'alma salda sempre a gliodii di rei principi: ma verità esige, che non dissimuli qual fe' danno ad eloquenza.

VI. Certo Seneca disposero natura, e fortuna a tal modo introdur nelle lettere. D'ingegno egli era fecondo, molle, ameno d'erudizion varia, e che è più, di sapienza ricco, più pregevole più che corrotto è il costume. Al gusto, e all' orecchio del secolo adattò egli dir facile, breve, famigliare, conciso, sentenzioso, e da crear meraviglia all' assiduo criticar de' vizi. Piacque a stupore il nuovo stile, ovvio a ciascuno, e facile a far pompa d' ingegno, e virtù. Sonò tosto di sue lodi il foro; arse di brama ognuno d' imitarlo. Fortuna fe' il resto, al farlo entrar nelle delizie, forse pur nelle mollezze di corte. Cangiò scena: Caio Cesare lo nimicò, ei fu in rischio, ma gli tornò tutto a gloria. Pose il colmo a suo splendore, e celebrità d' ingegno Nerone in trono, suo discepolo, e poi suo carnefice. Allor cadde un' eloquenza non più della primiera dignità presso anime di novità invasate, ridicola anzi per sua arte e fregi. Favoriano pur anco i tempi, in cui virtù languiva, tutto osava il delitto; ed ambi contraria eloquenza, a questo più lenta, a quella di minor nerbo. In sì acerbi tempi però piacque il laconismo di parole e di sensi, a un sol colpo salvare o rovinare; e se era a perire, farsi chiaro per insigne motto. Ecco adunque vinta eloquenza da tai di Seneca dolci vizi, da tante vicende di fortuna, e introdotta la necessità del dir concettoso.

VII. Altri tempi sotto Vespasiano, quand' ei tutt' occhi, e divozione per la prisca virtù, scala un dì a Roma alla più alta fama, la pubblica tranquillità, e libertà fe' rivivere, i letterati favorì, e beneficò: raggio di speme allor rifulse, che

emendar si potesse eloquenza. Cospiravano col voler del principe, che con lodi e premi il meglio procurava, de' suoi figli gli esempi che colle letterarie prove la nobiltà del sangue, la gloria nell'armi acquistatasi accrescono. Ma oltre che i vizi d' ingegno sono per lo più inemendabili, nocque popolar favore e giovanil licenza: e ben vi è noto quanto audace questa scoppiasse atterrata la forense eloquenza. Non più modestia, non più l'antico stile. Nè pure a più nobili giovani prima era loco se non iscorti da consolare che li mostrasse al foro, li istradasse alla fama. Licenza prevalse, pudore e rispetto cessero e senza più ritegno senza chi raccomandi o protegga, dal solo ardir guidati si fanno largo i giovani. Maestà di luogo, santità di leggi, dignità d'uffizio, è nulla per loro: son novizi, son deboli: che perciò? più che oscuri più arroganti.

VIII. Solo riparo a tanto male restava di fama il rischio. Sì lieve speme spense anco Largio Licinio, che a sicurar la fama primo ascoltatori incettò, pagò per empir le panche, si fe' gran sequela, prezzolò chi desse i gran viva. A ciò Domizio Afro, è spacciata per la forense arte, sclamò. Era certo ella a mal partito: ormai è sterpata affatto; che tranne pochi da liberali onesti studii per l'alto ingegno non anco distolti, gli altri hanno corona d'ascoltanti, quali attori da commedia o mercenai appaltati. Vedili in pubblica sala alle sportule come in un pranzo; e con pari salario si va da l' un giudizio all'altro. In greco e in latino laidezza tanta espressimo, e con nuovi nomi per la nuova infamia, di sofocli, beffandoli, e laudiceni; ma senza destrurre per tai motti

berneschi il vizio, dandoli anzi come avviene celebrità e franchezza.

IX. Peggiorasi alla giornata, nè sol l'ingenui, fin gli schiavi appena fuor di fasce traggonsi a batter le mani, nulla intendono, o mostrano intendere, neppure ascoltano, massime se giovane ignorantissimo, e però di lodi avidissimo, perori; pur di grida empion la sala, o piuttosto d'urli; poichè non so spiegar meglio un plauso a' teatri stessi disdicevole. Le quai vergogne di nostro foro riandando, or veggio, dico, perchè battesti o Materno la ritirata, e spenta la forense gloria ti desti alle muse. Sol ti prego che, essendo tu per chiuder la disputa sulle cagioni di nostra guasta eloquenza, aggiunga se speme di meglio tu nutra, e qual sia mezzo ad emenda.

X. Qui Materno: è vero che sdegnaimi non poco pei vizi che il foro infettavano, e più pel crescer che faceva sempre orgogliosa la colpa a difendersi vergognosa, fatale a combattèrsi. Pur dal foro non mi ritraea se un più forte istinto non mi consacrava alle muse. Ed ero ben io saldo nel mio proposito di seguir nel foro la più nobile, e incorrotta eloquenza che restava, imitar gli esempi degli antichi non colla stessa forza di dire, che ai nostri tempi non si confà, ma con pari fermezza, a tutto uomo contro gli imminenti mali armarmi, e de' compatriotti le fortune, la dignità, la salvezza difendere. Ma, come dissi, tratto dal mio genio, nelle muse cercai più tranquillo, e sicuro asilo: pur la mente e il cuore al foro ho sempre.

XI. Spesso anco nel passeggiar soletto co' miei pensieri, sul foro mi fermo, e rintracciando vò meco

la perduta antica eloquenza, il fonte del manieroso parlar presente, d'ambo le cagioni, e'l prò. Sporrò su ciò miei sensi, non per contradire, nè perchè si pensi a modo mio, ma ad empiere in tal questione mie parti, e a più risalto dare a verità col discordar mio. Condonimi dunque Apro, se senza deprimer nostri ingegni, superiori io non li fo a quei dei maggiori. Messalla non s' adiri, cui seguisti tu Secondo. Odio anch' io i vizi contro cui da integerrimi vi scagliaste; pur non v' avrei voluto a retori sì nemici, non che a resuscitar eloquenza atti io li tenga, ma perchè molti ne conosco per ottima morale, severa disciplina, letteraria coltura utilissimi a formar giovani. Uno tra essi va alzando il capo, che salirà ove in ciò umana industria vale; stato fora egli dell'antichità l'onore, sarà lo stupor della posterità. Ma perchè di vana speme non ti pasca, o Secondo, nè sua arte nè altrui, eloquenza ci ridonerà da necessità di tempi, e di circostanze perduta quando non anco di nostra età regnavano i vizi.

XII. E qual cosa qua giù salda, ed eterna, ove tutto è a cangiar soggetto? come perfetta salute ai corpi, agli ingegni è fatale il pieno chiarore. Non posson più crescere, tosto van giù, e sempre in peggio; tal è dell'umane cose la ferma legge da tutte età e genti, quanto ne sappiamo, osservata. Arrogi di natura l'egregia, ma dura necessità, e nelle lettere più che in altro; che una e semplice qual è, un sol esemplare permette, alla cui perfezione appressar è arduo, vano e assurdo voler superare. Ineluttabil fato, cui sforzar non potè la stessa Grecia d' ingegni fecondissima. Un solo Omero, Platone, Demostene ella vanta. Pari legge noi strigne,

nè temo dell' età futura il superbo giudicare: solo sarà tra noi Cicerone come solo fu Virgilio. Per settecento anni gareggiar potero nostri oratori sulla gloria di farsi esemplari: finì la gara al primo tonar del sublime eloquentissimo Cicerone. Occupato d' eloquenza il seggio cercar fu d'uopo nuova lode pel gener di dire manieroso dallo stesso cangiar forma la repubblica introdotto.

XIII. Giacchè a' tempi e alla fortuna fu sempre adattata l' orazione. Presso selvaggi, e barbari, poche parole dure, connesse appena, quanto porta necessità. I governati da principi, a tranquillità avvezzi, e a'comodi, hanno parlare elegante, copioso, acconcio ad adulare, che ad ozio, e a lusso largamente serva. Quei che sono in società di vita, e di leggi, ma col primitivo diritto di libertà cui ciascuno è tenuto difendere a costo fin della vita, e cui nessuno violar può senza delitto, orazione maneggiano pronta, acre, viva, marziale; e in caso di civil discordia, o di giogo estero che si tema, tosto in fulmini scoppiano di eloquenza, onde o movere sedizione torbide menti o cittadini egregi fur lunghi i pubblici nemici, e libertà difendere qual comun bene, con lor lingua non men terribili che coll'armi.

XIV. Così appo nazioni libere fur chiari tanti oratori. Così il massimo tra essi Demostene alla più alta eloquenza e gloria poggiò. La patria vide nelle delizie a gola, facile a guastarsi dall'oro, nè già di giogo temente: vide di lei spasimato un re, nobile per vittorie, formidabile per truppe, superbo per ricchezze, per valore ed arte possente, pronto a tutto, per opprimer libertà, resa suo odio. Intrepido a nemici domestici ed esteri fa

fronte di sua sola eloquenza armato il sol Demostene, la patria sveglia dal suo letargo, e a libertà la raccende, Filippo elude, ne scopre l'arti, lo fa odioso. Quai non vi vollero folgori di eloquenza a scuoter gli animi! Qual forza di dire ad atterrar tanta macchine? Quanti accorrer non ebbe rischi! ma da questi prendeva lena: d'amor di patria, orror di servitù, spirito di libertà, certa speme di immortalità, di cui un interno saggio aveva, invasato, non imprendea, che alte e gran cose: d'ogni amor proprio scevro alla sola patria volto, e al pubblico bene, di bassi pensieri, o volgari sensi incapace.

*Fine del supplimento di Brotier.*

---

36. La grande eloquenza è nutrita dalla materia, come la fiamma: levasi per agitare, e chiarisce per ardere. Così crebbe negli antichi della nostra città l'eloquenza, nella quale sebbene anche gli odierni oratori hanno profittato quanto era possibile in questa così composta, quieta, e beata repubblica, pure s'arrotavano altramenti in quelle confusioni, e licenze non da uno moderate, quando tanto valeva un parlatore, quanto potea persuadere al popolo errante. Nascevane il fare ogni dì legge, gridare, popolo, popolo: stare i magistrati quasi le notti intiere in ringhiera: l'accuse, e nemistà de' potenti: le gran famiglie in parti: e lo continovo combattere il senato con la plebe. Cose che rovinavano la repubblica, ma affinavano, e arricchivano l'eloquenza. Perchè chi più valeva nel dire, era di più magistrati; poteva più de' colleghi; aveva più

favore da' grandi, più credito co' padri, più nome nella plebe; e di raccomandati ancora di strane nazioni abbondava: riverivali chi andava in governo, osservavali chi ne tornava: pareva che li chiamassero le preture, i consolati: privati non erano senza podestà, perchè reggevano col consiglio, e con l' autorità il senato, e il popolo. E teneano per certano, che senza eloquenza non si potesse avere, nè mantenere luogo rilevato, nè da vedere nella città. Ne è maraviglia; poichè di peso eran portati al popolo; in senato non bastava dir breve il suo parere, ma conveniva confermarlo con bel dire, e ingegnoso: in voce difendere l' accuse; in voce, e non in carta, far le fedi pubbliche. Così era di somma utilità, necessità, comodità l' eloquenza; e bella cosa e gloriosa l' esser tenuto dicitore; e per contrario brutta il parer mutolo, o senza lingua. E la vergogna non meno che l' utile gli stimolava, a non essere nel numero de' clientoli, ma delli avvocati, a non isviare la bottega aperta da' lor maggiori: a non essere a' magistrati scorti per dappochi, o rimandatine.

37. Negli antichi armari, che ora spolvera Muciano, sono ( non so se l' avete vedute ) undici filze d'atti, e tre di lettere, che mostrano, Gn. Pompeo, e M. Crasso esser valuti non pure per forze, e armi, ma per ingegno, e parlare. Lentuli, Metelli, Luculli, Curioni, e altra mano di grandi avere a questi studi molto atteso; e che niuno in que' tempi venne in grandezza senza eloquenza. Accrescevala lo splendore delle materie, e la importanza delle cause; essendo gran differenza di aver a parlar d' un frodo, d' uno statuto, d' un

contrabbando, o d' onori comperati, sudditi rubati, cittadini uccisi; i quali mali siccome meglio, è non patire, onde siamo ora felici; così quando se ne dee trattare, gran materia porgono all'eloquenza. Cresce con larghezza delle cose la forza dell' ingegno, nè può chiaramente, e illustremente parlare, chi simile materia non ha. Non è grande, credo io, Demostene per l' accuse date a' suoi tutori: nè Cicerone per le difese di P. Quinzio, e di Licinio Archia: Catilina, Milone, Verre, e Antonio il circondano di tanta fama, non perchè alla repubblica mettesse conto patire mali cittadini per dar larga materia agli oratori; ma, perchè questa facoltà, di che noi trattiamo, non regna ( vi dico ) se non ne' tempi torbidi. Chi non sa che la santa pace è meglio che la guerra rovinosa, nondimeno la guerra fa buon soldati, e non la pace: così avviene all' eloquenza: quanto più combatte, e più colpi dà, e riceve, maggiore è l' avversario, la pugna più aspra; tanto più alto, eccelso, nobilitato diviene da quelle male azioni, e in bocca agli uomini, che per natura non vogliono le cose piane.

38. Passo alla forma, e usanza de' giudicii, la qual trova ora meglio la verità; quanto quell' antico foro esercitava più l'eloquenza, che non voltava oriuolo, non perivano istanze, non era limitato modo, nè numero d'avvocati. Gn. Pompeo nel terzo consolato fu il primo che ristrinse i termini, e quasi frenò l' eloquenza: imperò si faceva ogni cosa nel foro secondo le leggi, avanti a' giudici, i quali aver fatto molte più faccende si vede dal magistrato de' cento, che oggi è il primo, e allora era sì oscurato, che avanti a quello

non si legge causa agitata da Cicerone, Cesare, Bruto, Celio, Calvo, nè da niun dicitor grande, se non quelle d' Asinio per gli eredi d' Urbinia da lui recitate a mezzo l'imperio d'Augusto, quando la lunga pace, e il continuo ozio del popolo, la tranquillità del senato, e gli ordini del grandissimo principe avevano fatto essa eloquenza, come tutte l'altre cose, appassire.

39. Cosa debole, e da ridere parrà forse quel che io dirò: e perciò che si rida la dirò io. Quanta grettezza crediamo noi avere arrecato all'eloquenza questo parlare a' giudici quasi da motteggio in queste nostre vesticciuole misere fasciati e ristretti? Quanta forza levata al dire queste udienze piccole, questi studi dove si trattano oggi mai tutte le cause? perchè siccome i nobili cavalli si conoscono al correre per gli spaziosi prati; così se gli oratori non veggono da poter quasi liberi e sciolti correre il lor campo, debole e fiacca ne diviene l' eloquenza. Ecci anche rotto il filo, e ordine tanto studiato; perchè il giudice spesso, quando vuoi cominciare ti domanda; e dal suo domandare conviene che s' incominci. Molte volte l'avvocato non vuole che le prove, e testimoni parlino: quei se ne vanno, e rimansi quasi in solitudine: dove il dicitore vuol grida e plauso, e quasi un certo teatro; come toccava agli antichi oratori avere ogni dì: quando tanta gente, e nobiltà calcava le corti; quando i raccomandati, le tribù, gli ambasciadori delle città, le parti d'Italia venivano a favorire: quando il popolo romano molte volte stimava interesse suo quello che si giudicasse. Alle cause, e difese di C. Cornelio, M. Scauro, T. Milone, L. Bestia, P. Vatinio corse tutta Roma, e potette

tanta passione di popolo svegliare, e accendere, ogni freddissimo dicitore. Onde per quelle dicerie più, che per alcune altre, si pregiano i loro autori.

40. Gli aringhi continui; l' esser lecito dar addosso a potenti: la gloria di farglisi nimici, fino a P. Scipione, Silla, e Pompeio: il metterli, come fa l' invidia, anche in commedia, quanto ardore accendevano agli ingegni! Che fiaccola erano agli oratori! Non parliamo noi di cosa quieta, piana, e che ami modestia, e bontà: questa grande e notabile eloquenza è allieva della licenza, che gli sciocchi chiamavano libertà, compagna di tumulti, aizzatrice allo sfrenato popolo, senza osservanza, senza servitù, disubbidiente, temeraria, arrogante, che nelle bene ordinate città non nasce. Quale oratore leggiamo noi di Sparta, o Creta, severissime di costumi, e leggi? Ne' macedoni, persi, e altri d' uno imperio contenti non troviamo eloquenza. Alcuni rodiani, moltissimi ateniesi sono stati oratori: appresso a'quali poteva ogni cosa il popolo, ogni cosa gli imperiti, tutti, per così dire, il tutto. Roma nostra ancora mentre errò, mentre nelle parti, contese, e discordie si disertò, non ebbe pace nei tribunali, concordia in senato, moderanza nel giudicare, riverenza a'superiori, ordine ne'magistrati; produsse, senza dubbio, più robusta eloquenza, come il campo sodo alcune erbe più rigogliose. Ma l' eloquenza de'Gracchi non ricompensò la repubblica delle pattuite lor leggi: e Cicerone guadagnò dell' ottima forma data all' eloquenza pessima fine.

41. E che il nostro foro manchi de'buoni ordini onde abbondavano gli oratori antichi, e la città non li riduca; lo mostra il non esser chiamati noi avvocati, se non da chi ha fatto qualche male o patito. Qual terra fatta cittadina ricorre a Roma, se non travagliata da vicino popolo, o da discordia di casa? Quai vassalli difendiamo, se non gravati, e spogliati? E pur me' sarebbe non avere da richiamarsi, che ottenerne sentenza. Ma se una città si trovasse di tutti buoni, superchio vi fora tra innocenti oratore, come tra'sani medico. E come poco serve medico, e poco profitta la dove i corpi sono molto sani e forti; così minor conto, e romore fanno degli oratori gli uomini buoni, che obbediscono a un Signore. Che bisogna sciloma in senato, se i migliori alla prima acconsentano? Che aringare al popolo, se le cose pubbliche non deliberano molti stolti, ma un sapientissimo? che fare imprese d'accuse, dove sì poco, e rado si pecca? Crediatemi, amici ottimi, e quanto è mestieri eloquentissimi, che se voi foste nati in que' primi secoli, e questi che noi ammiriamo, ne'presenti, e qualche Iddio li vi avesse fatti repente scambiare, voi avreste la loro eloquenza sovrana, ed essi la vostra temperata. Ora poichè niuno non può in un tempo medesimo conseguire gran fama, e gran quiete, goda ciascheduno i beni del secol suo senza dir male dell'altrui.

42. Materno finì e Messalla soggiunse: io avrei che contradire e aggiugnere, se il giorno non fussi finito. Farassi, disse Materno, altra volta a tua posta: e se in qualcosa non mi fussi così bene

lasciato intendere, la riandremo. E rizzatosi abbracciò Apro, e dissegli: noi ti vogliamo accusare, io a' poeti, e Messalla agli antichi. E io voi, disse egli, a' rettorici, e maestri di scuola. Risero; e partimmoci.

FINE DEL DIALOGO.

Pubblicato

il giorno 28 Febbrajo 1829